J.G. BALLARD
MILLENNIUM PEOPLE
(Millennium People, 2003)

1.
LA RIVOLTA A CHELSEA MARINA

Era in atto una piccola rivoluzione, così discreta e perbene che non se n'era accorto quasi nessuno. Come il visitatore di un set cinematografico abbandonato, me ne stavo davanti all'entrata di Chelsea Marina ad ascoltare il traffico mattutino su King's Road, una rassicurante accozzaglia di stereo di macchina e sirene d'ambulanza. Al di là della guardiola del custode c'erano le strade del complesso edilizio assolutamente deserto, una visione apocalittica privata della sua colonna sonora. Dai balconi penzolavano striscioni di protesta, e contai una dozzina di macchine ribaltate e almeno due case bruciate.

Eppure nessuno dei passanti diretti a far compere sembrava preoccuparsene. Un altro party di Chelsea era sfuggito al controllo, anche se gli ospiti erano troppo ubriachi per accorgersene. Il che, per certi versi, era vero. La maggior parte dei ribelli, e persino alcuni dei caporioni, non arrivarono mai a capire cosa stava succedendo in quella gradevole enclave. D'altro canto, questi rivoluzionari amabili e raffinati si stavano ribellando contro se stessi.

Persino io, David Markham, psicologo di professione infiltrato a Chelsea Marina come spia della polizia - un inganno che sarei stato l'ultimo a scoprire -, non riuscivo a capire cosa stava succedendo. Ma ero distratto dalla mia insolita amicizia con Richard Gould, l'infaticabile pediatra che era il capo della rivolta - il dottor Moreau della cerchia di Chelsea, come l'aveva ribattezzato la nostra comune amante, Kay Churchill. Poco dopo il nostro primo incontro, Richard perse interesse per Chelsea Marina e passò a una rivoluzione assai più radicale, che sapeva mi sarebbe stata più a cuore.

Mi avvicinai ai cordoni della scena del delitto che bloccavano l'entrata alla proprietà da King's Road e mostrai il mio pass ai due poliziotti che aspettavano il ministro dell'Interno. Il conducente di un furgone per le consegne di un fiorista stava discutendo con loro, indicando un mazzo di calle sul sedile accanto a lui. Immaginai che un residente locale, un avvocato o un commercialista felicemente sposato, fosse stato troppo impegnato con

VISIT…

la rivoluzione per annullare l'ordinazione di un bouquet per il compleanno della moglie.

Gli agenti, imperturbabili, gli negarono l'ingresso nella proprietà. Intuivano che era successo qualcosa di estremamente sospetto in quella comunità un tempo rispettosa delle leggi, un evento tale da richiedere la presenza di un membro del Gabinetto con il suo codazzo di onorevoli. I visitatori - consiglieri del ministero dell'Interno, ecclesiastici preoccupati, assistenti sociali e psicologi di lunga data, incluso il sottoscritto - avrebbero iniziato il loro giro a mezzogiorno, di lì a un'ora. Non ci sarebbe stata una scorta armata a proteggerci, nella certezza che un gruppo di ribelli della buona borghesia fosse troppo beneducato per costituire una minaccia fisica. Ma, come sapevo fin troppo bene, la minaccia era proprio questa.

Le apparenze dimostravano tutto e niente. I poliziotti mi fecero segno di entrare, senza nemmeno controllare il mio pass. Dopo essere stati provocati per settimane da madri colte in jeans trasandati, sapevano che il mio taglio di capelli alla moda, il trucco gentilmente fornito dalla BBC, il completo grigio tortora e l'abbronzatura da lettino mi escludevano dalla cerchia dei residenti di Chelsea Marina, gente che sarebbe morta piuttosto di assomigliare a un guru televisivo, un intellettuale rinnegato del mondo fasullo delle videoconferenze e dei seminari d'aeroporto.

Ma il vestito era un travestimento che indossavo per la prima volta dopo aver ficcato il mio logoro giubbotto di pelle e i jeans nel cassonetto della spazzatura. Scavalcai i cordoni della scena del delitto molto più agilmente di quanto sospettassero gli agenti. «Le azioni terroristiche», come le aveva definite il ministro dell'Interno, non avevano tardato a rafforzare un fisico pigro, afflosciato da anni di sale d'attesa d'aeroporto e lobby d'albergo. Perfino mia moglie Sally, perennemente tollerante e difficile da sorprendere, era rimasta colpita dalle mie braccia muscolose mentre contava i lividi lasciati dagli scontri con la polizia e le guardie giurate.

Ma il travestimento poteva risultare eccessivo. Osservando la mia immagine riflessa nei vetri rotti della guardiola del custode, mi allentai il nodo della cravatta. Non sapevo ancora bene che ruolo stessi giocando. Richard Gould e io eravamo stati visti insieme talmente spesso che i poliziotti avrebbero dovuto riconoscermi come il complice principale di quel terrorista ricercato. Ma quando li salutai con un cenno della mano, loro si girarono dall'altra parte, controllando King's Road in cerca della limousine del ministro dell'Interno. Provai una fitta di delusione. Per qualche secondo avevo desiderato che mi intimassero l'altolà.

Davanti a me si stendeva Chelsea Marina, le strade deserte per la prima volta nei suoi vent'anni di esistenza. L'intera popolazione era svanita, lasciando una zona di silenzio simile a una riserva naturale urbana. Ottocento famiglie erano fuggite, abbandonando le loro comode cucine, i giardini profumati e i soggiorni tappezzati di libri. Senza un'ombra di rimpianto, avevano voltato le spalle a se stessi e a tutto ciò in cui avevano creduto.

Al di là dei tetti potevo sentire il traffico di Londra ovest, ma il rumore si attutì mentre percorrevo Beaufort Avenue, l'arteria principale della proprietà. La vasta metropoli che circondava Chelsea Marina era ancora col fiato sospeso. Qui era iniziata la rivoluzione della buona borghesia, non la rivolta di un proletariato disperato, ma la ribellione del ceto dei professionisti istruiti, colonna portante della società. In queste strade tranquille, teatro di innumerevoli cene sociali, chirurghi e broker assicurativi, architetti e direttori del servizio sanitario avevano costruito barricate e rovesciato le loro macchine per bloccare i camion dei pompieri e le squadre di soccorso che stavano cercando di metterli in salvo. Avevano respinto tutte le offerte di aiuto, rifiutandosi di dar voce al loro malcontento, o dire se effettivamente esisteva qualche motivo di malcontento.

I negoziatori dell'assedio inviati dalle amministrazioni comunali di Kensington e Chelsea furono accolti prima dal silenzio, poi dal dileggio e infine da bottiglie Molotov. Per motivi che nessuno capiva, gli abitanti di Chelsea Marina avevano deciso di smantellare il loro mondo borghese. Fecero falò di libri e quadri, di giocattoli e video educativi. I telegiornali mostravano famiglie a braccetto, circondate da macchine ribaltate, le facce orgogliosamente illuminate dalle fiamme.

Oltrepassai una BMW sventrata dal fuoco, accanto al marciapiede con le ruote per aria, e guardai il serbatoio della benzina sfasciato. Un aereo di linea sorvolò il centro di Londra e centinaia di finestre rotte tremarono sotto il rombo dei motori, quasi a scaricare ogni residuo di rabbia. Stranamente, i residenti che avevano distrutto Chelsea Marina non avevano dato alcun segno di rabbia. Avevano fatto piazza pulita del loro mondo in tutta tranquillità, come se avessero messo fuori la spazzatura da ritirare.

Quella calma inquietante e, ancor più l'indifferenza dei residenti per le multe ingenti che avrebbero dovuto pagare, aveva sollecitato la visita del ministro dell'Interno. Henry Kendall, un collega dell'Istituto in stretto contatto col ministero dell'Interno, mi aveva confidato che stavano scoppiando altri disordini organizzati dalla borghesia nei quartieri residenziali più be-

nestanti di Guilford, Leeds e Manchester. Ovunque in Inghilterra, la casta dei professionisti si stava disfando di tutto ciò che aveva faticato tanto per conquistare.

Osservai l'aereo di linea attraversare lo skyline di Fulham, poi lo persi di vista in mezzo alle travi denudate del tetto di una casa bruciata alla fine di Beaufort Avenue. I suoi proprietari, una preside del posto e il marito medico, avevano lasciato Chelsea Marina con i loro tre figli, avevano opposto resistenza fino all'ultimo minuto, prima che le squadre antisommossa avessero la meglio su di loro. Erano stati l'avanguardia della ribellione, decisi a denunciare la palese ingiustizia che dominava la loro vita. Me li immaginai che giravano perennemente in tondo sulla M25 con la loro Range Rover infangata, prigionieri di una trance profonda.

Dov'erano andati? Molti dei residenti si erano rifugiati nei loro cottage di campagna, o stavano da amici che sostenevano la lotta con pacchi di cibarie ed e-mail di incoraggiamento. Altri erano partiti per giri a tempo indeterminato nella regione dei laghi e sugli altipiani scozzesi. Girando con i loro trailer a rimorchio, erano l'avanguardia di una borghesia itinerante, una nuova tribù di zingari laureati che conoscevano i loro diritti e avrebbero fatto il diavolo a quattro con le amministrazioni locali.

Kay Churchill, docente di studi cinematografici alla South Bank University, che era diventata la mia padrona di casa, era stata arrestata dalla polizia e rilasciata su cauzione. Continuando a difendere la rivoluzione, dissertava su una televisione via cavo. Il suo appartamento ingombro ma comodo era stato allagato dai potenti idranti dei pompieri di Chelsea.

Mi mancavano Kay e la sua corona tremolante di capelli grigio cenere, le sue eccentriche opinioni e il vino che scorreva a fiumi, ma la sua casa abbandonata era il motivo per cui ero arrivato sul luogo un'ora prima del ministro dell'Interno. Speravo che il mio computer portatile fosse ancora sul tavolino del soggiorno di Kay, dove avevamo aperto le nostre mappe e progettato gli attacchi incendiari al National Film Theatre e alla Albert Hall. Durante i momenti finali della rivolta, mentre sopra di noi si libravano gli elicotteri della polizia, Kay era così decisa a convertire alla sua causa il bel comandante dei pompieri, che i suoi uomini avevano avuto tutto il tempo di sfondare le finestre con i getti dei loro idranti. Un vicino aveva trascinato Kay fuori dalla casa, ma il computer era rimasto lì col rischio di esser trovato dai reparti della Scientifica.

Arrivai alla fine di Beaufort Avenue, il cuore silenzioso di Chelsea Marina. Un condominio di sette piani si ergeva ai bordi di Cadogan Circle,

con striscioni che pendevano flosci dai balconi offrendo i loro slogan all'aria indifferente. Attraversai la strada verso Grosvenor Place, il cul-de-sac anticonvenzionale di Kay, ricordo di una Chelsea d'altri tempi. Quel breve tratto di strada aveva ospitato un antiquario finito in prigione, due matrimoni lesbici e un pilota di Concorde alcolizzato; era un paradiso di risate e di cattive compagnie.

Mi diressi verso la casa malridotta di Kay, ascoltando lo scalpiccio dei miei passi, un'eco colpevole che cercava di fuggire dalla scena ma riusciva solo ad avvicinarvisi. Distratto dalla vista di tante case vuote, inciampai nel bordo del marciapiede e mi appoggiai a un cassonetto che traboccava di effetti personali delle famiglie. I rivoluzionari, rispettosi come sempre del vicinato, avevano ordinato una dozzina di questi enormi contenitori la settimana precedente ai disordini.

Una Volvo carbonizzata giaceva per strada, ma vigevano ancora le regole del buon vivere ed era stata spinta nell'area di parcheggio. I ribelli avevano fatto ordine dopo la loro rivoluzione. Quasi tutte le macchine rovesciate erano state rimesse a posto, le chiavi lasciate nel cruscotto, pronte per gli agenti dell'espropriazione forzata.

Il cassonetto era pieno di libri, racchette da tennis, giocattoli e un paio di sci carbonizzati. Accanto a un blazer scolastico con i profili bruciacchiati c'era un completo di lana pettinata quasi nuovo, l'uniforme diurna di un dirigente di rango medio, gettata tra i rifiuti come l'uniforme da fatica di un soldato che aveva buttato il fucile e si era dato alla macchia. L'abito sembrava stranamente vulnerabile, il vessillo abbandonato di un'intera civiltà, e mi augurai che uno degli assistenti del ministro dell'Interno gliel'avrebbe indicato. Cercai di pensare a una risposta se mi fosse stato chiesto un commento. Nella mia veste di membro dell'Istituto Adler, specializzato in rapporti aziendali e psicologia del posto di lavoro, ero nominalmente un esperto in fatto di vita emotiva dell'ufficio e di problemi mentali dei manager di grado medio. Ma quell'abito era difficile da spiegare in poche parole.

Kay Churchill avrebbe saputo cosa rispondere. Mentre superavo le pozzanghere di fronte a casa sua, sentivo ancora la sua voce nella testa: prepotente, implorante, ragionevole e completamente folle. La borghesia era il nuovo proletariato, la vittima di una cospirazione vecchia di secoli, che finalmente si liberava delle catene del dovere e della responsabilità civica.

Per una volta, la risposta assurda era probabilmente quella giusta.

I pompieri avevano infradiciato la casa fino all'osso, assicurandosi che Kay non l'avrebbe più data alle fiamme. L'acqua colava ancora dalle grondaie e dai mattoni si levava un lieve vapore. Il soggiorno a pianta aperta sembrava una grotta marina, con l'umidità che filtrava attraverso le crepe del soffitto, trasformando le pareti in arazzi fradici. Mi fermai tra i poster di Ozu e di Bresson, quasi aspettandomi che Kay comparisse dalla cucina con due bicchieri e una bottiglia di vino donatole da un ammiratore, insistendo nel dire che la battaglia era stata vinta.

Kay se n'era andata, ma il suo mondo allegro e sgangherato era ancora al suo posto - i biglietti promemoria appiccicati allo specchio sopra il caminetto, gli inviti a tenere una conferenza da parte di gruppi anarchici, e il mucchietto di sassolini bianchi sulla mensola del camino. Ogni ciottolo, mi disse Kay, era il ricordo di un amore estivo su una spiaggia greca. Gocce di umidità coprivano la fotografia incorniciata di sua figlia, adesso adolescente e in Australia, scattata in una delle ultime vacanze prima che il marito ottenesse l'affidamento. Kay era andata avanti, affermando che il ricordo era una trappola a esca, i fondi della sera prima in un bicchiere macchiato di rossetto, ma talvolta la sorprendevo ad asciugare le sue lacrime dalla fotografia e a stringersela al petto.

Il divano dove io e Kay avevamo sonnecchiato insieme era un ammasso fradicio. Per fortuna il mio portatile era in mezzo ai copioni e alle riviste cinematografiche. Il disco rigido conteneva prove più che sufficienti per arrestarmi come complice di Richard Gould. C'erano liste di negozi di video da bruciare, agenzie di viaggio da attaccare, gallerie e musei da sabotare e le squadre di residenti assegnate a ciascuna azione. Cercando di far colpo su Kay, avevo aggiunto in appendice delle note sull'entità dei danni arrecati, le ferite riportate dai membri della squadra e l'ammontare approssimativo delle richieste di risarcimento alle assicurazioni. Talvolta, mentre digitavo questi dettagli inutili, con il braccio di Kay che mi circondava affettuosamente le spalle, avevo la netta impressione di essere intento a srotolare un tappeto che portava dritto alla mia cella di prigione.

Pensando con affetto a Kay, allungai la mano per raddrizzare il ritratto di sua figlia. Una scheggia di vetro si staccò dalla cornice e mi tagliò il palmo della mano, incidendo lievemente la linea della vita. Mentre guardavo la vivida macchia di sangue cercando il fazzoletto, mi resi conto che questo era l'unico sangue versato a Chelsea Marina nel corso di tutta la ribellione.

Con il portatile sottobraccio, mi chiusi la porta alle spalle. Guardai per

l'ultima volta i pannelli di legno, e sulla liscia superficie lucidata vidi riflessa una finestra che si apriva riflettendo la luce del sole. Il battente di una finestra oscillò all'ultimo piano del condominio su Cadogan Circle. Inaspettatamente, una mano si sporse a pulire i vetri, scosse uno straccio per la polvere e si ritrasse.

Uscii in strada e mi avviai verso il palazzo di appartamenti, oltrepassando una Saab bruciata posteggiata nel parcheggio a lungo termine. Gli squatter stavano forse trasferendosi a Chelsea Marina, abbandonando le loro droghe leggere e i materassi pesanti? Erano pronti a sperimentare un nuovo stile di vita, ad affrontare i problemi di rette scolastiche e colf brasiliane, di lezioni di danza classica e di sottoscrizioni al BUPA? La nostra modesta rivoluzione sarebbe entrata a far parte del calendario folcloristico, da celebrare insieme all'ultima notte dei Proms e alle due settimane del torneo di tennis di Wimbledon.

Premendomi il fazzoletto contro il palmo della mano, schiacciai i pulsanti dell'ascensore nell'atrio del condominio. Invano: la fornitura di energia elettrica era stata sospesa in tutta Chelsea Marina. Salii per le scale, fermandomi su ogni pianerottolo, circondato dalle porte aperte di appartamenti abbandonati, come un attore in cerca del giusto teatro di posa. Mi girava la testa quando arrivai all'ultimo piano. Senza pensarci, spinsi la porta che non era chiusa a chiave e guardai in fondo al soggiorno la finestra che avevo visto ondeggiare nel sole.

Un'inquilina del terzo piano di quel condominio, Vera Blackburn, era un'ex scienziata governativa amica intima di Kay Churchill. Mi ricordai che l'appartamento dell'ultimo piano apparteneva a una giovane oculista e a suo marito. Le finestre del soggiorno godevano della vista migliore su Chelsea Marina, affacciate su Beaufort Avenue lungo il percorso che avrebbe seguito il ministro dell'Interno nel suo giro d'ispezione.

Scavalcai una valigia abbandonata ed entrai nella stanza. Sulla scrivania era appoggiata una sacca di tela azzurra, con l'emblema della polizia metropolitana in rilievo su un fianco, parte dell'equipaggiamento delle squadre antisommossa. All'interno dovevano esserci fucili a scariche elettriche, bombolette di gas lacrimogeno e i manganelli con i quali la polizia si difendeva dai suoi onnipresenti nemici.

Il portatile era diventato più pesante nella mia mano, un segnale d'avvertimento semiconsapevole. Riuscii a sentire due persone che parlavano nella camera da letto adiacente, la voce secca ma bassa di un uomo e le rispo-

ste più acute di una donna. Pensai che un agente di polizia e una collega donna stessero controllando l'arrivo del ministro dell'Interno. Pignoli fino all'eccesso, avevano pulito le finestre per avere la visuale più chiara possibile del membro del Gabinetto e dei suoi assistenti che annuivano saggiamente. Sorprendendomi lì, nel loro punto di osservazione, avrebbero presunto il peggio, decidendo senz'altro che il computer di uno psicologo era un'arma potenzialmente offensiva.

Cercando di non inciampare nella valigia, strisciai lungo il muro verso la porta, accorgendomi per la prima volta dei diagrammi dell'oculista appuntati sulla parete sopra la scrivania, cerchi simili a bersagli e righe di lettere senza senso che sembravano messaggi cifrati.

La porta della camera da letto si aprì e un uomo con un abito sgualcito entrò nel soggiorno. Aveva il sole alle spalle, ma riuscii a vedere la sua faccia malnutrita e la luce che emanava dalle sue tempie alte. Si accorse di me, ma sembrava preoccupato da un problema tutto suo, come se fossi un paziente che si era presentato al suo ambulatorio senza un appuntamento. Guardò dalla finestra le strade deserte e le case danneggiate dal fuoco con lo sguardo stanco di un medico oberato dal lavoro che sta cercando di prestare la sua opera in un sobborgo del Medio Oriente lacerato dalla guerra.

Infine si girò verso di me, sorridendo con un'improvvisa dimostrazione d'affetto.

«David? Entra. Ti stavamo aspettando.»

Mio malgrado, mi resi conto che ero ansioso di vederlo.

2.
LA BOMBA DI HEATHROW

La mia seduzione a opera del dottor Richard Gould e la rivoluzione che questi aveva sferrato a Chelsea Marina erano iniziate solo quattro mesi prima, anche se avevo spesso l'impressione di conoscere quel pediatra caduto in disgrazia fin dai tempi dell'università. Era il cane sciolto che non frequentava i corsi e non dava esami, un essere solitario con l'abito stazzonato e un piano di studi tutto suo, che tuttavia riusciva ad arrivare alla specializzazione e a una carriera professionale di successo. Piombò nelle nostre vite come il personaggio di uno dei sogni di domani, un estraneo che dava per scontato che saremmo divenuti i suoi più devoti discepoli.

Una telefonata fu il nostro primo segnale dell'arrivo di Gould. Il mio cellulare squillò mentre stavamo partendo per l'aeroporto di Heathrow diretti

in Florida per un convegno di tre giorni di psicologi aziendali. Stavo aiutando Sally a scendere le scale e pensai che la telefonata fosse il solito messaggio che l'Istituto mi mandava all'ultimo momento, fatto apposta per turbare la mia trasvolata atlantica - le dimissioni di una segretaria preziosa, la notizia che un collega molto stimato era finito in riabilitazione, una e-mail urgente del presidente di una società che aveva scoperto la teoria degli archetipi di Jung ed era convinto che riassumesse il futuro del design degli utensili da cucina.

Lasciai che Sally rispondesse al telefono mentre portavo le nostre valigie nell'atrio. Con le sue doti naturali di guaritrice, Sally aveva il dono di far sentire meglio tutti quanti. Nel giro di pochi minuti le code del check-in a Heathrow si sarebbero dileguate, e l'Atlantico si sarebbe appiattito come una pista da ballo. Uscii dalla porta principale e scrutai la strada a mezzaluna in attesa della nostra macchina a nolo. Pochi taxi penetravano in questa tranquilla traversa di Abbey Road, ma venivano presi al volo dai fan dei Beatles che facevano il loro pellegrinaggio agli studi di registrazione, o dai membri dello MCC Club che, dopo un buon pranzo alla Taverna dei campi da cricket di Lord's, tornavano al mondo inquieto al di là della piattaforma e della linea del battitore. Avevo prenotato la macchina perché arrivasse due ore prima del nostro volo per Miami dal Terminal 3, ma Mr. Prashar, solitamente affidabile, era già in ritardo di venti minuti.

Sally era ancora al telefono quando tornai in salotto. Si appoggiò alla mensola del camino, lisciandosi distrattamente i capelli lunghi fino alle spalle, bella come un'attrice da film hollywoodiano degli anni trenta. Gli specchi trattenevano il fiato nei paraggi di Sally.

«E così...» spense il telefono, «non ci resta che aspettare e sperare.»

«Sally? Chi era? Non il professor Arnold, spero...»

Stringendo una stampella in ogni mano, Sally si staccò dal camino vacillando. Mi feci da parte, assecondando come sempre la sua piccola fantasia di essere handicappata. Solo il pomeriggio prima aveva giocato a ping pong con la moglie di un collega, dimenticando le stampelle sul tavolo mentre batteva la palla avanti e indietro. Ormai erano mesi che non aveva più bisogno delle stampelle, ma se ne serviva ancora nei momenti di stress.

«Era il tuo amico, Mr. Prashar.» Si appoggiò a me, la testa profumata contro la mia guancia. «C'è un problema a Heathrow. Code fino a Kew. Dice che non gli sembra il caso di muoversi finché non si sfoltiscono.»

««E il volo?»

«È in ritardo. Non sta decollando niente per il momento. L'aeroporto è

fermo.»

«Allora cosa facciamo?»

«Ci facciamo un bel drink.» Sally mi spinse verso l'armadietto dei liquori. «Prashar telefonerà tra un quarto d'ora. Se non altro lui si preoccupa.»

«Giusto.» Mentre versavo i due scotch e soda guardai dalla finestra la macchina di Sally, con i suoi tagliandi di invalidità che sbiadivano sul parabrezza, la sedia a rotelle piegata sul sedile posteriore. «Sally, posso guidare io fino all'aeroporto. Prendiamo la tua macchina.»

«La mia? Ma non sai usare i comandi.»

«Tesoro, li ho progettati io. Userò la corsia d'emergenza, gli abbaglianti e un bel po' di clacson. La lasceremo nel parcheggio a breve termine. Meglio che star qui a non far niente.»

«Qui possiamo ubriacarci.»

Sdraiandosi sul divano, Sally alzò il bicchiere, cercando di rincuorarmi. La guerra di successione all'Adler, la lotta per rimpiazzare il professor Arnold, mi aveva lasciato stanco e irritabile, e Sally non vedeva l'ora di portarmi dall'altra parte dell'Atlantico. Il convegno a Celebration, la comunità modello di Disney in Florida, era un'ottima occasione per parcheggiare un marito esausto sul bordo di una piscina d'albergo. Viaggiare all'estero era faticoso per lei - la geometria spaccaginocchia dei taxi e delle stanze da bagno, e gli psicologi americani che vedevano una donna favolosa che ondeggiava sulle stampelle come uno strano tipo di provocazione erotica. Ma Sally era sempre disponibile, anche se per la maggior parte del tempo la sua unica compagnia sarebbe stata il minibar.

Mi sdraiai accanto a lei sul divano, i nostri bicchieri tintinnarono, e ascoltai il traffico. Era più rumoroso del solito, con la coda di Heathrow che alimentava la sua frustrazione fin nel centro di Londra.

«Dieci minuti.» Finii il mio scotch, pensando già non al prossimo drink, ma a quello dopo ancora. «Ho la sensazione che non ce la faremo.»

«Rilassati...» Sally mi versò il suo scotch nel bicchiere. «Tanto per cominciare non volevi nemmeno andarci.»

«Sì e no. È l'idea di dover stringere la mano a Topolino che mi manda in bestia. Gli americani adorano questi alberghi di Disney.»

«Non essere meschino. Gli ricorda la loro infanzia.»

«Un'infanzia che non hanno mai avuto. Ma noi cosa c'entriamo... perché dobbiamo sorbirci il ricordo dell'infanzia americana?»

«È il mondo moderno in un guscio di noce, come si suol dire.» Sally annusò il suo bicchiere vuoto, narici che si allargavano simili alle branchie di

un pesce esotico e delicato. «Se non altro ti concede uno stacco.»

«Cosa? Tutto questo viaggiare? Diciamoci la verità, è solo un'illusione. Il viaggio aereo, il tran tran di Heathrow: è una fuga collettiva dalla realtà. La gente va al check-in e per una volta nella vita sa dove sta andando. Poveri stronzi, ce l'hanno scritto sul biglietto. Guarda me, Sally. Non sono migliore di loro. Volarmene in Florida non è quello che voglio veramente. È un succedaneo delle mie dimissioni dall'Adler. Cosa che non ho il coraggio di fare.»

«Sì che ce l'hai.»

«Non ancora. È un'oasi sicura, un decantato dipartimento universitario zeppo di ambiziosi nevrotici. Prova a pensarci: ci sono trenta psicologi di carriera chiusi nella stessa gabbia, e ciascuno di loro odiava suo padre.»

«E tu no?»

«Non l'ho mai conosciuto. È l'unica cosa buona che mia madre abbia mai fatto per me. Allora, dove si è cacciato Prashar?»

Mi alzai e andai al telefono. Sally raccolse il telecomando dal tappeto e accese per il telegiornale dell'ora di pranzo. L'immagine arrivò sul quadro e riconobbi una sala d'aeroporto che mi era familiare.

«David... guarda.» Sally si rizzò a sedere, afferrando le stampelle ai suoi piedi. «Una cosa tremenda...»

Ascoltavo la voce di Prashar, ma avevo gli occhi incollati sul notiziario. Il commento del giornalista era sovrastato dagli ululati delle sirene della polizia. Il reporter si scostò dalla telecamera mentre i barellieri spingevano un lettino attraverso la ressa di passeggeri e personale delle linee aeree. Una donna quasi priva di sensi giaceva sul lettino, con brandelli di indumenti sul petto, le braccia chiazzate di sangue. La polvere turbinava nell'aria, aleggiando sopra le boutique e gli sportelli di cambio valuta, un microclima frenetico che cercava di fuggire attraverso i condotti di ventilazione.

Dietro il lettino c'era il cancello principale degli arrivi del Terminal 2, controllato dalla polizia armata di mitragliette. Un gruppo sfiancato di autisti di macchine a nolo aspettava alla barriera, i nomi sbandierati sui loro cartelli già a mezz'asta. Un uomo che portava una ventiquattrore uscì dal cancello degli arrivi, la giacca priva di maniche del suo doppiopetto che mostrava un braccio insanguinato. Guardò i cartelli alzati per lui come se cercasse di ricordare il proprio nome. Due paramedici e una hostess della Aer Lingus erano inginocchiati sul pavimento a soccorrere un passeggero esausto che stringeva una valigia vuota che aveva perso il coperchio.

«Mr. Markham?» Una voce risuonò debolmente nel mio orecchio. «So-

no Prashar...»

Senza pensarci, spensi il telefono. Mi fermai davanti al divano, le mani sulle spalle di Sally a placarne i tremiti. Tremava come una bambina, asciugandosi il naso con le dita, come se le immagini violente sullo schermo le ricordassero il suo incidente quasi mortale.

«Sally, sei al sicuro qui. Sei con me.»

«Sto bene.» Si calmò e indicò il televisore. «C'è stata una bomba sul nastro trasportatore del ritiro bagagli. David, potevamo essere lì. È rimasto ucciso qualcuno?»

«Due morti, ventisei feriti...» lessi le didascalie che scorrevano sullo schermo. «Speriamo che non ci siano bambini.»

Sally armeggiò con il telecomando, alzando il volume. «Ma non danno un avvertimento? Parole in codice che la polizia riconosce? Perché mettere una bomba nella sala degli arrivi?»

«Certa gente è pazza. Sally, noi stiamo bene.»

«Nessuno sta bene.»

Mi prese per un braccio e mi fece sedere accanto a lei. Insieme guardammo le immagini del terminal. Polizia, squadre del pronto soccorso e personale del duty-free stavano aiutando i passeggeri feriti a raggiungere le ambulanze in attesa. Poi l'inquadratura cambiò e ci trovammo a guardare un video amatoriale girato da un passeggero che era entrato nell'area del ritiro bagagli subito dopo l'esplosione. Il videoamatore dava le spalle ai punti di controllo della dogana, evidentemente troppo scioccato dalla violenza che si era scatenata nella sala affollata per deporre la sua videocamera e offrire aiuto alle vittime.

La polvere ribolliva sotto il soffitto, turbinando intorno alle sezioni strappate dei tubi fluorescenti che pendevano dal tetto. Sul pavimento c'erano carrelli rovesciati, scaraventati dall'esplosione. Passeggeri tramortiti sedevano accanto alle loro valigie, gli abiti strappati sulla schiena, coperti di sangue e frammenti di cuoio e vetro.

La videocamera inquadrò il nastro trasportatore bloccato, i pannelli scoppiati simili a ventagli di gomma. Lo scivolo dei bagagli continuava a scaricare valigie, e una sacca di mazze da golf e un passeggino rotolarono insieme sull'ammasso di bagagli.

Tre metri più in là, due passeggeri feriti sedevano sul pavimento, guardando le valigie che emergevano dallo scivolo. Uno era un ragazzo di vent'anni con indosso un paio di jeans e i brandelli di una giacca a vento. Quando lo raggiunsero i primi soccorsi, si mise a consolare un africano di

mezz'età che giaceva sul pavimento accanto a lui.

L'altro passeggero con gli occhi fissi sullo scivolo dei bagagli era una donna sui trentacinque anni, con una fronte pronunciata e una faccia scarna ma attraente, i capelli annodati sulla nuca. Indossava un tailleur nero punteggiato di schegge di vetro, simile allo smoking con i lustrini di una entraìneuse da night-club. Un frammento volante di detriti le aveva fatto sanguinare il labbro inferiore, ma per il resto sembrava illesa dopo l'esplosione. Si scosse la polvere dalla manica e guardò cupa la confusione che la circondava, una professionista indaffarata, in ritardo per il prossimo appuntamento.

«David...?» Sally raccolse le stampelle. «Che succede?»

«Non lo so con certezza.» Lasciai il divano e mi inginocchiai davanti allo schermo, quasi certo di riconoscere la donna. Ma il videoamatore si girò a controllare il soffitto, dove un tubo fluorescente stava scaricando una cascata di scintille, fuochi d'artificio in un manicomio. «Penso che sia una persona che conosco.»

«La donna col tailleur scuro?»

«È difficile a dirsi. La sua faccia mi ha fatto pensare...» Guardai l'orologio e notai i nostri bagagli nell'atrio. «Abbiamo perso il nostro volo per Miami.»

«Non importa. Quella donna che hai visto... era Laura?»

«Credo di sì.» Presi le mani di Sally, sorpreso da quanto sembrassero ferme. «Sembrava proprio lei.»

«Non può essere.» Sally si scostò e si sedette sul divano, cercando il suo scotch. Il notiziario era tornato alla sala dell'aeroporto, dove gli autisti si stavano allontanando con i cartelli abbassati. «C'è un recapito telefonico per i parenti. Adesso te lo chiamo.»

«Sally, io non sono un parente.»

«Siete stati sposati per otto anni.» Sally lo disse in un modo noncurante e distaccato. «Ti diranno come sta.»

«Sembrava stesse bene. Forse era proprio Laura. Quella sua espressione, sempre impaziente...»

«Chiama Henry Kendall in Istituto. Lui lo saprà.»

«Henry? E perché?»

«Vive con Laura, no?»

«Vero. Però, non vorrei gettare nel panico quel poveretto. E se mi sbaglio?»

«Non credo che ti sbagli.» Sally parlò col più tranquillo dei toni, un'ado-

lescente assennata che parla a un genitore sconvolto. «Devi scoprirlo. Laura significava molto per te.»

«Questo molto tempo fa.» Consapevole del suo tono leggermente minaccioso, aggiunsi: «Sally, ho incontrato te».

«Chiamalo.»

Attraversai la stanza, girando le spalle al televisore. Con il cellulare in mano, tamburellai con le dita sulla mensola del caminetto, e cercai di sorridere alla fotografia di Sally seduta sulla sedia a rotelle tra i suoi genitori, una foto scattata al St Mary's Hospital il giorno del nostro fidanzamento. In piedi dietro di lei con il mio camice da ambulatorio, sembravo notevolmente sicuro di me, come se sapessi per la prima volta in vita mia che sarei stato felice.

Il cellulare squillò prima che potessi comporre il numero dell'Istituto. Attraverso il frastuono del rumore di fondo, l'urlo delle sirene dell'ambulanza e le grida del personale del pronto soccorso, sentii la voce di Henry Kendall.

Chiamava dall'Ashford Hospital, vicino a Heathrow. Laura era stata colpita dall'esplosione della bomba al Terminal 2. Tra i primi a essere evacuati, era collassata al pronto soccorso, e adesso era nel reparto rianimazione. Henry riuscì a controllarsi, ma la sua voce esplose in un torrente di rabbia confusa, e ammise di aver chiesto a Laura di prendere un volo da Zurigo più tardi, in modo che lui non perdesse un appuntamento in Istituto e riuscisse ad andare a prenderla all'aeroporto.

«Il Comitato delle pubblicazioni... Arnold mi aveva chiesto di presiederlo. Doveva valutare il proprio dannatissimo saggio, Dio santo. Se avessi rifiutato, Laura sarebbe ancora...»

«Henry, l'abbiamo fatto tutti. Non puoi fartene una colpa...» Cercai di rassicurarlo, pensando al rivolo di sangue che usciva dalla bocca di Laura. Per qualche ragione, mi sentivo strettamente coinvolto nel crimine, come se l'avessi messa io la bomba sul nastro trasportatore.

Il segnale di libero mi rimbombò nell'orecchio, un segnale sempre più debole da un altro mondo. Per qualche minuto tutti i collegamenti con la realtà erano stati tagliati. Mi guardai allo specchio, stupito dalla tenuta da viaggio che indossavo, la giacca leggera e la camicia sportiva, l'abbigliamento indelicato di un turista da spiaggia finito per sbaglio a un funerale. C'era già un'ombra sulle mie guance, come se lo shock della bomba di Heathrow mi avesse fatto crescere forzatamente la barba. La mia faccia sem-

brava tormentata e ambigua in un modo tipicamente inglese, lo sguardo intenso e circospetto di un professore deviante a una *prep school* di minorenni.

«David...» Sally si alzò, dimenticando le stampelle. La sua faccia sembrava più piccola e più appuntita, la bocca imbronciata sopra un mento infantile. Mi tolse il cellulare e mi strinse le mani. «Tu stai bene. Peccato per Laura.»

«Lo so.» La abbracciai, pensando alla bomba. Se il terrorista avesse scelto il Terminal 3 qualche ora dopo, Sally e io avremmo potuto trovarci entrambi nel reparto rianimazione. «Sa Dio il perché, ma mi sento responsabile.»

«È naturale. Lei era importante per te.» Mi guardò, annuendo con calma tra sé, quasi sicura di avermi sorpreso in una gaffe non molto grave ma rivelatrice. «David, devi andare.»

«Dove? All'Istituto?»

«All'ospedale. Prendi la mia macchina. Ci arriverai più in fretta.»

«Perché? Ci sarà Henry con lei. Laura non fa parte della mia vita. Sally...?»

«Non devi farlo per lei, ma per te.» Sally mi girò le spalle. «Tu non la ami, questo lo so. Ma la odi ancora. Per questo devi andare.»

3.
«PERCHÉ PROPRIO IO?»

Arrivammo all'Ashford Hospital un'ora dopo, un viaggio breve in un passato lontanissimo. Sally guidò con ostentata disinvoltura, la mano destra stretta sul comando dell'acceleratore montato di fianco al volante, smanettando come un pilota di un caccia, mentre la mano sinistra sganciava la leva del freno accanto al dispositivo della trasmissione automatica. Avevo progettato io i comandi, con l'aiuto di uno specialista di ergonomia che aveva preso le misure a Sally con la meticolosità di un sarto di Savile Row. Ormai Sally aveva recuperato tutta la forza nelle gambe, e avevo suggerito di chiedere al concessionario della Saab di riconvertire la macchina. Ma a Sally piacevano i comandi adattati, la perizia speciale che le era unica. Quando mi arresi, lei mi stuzzicò dicendo che sotto sotto trovavo perversamente eccitante avere una moglie handicappata.

Quali che fossero i miei motivi, la guardai con un certo orgoglio coniugale. Sgusciò attraverso il traffico fitto di mezzogiorno, lampeggiando ai

poliziotti oberati dal lavoro sull'autostrada, battendo forsennatamente le dita sul tagliando di invalidità attaccato al parabrezza. Vedendo la sedia a rotelle sul sedile posteriore, i poliziotti ci fecero segno di passare sulla corsia d'emergenza, una corsia ad alta velocità che solo una donna favolosa poteva fare sua.

Mentre procedevamo a velocità sostenuta, lampeggiando con gli abbaglianti, arrivai quasi a credere che Sally fosse ansiosa di conoscere la sua rivale di un tempo, che ora giaceva nel reparto rianimazione. In un certo senso, era stata fatta giustizia, o qualcosa di simile. Sally aveva sempre considerato il suo incidente come un fatto casuale, un deficit crudele nell'ordine morale dell'esistenza che adesso era pesantemente in debito con lei.

Mentre faceva un giro turistico con sua madre nel quartiere del Bairro Alto di Lisbona, un labirinto di stradine scoscese, Sally aveva attraversato la strada dietro a un tram fermo. Il parco di antichi veicoli con i pannelli di legno e le intelaiature di ferro battuto era stato creato dai tecnici inglesi quasi un secolo prima. Ma il fascino e l'archeologia industriale avevano un prezzo. I freni del tram si incepparono per pochi secondi, e la vettura scivolò all'indietro prima che il blocco di sicurezza inchiodasse le ruote, buttando a terra Sally e imprigionandole le gambe sotto il massiccio chassis.

Conobbi Sally nel reparto ortopedico del St Mary's Hospital, in apparenza una giovane donna coraggiosa decisa a ristabilirsi, ma stranamente insensibile alle cure. I mesi di fisioterapia avevano prodotto un carattere ombroso e alcune scenate caratterizzate da un linguaggio pesante. Mi capitò di sentire una di queste tirate, una tempesta sgradevole in una suite privata, e liquidai la ragazza come la figlia viziata di un industriale di Birmingham che veniva a trovarla con l'elicottero della società e assecondava ogni suo capriccio.

Passavo al St Mary una volta alla settimana, per controllare un nuovo sistema diagnostico sviluppato in collaborazione con l'Adler. Invece di vedersela con uno specialista stanco che smaniava per un bagno e un bel bicchiere di gin, il paziente sedeva davanti a uno schermo, a premere tasti rispondendo a domande preregistrate da un dottore sorridente dal viso fresco e riposato, impersonato da un attore comprensivo. Con grande sorpresa, e sollievo, degli specialisti, i pazienti preferivano l'immagine computerizzata al medico in carne e ossa. Non sapendo più cosa fare per rimettere in piedi Sally, e perfettamente consapevole che i suoi handicap erano «elettivi», nel gergo diplomatico, il suo chirurgo consigliò di mettere Sally davanti alla

macchina prototipo.

Personalmente, non avevo fiducia nel progetto, che trattava i pazienti come bambini in una sala di videogiochi, ma la cosa servì ad avvicinare me e Sally. Riscrissi il dialogo di un programma per l'ulcera peptica, adattando le domande al caso di Sally, indossai il camice di fronte alla videocamera e recitai la parte del medico premuroso.

Sally schiacciò felicemente i tasti della risposta, dando sfogo a tutta la rabbia per l'ingiustizia del suo incidente. Ma qualche giorno dopo mi superò in corridoio e per poco non mi investì con la sedia a rotelle. Quando si fermò per scusarsi, rimase sconcertata nello scoprire che esistevo veramente. Nei giorni successivi le tornò il buonumore, e si divertì a scimmiottare la mia recitazione legnosa. Mentre sedevo sul suo letto, mi prendeva in giro dicendo che non ero del tutto reale. Ci parlavamo con le nostre voci registrate, un corteggiamento da imbecilli che badai bene a non prendere sul serio.

Ma un dialogo più profondo e inespresso ci attirava l'uno all'altra. Ormai passavo in ospedale ogni giorno, e il personale del reparto mi disse che quando ero in ritardo Sally scendeva dal letto e andava a cercarmi, lasciando perdere la sedia a rotelle. Come non tardai ad accorgermi, Sally era una psicologa più acuta di me. Stringendo il suo volume dei dipinti di Frida Khalo, mi chiese se potevo rintracciare la marca del tram che aveva provocato le lesioni a Frida Khalo a Città del Messico. Era per caso una fabbrica inglese?

Potevo capire la rabbia che accomunava le due donne, ma Frida Khalo era stata gravemente ferita da una traversa d'acciaio che le aveva perforato l'utero condannandola a una vita di sofferenze. Sally aveva attraversato una strada straniera senza guardare a destra e a sinistra, e non aveva perso niente della propria bellezza. Era la sua strana ossessione per la natura casuale dell'incidente a impedirle di camminare. Incapace di risolvere l'enigma, si ostinava a fare l'handicappata in sedia a rotelle, condividendo la sua disgrazia con altre vittime di incidenti privi di senso.

«E così lei è in sciopero» le dissi. «Sta facendo il suo sit-in personale contro l'universo mondo.»

«Sto aspettando una risposta, Mr. Markham.» Giocherellò con i suoi capelli, appoggiandosi a tre cuscini enormi. «Alla domanda più importante che ci sia.»

«Coraggio, spari.»

«'Perché proprio io?' Provi a rispondere. Non può.»

«Sally... che importanza ha? È un miracolo che siamo vivi. Le probabilità che i nostri genitori si incontrassero erano una su un milione. Siamo biglietti di una lotteria.»

«Ma la lotteria non è priva di senso. Qualcuno deve vincere.» Si interruppe per avere tutta la mia attenzione. «Il nostro incontro qui, per esempio. Non è stato privo di senso...»

Heathrow si avvicinava, una città del cielo arenata, metà stazione spaziale e metà baraccopoli. Lasciammo l'autostrada e imboccammo la Great West Road, una zona di fabbriche a due piani, uffici di noleggio auto e giganteschi bacini idrici. Eravamo entrati a far parte di un invisibile mondo marino che riusciva a combinare noia e mistero. In un certo senso sembrava appropriato che la mia ex moglie fosse in un ospedale proprio qui, tra la vita e la morte, in una zona sospesa tra il sonno e la veglia.

Sally guidava con più grinta del solito, superando all'interno, passando col rosso, suonando persino a una macchina della polizia per farsi strada. La bomba di Heathrow l'aveva ricaricata. Questo attacco folle e maligno confermava i suoi sospetti sul dispotismo del destino. Al di là delle sue preoccupazioni da buona moglie, era ansiosa di andare all'Ashford Hospital non solo per liberare me dai ricordi di un matrimonio infelice, ma per convincere se stessa che non c'era alcun senso o scopo in quell'attentato terroristico. Quanto a me, stavo già augurandomi che Laura si fosse inaspettatamente ripresa e stesse tornando a Londra con Henry Kendall.

Accesi la radio e mi sintonizzai sul notiziario delle operazioni di salvataggio al Terminal 2. L'aeroporto era chiuso a tempo indeterminato, mentre la polizia cercava esplosivi negli altri terminal. Senza suscitare l'interesse dei giornali, parecchie bombe di minore entità erano esplose a Londra durante l'estate, perlopiù bombe fumogene e ordigni incendiari che non erano stati rivendicati da nessun gruppo terroristico e sembravano far parte dello strano clima metropolitano. Erano state piazzate bombe in un centro commerciale di Shepherd's Bush e in un cinema multisala di Chelsea. Non c'era stata nessuna segnalazione e, fortunatamente, nessuna vittima. Una febbre silenziosa bruciava nella mente ossessionata di un solitario, una candela di alienazione che proiettava ombre sempre più lunghe. Eppure io avevo saputo solo della bomba incendiaria che aveva distrutto un McDonald's in Finchley Road, a un chilometro e mezzo da casa nostra, quando avevo sfogliato il giornale di quartiere lasciato dalla manicure di Sally. Londra era stretta d'assedio da un nemico subdolo e invisibile.

«Ci siamo» mi disse Sally. «Prendila con calma, adesso.»

Eravamo arrivati all'Ashford Hospital. Fuori dal pronto soccorso le luci delle ambulanze roteavano incessantemente, radar famelici impazienti di risucchiare dal cielo qualsiasi annuncio di dolore e di ferite. I paramedici sorseggiavano le loro tazze di tè, pronti a essere richiamati a Heathrow.

«Sally, devi essere stanca.» Le accarezzai i capelli mentre aspettavamo di entrare nell'area di parcheggio. «Vuoi aspettarmi qui?»

«No, vengo con te.»

«Potrebbe essere sgradevole.»

«Qui fuori è sgradevole. Lo faccio anche per me, David.»

Allentò la leva del freno, si rimise bruscamente in strada e sorpassò una Jaguar guidata da una suora anziana. Un agente della sicurezza si affacciò al finestrino di Sally, notò i comandi adattati e ci fece entrare nel parcheggio di un vicino supermercato, dove la polizia aveva allestito un posto di comando.

La Jaguar parcheggiò accanto a noi e la suora scese dalla macchina e aprì la portiera a un prete dai capelli grigi, un sacerdote che si apprestava a somministrare l'estrema unzione. Stavo per aiutare Sally a scendere dalla macchina quando notai una figura barbuta in impermeabile bianco fuori dal pronto soccorso. Stava guardando al di sopra delle teste della polizia e degli autisti delle ambulanze, gli occhi fissi su un cielo silenzioso, come se aspettasse che un aereo a lungo atteso sorvolasse l'ospedale e rompesse l'incantesimo. Aveva in mano una borsa femminile, la teneva contro il petto, un pacco salvavita che forse avrebbe compiuto il miracolo disperato.

Distrattamente, porse la borsa a un paramedico premuroso che gli stava parlando. I suoi occhi erano nascosti dalle luci dell'ambulanza, ma riuscivo a vedere la sua bocca che si apriva e si chiudeva, un discorso subvocale diretto a nessuno in particolare. Nonostante tutti i nostri anni all'Adler, a dispetto dei clienti noiosi e delle loro impossibili segretarie, era la prima volta che vedevo Henry Kendall completamente smarrito.

«David?» Sally stava aspettando che la sollevassi di peso dal sedile di guida. Quando esitai, spostò le gambe fuori dalla macchina, si aggrappò al telaio della portiera con entrambe le mani e si alzò in piedi. Intorno a lei c'erano file interminabili di macchine parcheggiate, una congregazione silenziosa che venerava la morte. «È successo qualcosa?»

«Sembrerebbe di sì. Henry è là fuori.»

«Triste...» Sally seguì la direzione della mia mano alzata. «Ti sta aspettando.»

«Pover'uomo, non sta aspettando nessuno.»

«Laura? Non può essere...»

«Resta qui. Vado a parlargli. Se riuscirà a sentire qualcosa di quello che dico...»

In capo a cinque minuti, dopo aver cercato di consolare Henry, tornai da Sally. Era in piedi accanto alla macchina, stampelle alla mano, capelli biondi sciolti sulle spalle. Tenendo in mano la borsa di Laura, girai intorno alla Jaguar del sacerdote, dispiaciuto che la nostra guida aggressiva avesse ritardato il suo arrivo anche solo di pochi secondi.

Strinsi forte Sally, sapendo che stavo tremando. Tenni la borsa sottobraccio, rendendomi conto che la morte di Laura aveva scavato un solco tra noi.

4.
L'ULTIMO RIVALE

Mentre lasciavo la cappella e mi univo al gruppo dei dolenti nella luce del sole, un aereo passeggeri aveva iniziato il suo atterraggio su Heathrow. Lo osservai rallentare al di sopra del Parco dei Daini a Richmond, al di sopra dell'osservatorio in disuso dove l'Astronomo di Corte aveva un tempo scrutato il cielo imperiale. Forse l'aereo di linea stava riportando a Londra gli ultimi delegati del convegno di Celebration, la pelle tonificata dall'aria della Florida, la mente obnubilata dal chiacchiericcio dei discorsi sul podio.

Quella mattina, nell'ufficio della mia segretaria avevo controllato l'e-mail sulle sintesi degli interventi. Le fiduciose richieste a favore della nuova psicologia aziendale sembravano fluttuare sopra il mondo come una regata di mongolfiere, avulse dalla realtà di quella morte moderna che i dolenti si erano riuniti ad onorare nel crematorio di Londra ovest. Gli psicologi dell'Adler stavano cercando di neutralizzare i conflitti sul posto di lavoro, ma le minacce in agguato al di là delle pareti divisorie degli studi erano sempre più reali e urgenti. Nessuno era al sicuro dallo psicopatico immotivato che batteva i parcheggi e le sale del ritiro bagagli della nostra vita quotidiana. Una noia perniciosa governava il mondo, per la prima volta nella storia dell'umanità, interrotta da atti insensati di violenza.

L'aereo di linea si librò su Twickenham, carrello abbassato, sicuro dell'impatto con la terra solida che lo aspettava a Heathrow. Ancora sconvolto dalla morte di Laura, immaginai una bomba che esplodeva nel bagagliaio,

sparpagliando i fogli bruciacchiati delle conferenze sulla psicologia del nuovo secolo sui tetti di Londra ovest. I frammenti sarebbero piovuti su innocenti negozi di video e takeaway cinesi, per essere letti da casalinghe sconcertate, il bocciolo sbiadito dell'era della disinformazione.

I miei colleghi dell'Adler, a disagio nei loro completi scuri, erano raccolti in piccoli gruppi mentre l'assolo dell'organo che segnava la fine della funzione si levava dagli altoparlanti della cappella. Henry Kendall stava parlando con l'impresario di pompe funebri, un personaggio affabile, in abito da mattina con l'aria di un capoportiere d'albergo che poteva sempre trovare i biglietti per gli spettacoli più richiesti, in questo mondo e in quell'altro.

Notai con sollievo che Henry si era ripreso dai suoi momenti di disperazione fuori dall'Ashford Hospital. Si era tagliato la barba, liberandosi del passato, adesso che lo aspettava un futuro senza Laura. Si era fatto crescere la barba subito dopo l'inizio della loro relazione, e avevo sempre avuto il sospetto che fosse un brutto segno. Era invecchiato rapidamente mentre stava con Laura, e adesso sembrava già più giovane, con lo sguardo vivace che aveva avuto ai suoi inizi all'Adler.

Feci un cenno di saluto al professor Arnold, il direttore dell'Istituto, un uomo affabile ma di un'astuzia consumata, con la mente di un avvocato assicurativo, perfettamente consapevole di essere circondato da rivali ansiosi di prendere il suo posto. La morte di Laura li aveva disorientati tutti, ricordando loro quanto lei a suo tempo li avesse odiati. Sarebbe rimasta stupefatta della presenza dei suoi ex colleghi - «uomini grigi pieni di complessi a cui si aggrappano come a una copertina di consolazione» aveva commentato una volta - e avrebbe fatto saltare il coperchio della bara a furia di risate se avesse sentito i tributi convinti che le venivano resi. Per anni mi aveva tormentato perché lasciassi l'Istituto e mi mettessi a lavorare in proprio, affermando che la mia lealtà all'Adler nascondeva un rifiuto di crescere. Nei nostri ultimi anni insieme, avevo bisogno della sicurezza che offriva l'Adler, e quando lei diede le dimissioni per aprire uno studio di consulenza in proprio, capii che il nostro matrimonio era finito.

Del resto la sicurezza non era una cosa che Laura avesse mai preteso di offrire. Ricordai il suo umorismo tagliente e le depressioni che lasciavano intravedere un aspetto più morbido e interessante del suo carattere, e gli entusiasmi improvvisi che facevano sembrare tutto possibile. Disgraziatamente, io ero troppo stabile e prudente per lei. Una volta mi sfidò deliberatamente a sbatterle la porta in faccia. Un torrente di sangue le sprizzò dal

naso, un naso pronunciato che era sempre stato il suo punto debole. Stranamente, era stato il sangue sulla faccia della donna ferita vicino al nastro trasportatore che mi aveva fatto pensare subito a Laura.

Allontanandomi dai dolenti, camminai in mezzo alle corone di fiori, ciascuna un'esplosione di colore che mi ricordò un'altra esplosione. La bomba al Terminal 2 era detonata mentre i bagagli di un volo della British Airways stava arrivando sul nastro trasportatore. Non c'era stato alcun avvertimento, e nessuna organizzazione aveva rivendicato l'attentato assumendosi la responsabilità di tre morti e molti feriti. Niente spiegava perché fossero stati presi di mira questi passeggeri, un gruppo di corrieri bancari, di vacanzieri e di mogli svizzere in visita ai mariti di stanza a Londra. Laura aveva fatto un intervento a un seminario di studi urbanistici promosso dalla Nestlé. Era morta nel reparto rianimazione dell'Ashford Hospital, un'ora prima del nostro arrivo, col cuore lacerato da una scheggia del timer che aveva fatto esplodere la bomba.

Tornai alla cappella, lasciando i fiori ai loro ultimi sprazzi di splendore nel sole pomeridiano. I dolenti stavano tornando alle loro macchine, pronti per il Montrachet di consolazione che il professor Arnold avrebbe offerto in luogo di una veglia funebre. Henry Kendall era sui gradini della cappella a parlare con un uomo tarchiato dai capelli rossicci che indossava un cappotto di montone sul completo scuro. Lo avevo visto nell'ultima fila quando ero entrato nella cappella, intento a scrutare i dolenti come per familiarizzare con gli uomini della vita di Laura. Quando mi avvicinai se ne andò, avviandosi verso la sua macchina.

«David...» Henry mi prese per un braccio. Sembrava affabile e sicuro di sé, sollevato che fosse finito qualcosa di più di un funerale. «Sono contento che tu sia venuto.»

«È andata bene» dissi abbracciando con un gesto i dolenti che si stavano allontanando. «Breve ma...»

«Laura l'avrebbe odiato. Tutti quei commiati fasulli. Non riesco a credere che siano venuti tutti.»

«Non potevano farne a meno. Lei li aveva spaventati a morte dal primo all'ultimo. Ti trovo bene...»

«Sì, sto bene, sto bene...» Henry si girò dall'altra parte, tastandosi la guancia con la mano. Stava cercando la barba, conscio che la sua bella faccia e tutte le sue insicurezze erano esposte all'aria aperta. Ebbi il sospetto, e non era la prima volta, che non fossero altro che la sua bellezza e una certa passività che Laura aveva trovato attraenti. Agli occhi di Henry, noi

due eravamo sempre stati rivali, e rimaneva perplesso ogni volta che non approfittavo di un'occasione per indebolire la sua posizione. A me era simpatico, ma potevo permettermelo sapendo che non sarebbe mai diventato direttore dell'Adler.

Indicai l'uomo con il cappotto di montone, seduto da solo nel parcheggio, le grosse mani appoggiate sul volante. «Chi è? Una vecchia fiamma di Laura?»

«Spero di no. È il maggiore Tulloch, ex poliziotto di Gibilterra. Un grosso scimmione. È assegnato al ministero dell'Interno, a una specie di reparto antiterrorismo.»

«Sta indagando sulla bomba di Heathrow? Ci sono novità?»

«Difficile da capire. La gente dei Servizi sa sempre meno di quel che si pensa. Voleva parlare con te prima della funzione, ma sembravi un po' scosso.»

«E tu no?»

«Sì e no.» Henry sorrise in modo evasivo, continuando a tastare il terreno. «Secondo Tulloch hanno trovato un manifesto sospetto vicino all'area del ritiro bagagli nel Terminal 2.»

«Collegato alla bomba?»

«È possibile. Qualcuno ha ficcato una sacca in un condotto d'aerazione dietro il cubicolo di un gabinetto. A soli quindici metri dalla bomba.»

«Magari era lì da mesi. O da anni.»

Henry mi guardò paziente, annuendo tra sé come a confermare qualcosa che Laura gli aveva detto a suo tempo sul mio conto. «Sì, ma non si può essere troppo scettici. A volte bisogna accettare le cose per quello che sembrano. C'era una cassetta di protesta contro i voli di vacanze nel Terzo Mondo. Le solite cose: il turismo sessuale, la cementificazione degli habitat locali. La cultura da porticciolo turistico, insomma.»

«In Svizzera?»

«Chi lo sa?» Conscio di avermi scombussolato, Henry abbassò la voce. «Vuoi parlare con Tulloch? Al ministero dell'Interno tengono in alta considerazione la nostra esperienza.»

«Sulla morte violenta? Non credo di averne alcuna.»

«Sono preoccupati per i nuovi gruppi terroristici. Gente a caccia di emozioni forti con il gusto per la violenza gratuita. C'è stata un'ondata di bombe recentemente, perlopiù passate sotto silenzio. Per la verità Tulloch mi ha chiesto se mi piacerebbe lavorare per loro. In veste ufficiosa, ovviamente. Partecipare alle manifestazioni, osservare dall'esterno, mappare la psi-

cologia emergente.»

«Sotto copertura?»

«Più o meno.»

«E lo farai?» Aspettai la sua risposta. «Henry?»

«Difficile a dirsi. In un certo senso lo devo a Laura.»

«Tu non le devi niente. Ci sono centinaia di gruppi di questo genere. 'Difendiamo la balena assassina.' 'Salviamo il virus del vaiolo.'»

«Esattamente, da dove si può cominciare? Tulloch ammette che c'è un elemento di rischio.»

«Davvero? Sta' alla larga, Henry.»

«Consiglio saggio. Forse troppo saggio.» Mentre ci stringevamo la mano, disse: «Dimmi una cosa, David, perché sei venuto in ospedale? L'Ashford è parecchio distante da St John's Wood».

«Eravamo preoccupati per Laura. E per te.»

«Giusto. A proposito, la borsa di Laura...?»

«È nella mia macchina. Te la darò.»

«D'accordo. L'hai aperta?»

«No.»

«Conosco la sensazione. Ci sono segreti che nessuno di noi può affrontare.»

Lo guardai allontanarsi in macchina lasciandomi da solo con Tulloch. Pennacchi di fumo si levarono dal camino del crematorio mentre la camera di combustione arrivava alla temperatura più alta. Ci fu uno sbuffo di fumo più scuro, come se un pezzo di Laura si fosse liberato dall'ancora a strascico del suo corpo - forse una mano che un tempo mi aveva accarezzato, o il piede morbido che toccava il mio quando dormiva. Guardai il fumo levarsi, una serie di sbuffi come se quella donna morta mi stesse lanciando dei segnali. Sotto il completo scuro, la mia camicia era fradicia di sudore. La sua morte mi aveva liberato da tutti i risentimenti, da tutti i dolori della memoria. Ricordai la giovane donna eccentrica che avevo conosciuto al bar del National Film Theatre, e invitato a una proiezione in tarda serata del film di Antonioni *L'Avventura*.

Il maggiore Tulloch mi stava osservando dalla sua macchina, mentre il fumo saliva in cielo. Mi irritava la presenza di quella specie di gorilla, seduto lì col suo cappotto da macellaio mentre il corpo di mia moglie si disperdeva in cielo. Ma lui sapeva che avevo bisogno di trovare il suo assassino, scovando l'amore segreto della vita di Laura, e il mio ultimo rivale.

5.
SCONTRI ALL'OLYMPIA

Intorno a me erano tutti calmi, un segno certo che era arrivato il momento critico. Ringalluzziti dall'arrivo di una troupe televisiva, i dimostranti erano risoluti, forti della certezza che un pubblico più vasto avrebbe condiviso la loro indignazione. Sventolarono i loro cartelli scritti a mano e schernirono bonariamente i visitatori che entravano a vedere la grande mostra all'Olympia. Ma la polizia sembrava annoiata: brutto segno, che di solito presagiva a un'azione violenta. Erano già stufi di quella futile protesta, gruppi di gattari schierati gli uni contro gli altri.

Sottobraccio a due donne di mezz'età di Wimbledon, ero nella prima fila dei dimostranti in Hammersmith Road. Mentre il traffico si sfoltiva, avanzavamo compatti lungo il viale in direzione est, verso la polizia che controllava la manifestazione, simili a un coro che avanza in un musical agitprop. Dietro di me, una giovane donna teneva alto uno striscione.

«UN GATTO SU UN MILIONE! FERMATE SUBITO GLI ALLEVAMENTI!»

Puntando i piedi cercai di impedire alle mie compagne di Wimbledon di andare a sbattere contro il gruppo più vicino di agenti. A questo punto, a due mesi dalla morte di Laura, ero reduce da una dozzina di manifestazioni. Sapevo che, se era difficile decifrare i cambiamenti nella psicologia delle masse, prevedere l'umore della polizia era impossibile. Nel giro di pochi secondi, con l'allontanamento dalla scena di un furgone della radio o l'arrivo di un ufficiale superiore, una scaramuccia amichevole poteva trasformarsi in aperta ostilità. Dopo una raffica di colpi nascosti, saremmo stati costretti alla ritirata, lasciando a terra uomini dai capelli grigi con un cartello rotto e il naso sanguinante.

«*Micio, micio, micio... fuori, fuori, fuori!*»

Riprendemmo ad avanzare, battendo i pugni sul tettuccio di un taxi che portava altri visitatori alla mostra felina. Quando arrivammo davanti alla fila di agenti arcigni notai ancora una volta come sembravano enormi i poliziotti quando te li trovavi di fronte, e come giudicassero minaccioso qualsiasi comportamento. Sospinto in avanti dalla calca dei dimostranti, urtai lievemente una piccola donna poliziotto sovrastata dai suoi colleghi maschi. Stava guardando al di sopra della mia spalla, per niente spaventata da quella folla rumorosa. Senza cambiare posizione, mi sferrò due calci nello

stinco destro.

«Mr. Markham? Si sente bene? Si appoggi a me...»

La giovane donna con lo striscione «UN GATTO SU UN MILIONE» mi afferrò per la vita. Piegato in due nella ressa di polizia e contestatori, mi unii alla ritirata dall'altra parte di Hammersmith, zoppicando e saltellando su una gamba sola.

«Che carognata! E senza nessuna provocazione. Riesce a respirare, Mr. Markham?»

Amabile e intensa, Angela era una programmatrice di computer a Kingston con marito e due figli. Avevamo fatto squadra subito dopo il nostro arrivo all'Olympia, poi avevamo comprato i biglietti e fatto la nostra ricognizione della grande mostra felina, con i suoi cinquecento espositori e la sua popolazione di animali domestici tra i più coccolati del pianeta.

Mi aggrappai alla sua mano e mi sedetti sui gradini d'ingresso di un condominio. Arrotolando la gamba dei pantaloni, tastai le ecchimosi enormi che si stavano già formando.

«Camminerò ancora. Credo...» Indicai la poliziotta, adesso intenta a dirigere il traffico con efficienza, facendo procedere le file di macchine in attesa verso Kensington e Hammersmith Broadway. «Che carogna. Non oso immaginare come dev'essere a letto.»

«Indicibile. Non ci pensi nemmeno.» Angela guardò al di là della strada con gli occhi stretti e l'illimitata capacità di sdegno morale di una borgatara. Due ore prima, mentre giravamo per la mostra, ero rimasto colpito dalla sua incrollabile dedizione al benesse di quei lussuosi animali domestici. Le manifestazioni di protesta alle quali avevo partecipato recentemente contro la globalizzazione, l'energia nucleare e la Banca mondiale erano violente ma ben congegnate. Per contro, questa dimostrazione contro la mostra felina dell'Olympia sembrava donchisciottesca, tenera nel suo distacco dalla realtà. Avevo cercato di farlo notare ad Angela mentre passeggiavamo davanti alle file di gabbie.

«Angela, sembrano così felici...» Indicai quelle squisite creature - persiani, angora e certosini, birmani e siamesi a pelo corto - che sonnecchiavano sulle loro pagliette immacolate, le pellicce gonfie e lucide dopo lo shampoo e la messa in piega. «Sono meravigliosamente curati. Stiamo cercando di salvarli dal paradiso.»

Angela non demordeva mai. «E lei come lo sa?»

«Basta guardarli.» Ci fermammo di fronte a una fila di abissini così im-

mersi nel lusso di essere se stessi che non si accorgevano nemmeno di tutta quella gente in ammirazione. «Non sembrano esattamente infelici. Altrimenti si agiterebbero, cercherebbero di uscire dalle gabbie.»

«Sono drogati.» Angela aggrottò la fronte. «Mr. Markham, nessuna creatura vivente dovrebbe essere rinchiusa in gabbia. Questa non è una mostra felina, è un campo di concentramento.»

«Ciononostante sono strepitosi.»

«Vengono allevati per la morte, non per la vita. Il resto della cucciolata viene affogato alla nascita. È uno schifoso esperimento eugenetico, il tipo di cosa che si era inventato il dottor Mengele. Ci pensi, Mr. Markham.»

«Ci penso, Angela...»

Completammo il nostro giro della galleria al piano superiore. Angela osservò le uscite, le scale e gli ascensori d'epoca, le uscite di sicurezza e le telecamere di sorveglianza. Il pianoterra era dominato dagli stand dei produttori di accessori che esponevano tonici per gatti, giocattoli e strutture per l'arrampicata, cosmetici e articoli da tolettatura. Ogni piacere terreno di cui un gatto poteva godere veniva fornito con prodigalità.

Ma, come avevo avuto modo di scoprire negli ultimi due mesi, la logica non era il punto forte dei movimenti di protesta. Il giorno dopo il funerale di Laura cominciai a controllare le riviste specializzate e i siti Internet in cerca di dettagli sulle manifestazioni più estreme per isolare le frange più inclini alla violenza. Forse era stata proprio una di queste sette fanatiche, frustrata per la sua incapacità di forare il ventre molle della vita borghese, a mettere la bomba a Heathrow.

Decisi di non contattare il maggiore Tulloch e il ministero dell'Interno, che indubbiamente avevano già un programma preciso e avrebbero accantonato l'atrocità di Heathrow quando non fosse più servita ai loro scopi. La polizia, mi disse Henry Kendall, non stava facendo grandi progressi nelle indagini. Adesso non ritenevano più importante la sacca con l'audiocassetta infilata nel condotto d'aerazione nelle toilette vicino al ritiro bagagli del Terminal 2. Le minacce confuse sul turismo nel Terzo Mondo appartenevano alla forma mentis allucinata di un *backpacker* di ritorno da Goa o da Katmandu, con la mente annebbiata dall'erba e dalle anfetamine.

Le squadre della Scientifica avevano esaminato ogni frammento di vetro, metallo e plastica. Stranamente, non avevavo trovato traccia di un detonatore barometrico designato a far scattare l'esplosione a mezz'aria. La bomba era un semplice ordigno con innesco a capsula di acido, probabilmente attivato non più di cinque minuti prima dell'esplosione. Non solo la

morte di Laura era priva di senso, ma quasi sicuramente il killer doveva essere in mezzo alla folla che avevamo visto in televisione.

I movimenti di protesta, sani e folli, ragionevoli e assurdi, toccavano praticamente ogni aspetto della vita di Londra, una vasta rete di manifestazioni che segnalavano un bisogno disperato di un mondo più ricco di significato. Non c'era attività umana che non fosse bersaglio di un gruppo impegnato disposto a passare i fine settimana a picchettare i laboratori, le banche commerciali e i depositi di combustibile nucleare, ad arrancare su viottoli fangosi per difendere la tana di un tasso, a sdraiarsi sull'autostrada per fermare il più odiato nemico di tutti i contestatori, il motore a combustione interna.

Ben lungi dall'essere marginali, questi gruppi facevano ormai parte delle tradizioni civiche del paese, insieme alla parata del sindaco di Londra, alla settimana di Ascot e alla Regata di Henley. A volte, mentre partecipavo a una manifestazione contro gli esperimenti sugli animali o il debito del Terzo Mondo, avevo la sensazione che stesse nascendo una religione primitiva, una fede in cerca di un dio da adorare. Le congregazioni battevano le strade, assetate di una figura carismatica che prima o poi sarebbe emersa dal deserto di un centro commerciale periferico, spandendo un promettente vento di passione e credulità.

Sally era il mio ricercatore sul campo, impegnata in un'attenta esplorazione della Rete per trovare notizie aggiornate su oscure manifestazioni di protesta, e fin troppo ansiosa di rendersi utile. La morte di Laura ci aveva sconvolto entrambi, Sally più di quanto mi sarei aspettato. Usando di nuovo le stampelle, si muoveva per casa con la stessa incrollabile determinazione di cui aveva dato prova nel reparto di fisioterapia del St Mary dove l'avevo corteggiata per la prima volta. Stava tornando al periodo in cui si era sentita ingiustamente ferita ed era ossessioata da Frida Khalo e dal loro comune incidente di tram. Se non altro, per il bene di Sally, dovevo risolvere l'enigma della morte di Laura.

Dal fondo di sale riunioni, e dietro le barricate alle manifestazioni di protesta, scrutavo le file di facce piene di determinazione, alla ricerca di una mente autenticamente disturbata, di un solitario squinternato ansioso di realizzare il suo sogno di violenza. Ma in realtà quasi tutti i contestatori erano membri bonari del ceto medio - gente equilibrata, studenti e professionisti del sistema sanitario, vedove di medici e nonne che stavano seguendo corsi di laurea alla Open University. A farli uscire nel freddo e nella pioggia era stato un morso della coscienza, un impegno verso i principi

da tempo dormiente.

Le uniche persone che incutevano paura tra quelle che avevo incontrato erano i poliziotti e le troupe televisive. I poliziotti erano ombrosi e imprevedibili, paranoici su qualsiasi sfida alla loro autorità. I giornalisti televisivi erano qualcosa di più che agenti provocatori, sempre pronti a trasformare una protesta pacifica in azione violenta. La neutralità era la posizione più diffusa negli scontri, mentre l'elemento più vicino a un esponente della violenza politica in cui mi ero imbattuto era Angela, la casalinga di Kingston amante dei gatti.

Mentre sedevo sui gradini del condominio, Angela tirò fuori dalla giacca un disinfettante spray e delle garze antisettiche. Mi pulì le ferite e spruzzò il vapore pungente sulle escoriazioni, senza smettere di guardare con ostilità la poliziotta che adesso stava minacciando di arrestare due ciclisti che si erano fermati a guardare la manifestazione.

«Va meglio?» Angela mi flette il ginocchio. «Al posto suo andrei dritto da un dottore.»

«Sto bene. Dovrei denunciarla, ma non l'ho vista muoversi.»

«Non si fanno mai vedere.»

Indicai la sua attrezzatura da pronto soccorso. «Si aspettava dei problemi?»

«Naturale. La gente ha sentimenti forti.»

«Per i gatti?»

«Sono prigionieri politici. Quando cominciano a fare esperimenti sugli animali, i prossimi sono gli esseri umani.» Sorrise con sorprendente dolcezza e mi baciò sulla fronte, una decorazione sul campo per un valoroso soldato. Salutandomi con un cenno della mano, mi lasciò a badare a me stesso.

Commosso dal suo affetto, guardai i contestatori raggrupparsi di nuovo per fare un secondo tentativo di bloccare l'entrata nel foyer della sala dell'esposizione e la biglietteria. I cartelli si alzarono in aria, e uno portava in cima una gabbietta occupata da un gatto tigrato di pezza, con le zampe ammanettate alle sbarre. Una striscia di stelle filanti di plastica gialla investì la poliziotta, colando sulla giacca della sua uniforme. Togliendosi i filacci appiccicosi dal mento, si fece largo nel gruppo dei contestatori e cercò di strappare la lattina di aerosol a un giovane con una maschera da tigre.

Scoppiarono scontri pesanti che bloccarono il traffico in Hammersmith Road, una serie di tafferugli che lasciò a terra una mezza dozzina di dimo-

stranti seduti mezzo tramortiti accanto alle ruote dei taxi fermi. Ma io stavo guardando Angela che attraversava la strada, con le mani sprofondate nelle tasche della giacca. Ignorò i manifestanti che lottavano con la polizia, e prese per un braccio un uomo col codino che si alzò da terra per unirsi a lei.

Mi alzai e mi feci strada verso la sala delle esposizioni, passando attraverso una calca di turisti sconcertati e passanti curiosi che giravano come trottole in mezzo alla strada. Angela e il suo compagno col codino entrarono nel foyer, tenendosi per la vita, come innamorati immersi nel loro mondo.

Li stavo seguendo oltre la biglietteria, quando sentii un'esplosione accompagnata da un lampo nella sala dell'esposizione. Spaventati dal brusco spostamento d'aria e dal riverbero delle porte sbattute, i visitatori intorno a me trasalirono e si protessero la testa gli uni dietro gli altri. Un secondo mortaretto detonò nella galleria al piano superiore, illuminando gli specchi degli ascensori d'epoca. Una coppia di anziani davanti a me inciampò in una piramide di collarini antipulci ingioiellati, facendola crollare sul pavimento in uno sgargiante groviglio.

In mezzo alle gabbie del piano principale era in corso uno scontro violento. Angela e l'uomo col codino si aprivano la strada a forza tra gli allevatori confusi e strappavano gli sportelli delle gabbie da esposizione. Immaginai che un gruppo di infiltrati avesse aspettato che la polizia venisse distratta dagli scontri in Hammersmith Road per dar loro il tempo di portare a termine l'azione.

Seguii Angela zoppicando, certo che non avrebbe potuto competere con gli allevatori inferociti. Un sergente e due agenti di polizia mi superarono tra la folla, incassando la testa tra le spalle mentre un terzo mortaretto esplodeva in un padiglione di vendita pieno di ceste trapuntate.

Un gatto enorme, un Maine Coon florido e ben curato, scivolò verso di noi, si fermò per orientarsi in quel sottobosco di gambe umane, e sfrecciò tra gli stivali del sergente. La vista di quella creatura liberata scatenò uno spasmo di rabbia tra gli spettatori. Uno degli agenti mi urtò, mi spinse da parte e si mise a rincorrere Angela. Il suo compagno col codino brandiva una lattina di gas lacrimogeno, tenendo a bada una cerchia di allevatori mentre Angela tagliava i lucchetti delle gabbie con un tronchese.

Il sergente spinse da parte il collega di Angela, le strappò il tronchese di mano e l'afferrò per le spalle. La sollevò in aria come una bambina e la scaraventò a terra in mezzo alla segatura e alle coccarde sparpagliate.

Quando la sollevò di nuovo, pronto a scagliare sul pavimento di cemento quella povera donna piccola e tramortita, mi lanciai in avanti e gli afferrai il braccio.

Meno di un minuto dopo giacevo sul pavimento, con la faccia nella segatura, i polsi ammanettati dietro la schiena. Ero stato preso a calci dagli allevatori furenti, che coprivano con le loro grida le mie proteste in difesa di una casalinga di Kingston, amante dei gatti e madre di due bambini.

Rotolai sulla schiena, mentre le sirene ululavano in Hammersmith Road e gli altoparlanti dell'Olympia invitavano i visitatori a restare calmi. La protesta era finita e gli ultimi vapori di cordite dei mortaretti aleggiavano sotto le luci del soffitto. Gli allevatori recuperarono le loro gabbie e consolarono i loro animaletti arruffati, e una commessa delle vendite ricostruì la piramide di collarini antipulci. Angela e l'uomo col codino erano riusciti a svignarsela, ma la polizia stava spingendo parecchi contestatori ammanettati verso l'uscita.

Due agenti di polizia mi rimisero in piedi. Il più giovane, un poliziotto nero sconcertato da quell'enorme serraglio di gatti e dall'attenzione di cui venivano fatti oggetto, mi tolse la segatura dalla giacca. Aspettò mentre cercavo di respirare attraverso le costole ammaccate.

«Ce l'ha con i gatti?» mi chiese.

«No. Solo con le gabbie.»

«Peccato. Visto che sta finendo in una.»

Inalai a fondo, guardando le luci sul soffitto. Mi accorsi che un secondo odore aveva rimpiazzato la puzza di cordite. Mentre esplodevano i mortaretti, un migliaio di creature terrorizzate aveva partecipato a un gesto di panico collettivo, e la sala dell'esposizione era piena del tanfo potente di orina di gatto.

6.
SALVATAGGIO

Un tanfo meno aggressivo, quello di gente colpevole e poco lavata, aleggiava nella pretura di Hammersmith Grove. Io aspettavo nell'ultima fila dei sedili per il pubblico, cercando di sentire il verdetto della corte sulla madre di un bambino di tre anni accusata di adescare clienti fuori dal Queen's Tennis Club. Era una donna depressa sulla quarantina, semianalfabeta e con un bisogno disperato di cure terapeutiche. Il balbettio della sua dichiarazione fu sommerso dall'incessante attività nell'aula dove avvocati,

imputati, agenti di polizia, uscieri e testimoni andavano su e giù per i corridoi, un cast che sembrava uscito dalle pagine di Lewis Carroll. Non era giustizia quella che veniva impartita in quest'aula, ma una serie di stanchi compromessi con l'inevitabile, i richiami di un arbitro esasperato in una partita di calcio caotica.

Io ero stato condannato a una multa di cento sterline e diffidato dal turbare l'ordine pubblico. La dichiarazione del mio avvocato che ero un innocente visitatore dell'Olympia che aveva cercato di difendere una contestatrice dalla violenza gratuita della polizia fu ignorata dai magistrati. La colpevolezza di chiunque comparisse davanti alla corte - ladruncoli, guidatori in stato di ebbrezza, contestatori per i diritti degli animali - veniva data per scontata. Solo il pentimento aveva qualche peso. Il mio avvocato snocciolò le mie qualifiche professionali, l'assenza di precedenti penali e la mia buona reputazione nella comunità. Ma un sergente di polizia che non avevo mai visto prima testimoniò che comparivo in numerosi filmati della sorveglianza e partecipavo spesso a manifestazioni violente.

I magistrati mi guardarono con severità, convinti che fossi uno di quei professionisti del ceto medio che avevano tradito l'ordine civile e pertanto meritava una punizione esemplare. Prima della sentenza spiegai che stavo cercando l'assassino della mia ex moglie, al che il giudice in capo alzò gli occhi al cielo.

«A una mostra felina?»

Dopo, il mio avvocato mi offrì un passaggio in centro, ma con suo enorme sollievo declinai l'invito. Dovevo assolutamente trovare un posto dove riposare, foss'anche nella babele della pretura. I calci brutali che gli amanti dei gatti mi avevano sferrato al petto e ai genitali e il pestaggio nel furgone della polizia mi avevano lasciato con braccia e costole malamente contuse, e un testicolo gonfio che aveva spaventato Sally. Comparire sul banco degli imputati era profondamente imbarazzante, ma ero troppo esausto per provare un vero senso di colpa. Molti dei pazienti che avevamo in cura all'Adler provavano sensi di colpa profondi e immotivati, ma nessuno degli accusati dichiarati colpevoli dai magistrati mostrava il minimo segno di rimorso. La giustizia non serviva a niente, sprecava il tempo della polizia e sviliva se stessa.

Mi riposai sulla punitiva panca di legno, mentre la corte ascoltava la richiesta a rinviare il caso successivo a un regolare processo con giuria. Una donna sicura di sé, in tailleur elegante, era in piedi davanti alla corte, e gesticolava in modo teatrale sventolando un fascio di documenti. Alle sue

spalle, in piedi dietro al tavolo rialzato che fungeva da banco degli imputati, c'erano gli accusati, una giovane donna cinese con la frangetta nera e un'espressione combattiva e un prete imbarazzato con la collarina bianca e un giubbotto da motociclista, gli occhi abbassati su guance mal rasate. Entrambi erano accusati di aver turbato l'ordine pubblico in un centro commerciale di Shepherd's Bush e di aver provocato danni per un ammontare di ventisette sterline.

Avevo visto il gruppo sui gradini del tribunale quando ero arrivato, e avevo creduto che la donna elegante fosse il loro difensore. Andava su e giù davanti ai magistrati, fermandosi di quando in quando per consentire ai tre onorevoli personaggi di tenerle dietro. Ondeggiava sui tacchi alti, i capelli grigio cenere che le oscillavano sulle spalle, mettendo in mostra i fianchi per la corte attenta, e abbastanza sicura della sua bellezza da portare gli occhiali sulla punta del naso.

Affascinato dalla sua padronanza della scena, rimpiansi di non averle chiesto di rappresentarmi. La gente sulle panche del pubblico stava già ridendo delle sue sortite, e lei si prestava all'applauso come un'attrice consumata. Quando il giudice in capo negò la sua richiesta di un processo con giuria, lei si disfò delle sue carte e incedette verso la corte con aria quasi minacciosa. Un poliziotto la fermò e la riaccompagnò al banco degli imputati, dove salì con aria spavalda insieme alla ragazza cinese e al prete avvilito.

Dunque quell'aggressivo avvocato non era il legale della difesa, ma uno degli imputati. Guardò i magistrati con aria di sfida, conscia che il suo momento era passato. Si tolse gli occhiali con gesto petulante, come una bambina separata dal suo giocattolo. Pensai che lei e i suoi coimputati dovevano appartenere a un gruppo evangelico, un'eccentrica setta New Age che aveva cercato di celebrare un preistorico rito del solstizio nell'atrio di un centro commerciale.

Uscii dall'aula della pretura, ansioso di tornare alla normalità, da Sally e al mio lavoro in Istituto. Sally aveva acconsentito a non assistere all'udienza, risparmiandomi ulteriori motivi d'imbarazzo. La ricerca degli assassini di Laura avrebbe dovuto prendere un altro corso, o essere lasciata alla polizia e ai reparti antiterrorismo.

Mi feci strada attraverso la ressa di parenti e testimoni nell'atrio, conscio dell'odore sgradevole che emanava la mia camicia, un misto di sudore e di colpa. Davanti a me c'era un autista in divisa che aveva testimoniato contro il suo capo, un uomo d'affari locale dichiarato colpevole di guida lungo i

marciapiedi al fine di abbordare le passanti a scopo sessuale. L'uomo si girò all'improvviso e mi urtò, piantandomi il gomito nel petto, poi mi prese le braccia in segno di scusa e si allontanò tuffandosi tra la folla.

Una fitta di dolore mi lacerò lo sterno, come se le mie costole incrinate fossero state messe a nudo. Respirando a fatica, uscii alla luce del sole in Hammersmith Grove, e cercai di fermare un taxi di passaggio, ma lo sforzo di alzare il braccio mi lasciò senza fiato. Mi appoggiai al leone di pietra della balaustra, e il poliziotto di guardia mi fece segno di allontanarmi dalla scalinata del tribunale come se fossi un avvinazzato che non si reggeva in piedi.

Mi immersi nella folla dell'ora di pranzo, pullulante di impiegati diretti ai bar di panini. Tutta l'aria della strada si era volatilizzata. Stavo per svenire ma avevo la disperata certezza che se mi fossi steso sull'asfalto qualcuno avrebbe pensato che stavo per morire e avrebbe chiamato un'ambulanza.

Con le mani sulle ginocchia, mi appoggiai a una macchina parcheggiata e riuscii a immettere un po' d'aria nei polmoni. Poi il braccio di una donna mi afferrò per la vita. Appoggiandomi al suo fianco, inalai una miscela inebriante di profumo e vestiti di lana, soffusa dall'odore di traspirazione provocata da pura indignazione, un'aura inquietante che mi fece alzare gli occhi su di lei.

«Mr. Markham? Credo che lei abbia bisogno d'aiuto. Non è ubriaco, vero?»

«Non ancora. Non riesco a respirare...»

Mi trovai a fissare il viso forte della donna che aveva arringato i magistrati. Mi stava guardando con sincera preoccupazione, ma anche con un elemento di calcolo, una mano sul cellulare nella borsa, come se fossi una possibile recluta per la cellula evangelica.

«Provi ad alzarsi adesso.» Mi puntellò contro la macchina e fece un cenno di rassicurazione all'agente che ci stava osservando. «Ho la macchina parcheggiata qui da qualche parte, se non me l'hanno rubata. I tribunali per reati minori creano le loro ondate di crimini. Ha un aspetto orribile, che le è successo?»

«Una costola incrinata» spiegai. «Mi hanno preso a calci.»

«All'Olympia? Lo stivale di un poliziotto, scommetto.»

«No, gli amanti dei gatti. Sono molto violenti.»

«Davvero? Cosa stava facendo a quei poveri mici?» Quasi portandomi di peso, perlustrò le file di macchine parcheggiate. «Lasci che la porti in un

posto sicuro. Conosco un medico che può visitarla. Mi creda, non c'è niente che scateni la violenza più di una manifestazione pacifica.»

7.
L'INTRUSO

Due mani forti mi guidarono la testa fuori dalla macchina e mi aiutarono a raggiungere una porta d'ingresso accanto a un bovindo coperto di adesivi di protesta. Kay Churchill, la donna che mi aveva soccorso, si appoggiò alla porta e l'aprì con una spallata, come se stesse capitanando un'incursione della polizia. Pensai che stessimo introducendoci abusivamente in una casa disabitata in una zona di Chelsea, ma lei si avviò sicura in corridoio e gettò le chiavi della macchina sulla mensola dell'attaccapanni. Annusò l'aria, in dubbio sul gradimento del proprio odore corporeo, e mi fece segno di seguirla.

Manifesti di film incorniciati erano appesi in soggiorno, un torvo samurai da un'opera epica di Kurosawa, una donna che gridava da *La corazzata Potëmkin.* Kay sollevò una pila di copioni da una poltrona di pelle e mi fece sedere tra i cuscini, aspettando con un sorriso incoraggiante che ricominciassi a respirare. Ansiosa di prendersi cura di un compagno contestatore che era stato brutalizzato dalla polizia, trovò una bottiglietta di whisky tra i copioni e tirò fuori un bicchiere da scotch dal cassetto della scrivania. Annuì con approvazione mentre inalavo i fumi inebrianti.

«Pover'uomo, ne aveva proprio bisogno. Quei bastardi ci hanno dato dentro.»

«È gentile da parte sua...» Mi appoggiai allo schienale, cercando di non respirare. «Se telefona a mia moglie, passerà a prendermi.»

«Facciamo venire il dottore prima. Non credo che sua moglie dovrebbe vederla in questo stato.» Si sporse verso di me. «Mr. Markham? È ancora qui?»

«Direi di sì. Come sa il mio nome?»

«Ho sentito l'usciere del tribunale che la chiamava.» Si sedette sul bracciolo del divano, la gonna aderente che le scopriva le cosce. Era generosa e attraente, anche se fin troppo conscia di esserlo, ed era abituata a trovarsi al centro dell'attenzione. Nonostante tutta la sua cordialità, era sospettosa sul mio conto, come se non la convincessi fino in fondo. Durante il tragitto dal tribunale, aveva guidato con una mano sul volante e l'altra sulla mia spalla, a controllare che fossi ancora vivo. Dopo essersi presentata, aveva

tenuto attentamente d'occhio lo specchietto retrovisore.

«L'usciere?» Sorseggiai il liquore pungente. «L'aula era un manicomio. Qualunque cosa dispensino in quel posto non è giustizia.»

«Non se l'è cavata tanto male però. Danno doloso, uso di esplosivi, aggressione a pubblico ufficiale. Be', anche per un incensurato al suo primo reato, una multa è stata una condanna piuttosto clemente.»

«Non riesco a spiegarmelo. Mi creda, non lavoro per i servizi di sicurezza.»

«Non è quel che pensavo.» Annuì tra sé, concedendomi il beneficio del dubbio. «Comunque, non si è mai troppo prudenti. La nostra antica democrazia ha occhi e orecchie dappertutto - telecamere nelle teiere, microfoni dietro le tende. Ogni volta che fa la pipì un agente del MI5 prende nota della sua virilità. Lo facciamo tutti. Quei vecchi stracci che indossa - immagino siano il suo travestimento.»

«In un certo senso.» Cercai di rassettare il bavero liso del mio completo a lisca di pesce. «L'ho comprato dal nostro giardiniere. Non volevo sembrare troppo...»

«Borghese?»

«Già, dovremmo saper fare di meglio. Comunque al momento siamo molto impopolari. La gente pensa che abbiamo bisogno di un bel calcio nel sedere.»

«Infatti, ne abbiamo bisogno.» Parlò in tono pacato, come se confermasse una perturbazione atmosferica. «Il suo avvocato ha scoperto gli altarini. David Markham, consulente psicologo della BP e della Unilever. E adesso è in lotta con la polizia e cerca di cambiare il mondo. È fortunato a non essere finito in galera.»

«E che mi dice di lei? E della ragazza cinese e quella specie di prete?»

«Sembra un'opera di Bartok.» Cercò il suo cellulare. «Adesso richiamo il mio amico dottore. Ormai dovrebbe essere a teatro.»

«A dirigere l'opera?»

«A mettere in scena una commedia scritta dai suoi pazienti. *La Regina Diana*.»

«Molto commovente.»

«Triste, semmai. Sono bambini down. È tenera, ma di una noia mortale. *Biancaneve* riscritta da Harold Pinter.»

«Interessante... Magari ha anche più senso.» Cercai di alzarmi. «Passerò dal mio medico curante tornando a casa.»

«No.» Mi mise una mano ferma sulla fronte. «Sua moglie non vorrebbe

che lei morisse sul sedile di un taxi. Inoltre, ho bisogno di lei per il nostro prossimo progetto...»

La guardai allontanarsi con passo elegante. Mi aveva portato a casa sua per genuina preoccupazione nei miei confronti, ma mi sentivo già un prigioniero. Mi lasciai andare sulla poltrona, esaminando quel che riuscivo a vedere di quella casa disordinatamente piacevole, così diversa dalla nostra piazza d'armi formale a St John's Wood, arredata dalla figlia di un uomo ricco dotata di eccessivo buon gusto. Mi piaceva il vago odore di marijuana, aglio e profumi invadenti. Sopra la mensola del camino erano appuntati disegni infantili, macchiati di vino gettato nel fuoco, ma era chiaro che Kay Churchill viveva da sola. La polvere copriva il tavolino da tè e il ripiano della scrivania, un nembo che sembrava una presenza ectoplasmatica, un mondo parallelo con i propri ricordi e rimpianti.

Un pulmino scolastico passò davanti alla finestra, pieno di bambine con cappelli di feltro e blazer viola, l'uniforme di una scuola elementare privata, le cui rette esclusive sarebbero bastate a pagare l'istruzione di un intero bantustan dell'East End. Ero seduto da qualche parte a Chelsea Marina, un complesso abitativo di lusso a sud di King's Road e, a mio avviso, il cuore di un altro tipo di tenebra.

Costruita sul sito di un'ex officina del gas, Chelsea Marina era destinata a un ceto di professionisti salariati desideroso di conservare i propri tabù tribali - scuole private, una cultura da dinner-party e un'avversione mai ammessa per le classi «inferiori», che includevano operatori della City, consulenti finanziari, produttori discografici e la lumpen-intellighenzia dei pubblicitari e dei giornalisti titolari di rubriche. Tutti costoro sarebbero stati bocciati dal comitato di ammissione, anche se quasi tutti avrebbero trovato Chelsea Marina troppo modesta e perbene per i loro gusti più ariosi.

Mentre Kay camminava su e giù per il corridoio, parlando al telefono, mi chiesi come si situasse quella donna in quell'enclave di decoro borghese. Stava prendendosela con una sfortunata centralinista dell'ospedale, alzando la voce come una pescivendola mentre descriveva le mie ferite al torace e il probabile danno cerebrale. Il tutto senza smettere di ammirarsi nello specchio dell'attaccapanni. Quando si versò un bicchiere di whisky, notai le unghie furiosamente mangiucchiate, e il naso pronunciato in cui doveva aver ficcato le dita fin dall'infanzia.

«Il dottor Gould sta arrivando.» Si sedette sul bracciolo della mia poltrona e mi controllò gli occhi, avvicinando il suo corpo al mio. «In effetti,

ha l'aria di star meglio.»

«Bene. Qualsiasi cosa pur di sfuggire a quell'aula di tribunale.» Indicai la strada tranquilla fuori dal bovindo. «E così questa sarebbe Chelsea Marina. Assomiglia di più a...»

«Fulham? È Fulham. 'Chelsea Marina' è la classica truffa di un agente immobiliare. Abitazioni abbordabili per tutti quei manager medi e quei funzionari statali che sbarcano a malapena il lunario.»

«E la marina?»

«È grande come un gabinetto e puzza altrettanto.» Alzò la testa, come a catturare una zaffata di quel miasma orrendo. «L'intero complesso è stato ideato per la borghesia responsabile, ma si sta trasformando in uno slum costosissimo. Niente dividendi della City qui, né contratti a premio sui titoli, né carte di credito aziendali. Molti di noi sono alle strette. Per questo ci stiamo mobilitando per porvi rimedio. Organizzeremo una serie di manifestazioni di strada.»

«Il problema è che tutte le strade sembrano portare al più vicino posto di polizia.»

«Questo è un problema che possiamo affrontare. La polizia è neutrale, se lo ricordi: loro odiano tutti. Essere rispettosi della legge non ha niente a che vedere con l'essere buoni cittadini. Significa non dar fastidio alla polizia.»

«Saggia osservazione.» Mi sorpresi a respirare troppo a fondo, ed esalai con cautela. «Impara le regole, la fai franca con qualsiasi cosa.»

«Il che è sempre uno shock per la buona borghesia.» Strusciò un dito nella polvere sul tavolino da tè, come un batteriologo sorpreso da una nuova forma di vita in una capsula di Petri. «Cosa c'era di tanto importante all'Olympia?»

«Niente...» aspettai che Kay si sistemasse sul divano, pronta ad ascoltarmi, e mi resi conto che quella donna decisa e attraente si sentiva sola. Fui tentato di parlarle della mia ricerca del dinamitardo di Heathrow, ma lei era un po' troppo sospettosa. Aveva sentito la mia dichiarazione ai magistrati, e probabilmente aveva pensato che fossi coinvolto nel movimento di protesta a un livello più serio. Sulle difensive, soggiunsi: «Una mostra felina: sembra una stupidaggine, ma fa notizia. È una cosa insolita e fa riflettere la gente».

«Proprio così.» Annuì vigorosamente. «Dobbiamo disorientarli. Essere sinceri non basta, ti giudicano un trozkista piagnone o un simpatico vecchietto un po' suonato. Bisogna alzare la testa. E Dio sa se non l'ho pagata

cara.»

Indicai col bicchiere i manifesti alle pareti. «Lei è un critico cinematografico?»

«Insegno studi cinematografici alla South Bank University. O meglio, insegnavo.»

«Kurosawa, Klimov, Bresson...?»

«L'ultimo rantolo. Dopodiché è arrivato il cinema d'evasione.»

«Vero.» Era ora di andare, ma mi era difficile alzarmi dalla poltrona. Il whisky sigillava il dolore, fintantoché restavo seduto immobile. Esaminai i titoli stampati sulle centinaia di videocassette allineate sugli scaffali dietro la scrivania. «Niente film americani?»

«Non mi piacciono i fumetti.»

«E i film noir?»

«Il nero è un colore molto sentimentale. Ci puoi nascondere dietro ogni genere di spazzatura. I film americani sono divertenti, se la tua idea di divertimento è un hamburger e un frullato. L'America ha inventato il cinema in modo che non dovesse mai crescere. Noi abbiamo angoscia, depressione e rimpianti della mezz'età, loro hanno Hollywood.»

«Buon per loro.» Indicai i fascicoli sul tavolino da tè. «Saggi di sceneggiature?»

«Della mia classe. Ho pensato che ai ragazzi servisse un bel viaggio nella realtà. C'è troppo gergo astratto: 'voyeurismo e sguardo maschile', 'ansie di castrazione'. Linguaggio teorico marxista che si mangia la coda.»

«E lei ha trovato la cura?»

«Li ho invitati a portare le loro cineprese in camera da letto e a girare un film porno. Scopare è quello che fanno nel tempo libero, quindi perché non guardarlo attraverso l'obiettivo di una cinepresa? Non avrebbero imparato molto sul sesso, ma avrebbero capito un sacco di cose sul cinema.»

«E per loro è stata una festa?»

«Gli è piaciuto da morire, ma il preside della facoltà non era altrettanto contento. Sono sospesa fino a quando non decideranno cosa fare di me.»

«Una bella impresa.»

«È quello che ho pensato anch'io. Così, con tutto questo tempo a disposizione, ho deciso di iniziare una rivoluzione.»

«Una rivoluzione?» Cercai di sembrare colpito. Kay sembrava nervosa e frustrata, gli occhi fissi sul tappeto logoro come un'attrice privata del suo pubblico. La rivoluzione, quando fosse arrivata, se non altro avrebbe fornito un buon copione e qualche parte decente.

«Gran bella prestazione, la sua di stamattina» le dissi. «In effetti, mi sorprende che vi abbiano condannato. Multare un rappresentante del sacro ordine...»

«Chi, Stephen Dexter? Il parroco di Chelsea Marina? Non sono sicura che il suo si possa definire un santo ufficio.»

«Allora la protesta a Shepherd's Bush era di carattere religioso?»

«Non per Stephen. Povero ragazzo, è uno di quei sacerdoti che si sentono in dovere di mettere in dubbio il loro Dio. Comunque è proprio per questo che ci serve la sua presenza, specialmente alle manifestazioni.»

«Ventisette sterline di danni? Cos'è, avete rovesciato un bidone della spazzatura?»

«Abbiamo strappato dei manifesti.» Ebbe un brivido di autentico raccapriccio. «Materiale che corrompe le coscienze.»

«Empio?»

«In un certo senso. Estremamente seducente.»

«In un centro commerciale? E dove, in una sala conferenze provivisezione?»

«In un'agenzia di viaggio.» Si girò a guardarmi, col mento alzato. «Si dà il caso che siamo contrari all'idea stessa di viaggio.»

«E perché?»

«Il turismo è un sonnifero potente. È una truffa di dimensioni colossali, e fa credere alla gente che ci sia qualcosa di interessante nella loro vita. È il gioco delle sedie al contrario. Ogni volta che si ferma la musica di sottofondo, la gente si alza e balla intorno al mondo, e al cerchio vengono aggiunte altre sedie, altri porticcioli e Marriott Hotel, così tutti hanno l'impressione di vincere.»

«Ma è solo un'ennesima bufala?»

«Totale. Il turista odierno non va da nessuna parte.» Parlava con convinzione, con la sicurezza di un conferenziere mai interrotto dal suo pubblico, dissertando in quel soggiorno sciatto con la sua solita veemenza. «Tutti i miglioramenti dell'esistenza portano agli stessi aeroporti e agli stessi alberghi per turisti, alle stesse fesserie da pina colada. I turisti sorridono della loro abbronzatura e dei loro denti smaglianti, e credono di essere felici. Ma l'abbronzatura nasconde quello che sono veramente: schiavi salariati, con la testa piena di spazzatura americana. Il viaggio è l'unica fantasia del ventesimo secolo che ci è rimasta, l'illusione che andare da qualche parte ci aiuti a reinventare noi stessi.»

«E invece non è possibile?»

«Non c'è nessun posto dove andare. Il pianeta è al completo. Tanto vale starsene a casa e spendere i propri soldi in cioccolata.»

«Il Terzo Mondo però ci guadagna qualcosa...»

«Il Terzo Mondo!» La sua voce si trasformò in una risata sprezzante. «Bande di indigeni che miscelano il cemento e costruiscono autostrade. I pochi fortunati arrivano a preparare i cocktail e a portarsi a letto i turisti.»

«È una faticaccia, ma almeno si guadagnano da vivere.»

«Sono loro le vere vittime. Dio, mi piacerebbe far esplodere una bomba in tutte le agenzie di viaggio del paese.»

Mi premetti le mani sulle costole, scartando definitivamente l'idea di poter camminare fino a King's Road. Kay Churchill si era lanciata in una tirata ben collaudata, sgranando il rosario sbeccato del suo catechismo di ossessioni. Secondo Henry Kendall, l'audiocassetta trovata nello sfiatatoio a Heathrow conteneva una ramanzina analoga. Mi ricordai il video amatoriale di Laura sdraiata tra i vetri e le valigie, mentre ascoltavo Kay che si rivolgeva al suo vero pubblico, i magistrati annoiati che alla fine l'avrebbero spedita nella sua cella di Holloway. Era difficile credere che quella donna affascinante ma incostante avesse il sangue freddo di piazzare una bomba. Chissà se aveva saputo dell'attentato all'aeroporto da fonti della protesta, e aveva accolto la tragedia di Heathrow nella sua visione del mondo?

«David?» Passando al tu, Kay si sedette accanto a me posandomi una mano materna sulla fronte. «Mi è piaciuta la nostra chiacchierata. Sono sicura che la pensiamo allo stesso modo. Abbiamo bisogno di altre reclute, soprattutto qualcuno dell'Adler. Ne riparleremo appena ti sentirai meglio. Ormai stiamo passando a una fase più impegnata.»

«La violenza non fa per me, Kay.»

«Ti prego, io non voglio la violenza.» Dalle sue labbra mi giunse un profumo dolce. «Non ancora. Ma il momento potrebbe arrivare prima di quanto pensi la gente.»

Alzai gli occhi sul suo viso stanco ma determinato, sui denti irregolari e gli occhi decisi. Pensai che si era staccata da anni dal mondo della realtà, e mentalmente viaggiava su un treno fantasma in un territorio da fiaba che aveva creato lei stessa.

«C'è stata una bomba a Heathrow» le ricordai. «Due mesi fa. Ci sono stati dei morti.»

«Sì, è stato spaventoso.» Mi prese le mani piena di comprensione. «E insensato, oltretutto. La gente che ricorre alla violenza deve essere responsabile. È una chiave troppo speciale. Tutti sognano la violenza, e quando tan-

ta gente fa lo stesso sogno significa che sta per succedere qualcosa di terribile...»

Il rombo di una motocicletta simile a poderosi colpi di tosse turbò il silenzio della strada, rimbombando contro i vetri delle finestre. Dopo qualche colpo di acceleratore, una Harley-Davidson accostò al marciapiede e si fermò accanto alla Polo di Kay. Il guidatore, in tenuta da motociclista, spense il motore e rimase seduto ad assaporare l'ultima zaffata di gas di scarico. Sul sellino dietro di lui c'era una piccola donna cinese con una giacca di Puffa e un casco che le nascondeva la faccia. Li avevo visti entrambi in pretura, ma adesso sembravano meno contegnosi.

Rimasero lì seduti, neri astronauti della strada, senza alcuna fretta di smontare, preparandosi al rientro nel mondo dei non-biker. Kay fece loro cenno dalla finestra, ma nessuno dei due se ne accorse, immersi com'erano nelle arcane formalità di sganciare le clip e premere i bottoni a borchia che tenevano insieme le loro uniformi.

«Devo andare a casa.» Con uno sforzo immane riuscii ad alzarmi, e a stare in piedi puntellato dalla zavorra dell'alcol. «È arrivato il parroco locale? Era a Hammersmith Grove stamattina. Ho bisogno di un dottore, non dell'estrema unzione.»

«Non sono sicura che Stephen potrebbe somministrarla. È costretto a terra anche lui.»

«Costretto a terra? Cos'è, un pilota?»

«Si dà il caso che lo fosse. Anche se non è questo che intendevo. Era un parroco volante nelle Filippine, e saltellava di isola in isola con la parola di Dio. Poi fece un atterraggio di fortuna su un'isola sbagliata.»

«E non può più volare?»

«Spiritualmente no. Come te, non è più sicuro di niente.»

«E la ragazza cinese?»

«Joan Chang. È il suo navigatore, lo guida attraverso la selva oscura del mondo.»

Ascoltai il rumore di stivali pesanti sul vialetto di pietra. Mi si stava snebbiando il cervello, mentre l'effetto anestetico del whisky svaniva rapidamente. Da qualche parte nel mio petto un Rottweiler si era riscosso dal suo sonno e stava guardando il mondo.

«David, prova a riposare. Il dottore sta arrivando...»

Sorridendomi nel più gentile dei modi, Kay mi prese le mani e mi guidò

verso il divano. Dietro la porta del soggiorno c'era un manifesto del film *Il terzo uomo*, un fotogramma di Alida Valli, una tormentata bellezza europea che esprimeva tutta la malinconia dell'Europa postbellica. Ma il poster mi ricordò un altro film di Carol Reed, su un bandito armato ferito e in fuga, manipolato e tradito dagli estranei presso i quali aveva cercato rifugio.

Cercando di reggermi in piedi mentre Kay andava ad aprire la porta, mi resi conto di essere un prigioniero in questa casa modesta, intrappolato nei sogni di melodrammi che avevo visto anni prima con Laura al National Film Theatre. Sentii cerniere di giubbotti di pelle che venivano abbassate in corridoio, strisce di velcro tirate e voci che parlavano di maltrattamenti della polizia, di un dottore non meglio identificato e inline, molto distintamente, di Heathrow. Il campanello della porta suonò di nuovo mentre cercavo di calmare il Rottweiler che avevo in petto e mi afflosciavo sulle ginocchia sul tappeto polveroso.

8.
I SONNAMBULI

Le donne si presero delicatamente cura di me, togliendomi le scarpe e allentandomi la cintura. La ragazza cinese si sporse sul divano e mi slacciò la camicia. In mezzo a noi aleggiava un aroma delicato ma costoso, il profumo di un dentifricio insolito, tracce odorose dei bagni di prima classe su un volo intercontinentale della Cathay Pacific, un sogno di coste di sabbia e sale d'imbarco di Hong Kong.

Poi s'intromise un odore più penetrante, la greve puzza di petrolio dell'olio lubrificante. Il prete-motociclista, Stephen Dexter, mi infilò sotto la testa un cuscino a coste passatogli da Kay. I suoi pollici forti mi toccarono la fronte, la morsa di un sacerdote che chiamava un'anima alla luce.

C'era un'altra figura nella stanza, un uomo magro in abito scuro, la cui faccia non avevo mai visto. Immaginai che fosse il medico, Richard Gould, chiamato da Kay. Sedeva alle mie spalle, auscultandomi i polmoni con lo stetoscopio. Quando mi fece un'iniezione notai le sue mani esangui e le unghie spezzate, che si muovevano nel modo furtivo di un guaritore filippino.

Aspettando che l'analgesico facesse effetto, mi posò una mano sulla spalla, e sentii un corpo disincarnato ancorato a me come un succube, il fisico stremato di un dottore sulla trentina, un medico ospedaliero esausto, svegliato da Kay dal suo sonno pomeridiano. Dalle maniche macchiate del

suo completo scuro si levava un odore meno gradevole di quello dell'olio di motore e del dentifricio della Cathay Pacific, un vago sentore di corpi non lavati di bambini down.

Quando vide che ero quasi addormentato, mi lasciò e si ritirò in cucina. Gli altri lo ascoltavano attentamente mentre parlava, ma io riuscii solo a sentire il mio cognome. Lo sportello di un frigorifero si chiuse e dei passi scesero lungo il corridoio fino ai gradini d'ingresso. Seggiole grattarono il pavimento intorno al tavolo di cucina e ci furono i suoni del telegiornale mentre piombavo in un sonno confuso, con la notizia di un incendio in una libreria del British Museum.

Quando mi svegliai, Joan Chang era seduta sulla poltrona accanto a me, e mi sorrideva amabilmente da sotto la frangetta. Il telegiornale era ancora in onda in cucina, e pensai di aver dormito solo pochi minuti. Però mi sentivo sorprendentemente meglio, e il dolore al petto e al diaframma era solo un'eco di se stesso. Mi ricordai il chiaro riferimento a Heathrow che avevo sentito prima di addormentarmi, ma decisi di non dargli seguito per il momento.

«Mr. Markham? È tornato tra noi.» Joan annuì sollevata, come se si fosse aspettata che dal mio sonno emergesse qualcun altro. «Kay era molto preoccupata.»

«Dio, respiro di nuovo. Quel dolore...»

«Richard le ha fatto un'iniezione.» Mi tolse qualcosa dal mento. «Riposi per un'altra mezz'ora e poi vada a casa. E domani si faccia visitare dal suo medico. Non ci sono costole rotte, ma forse la milza è contusa. Colpa degli stivali della polizia, immagino.»

«Galoscie di gomma. Molto più pericolose.»

«I patiti dei gatti? Sì, Kay me l'ha detto.» Fece una smorfia solidale mentre mi rizzavo a sedere e le stringevo le mani piccole e delicate. «A quanto pare l'hanno conciata per le feste.»

«Solo una specie è sacra: i gatti.» Girai lo sguardo intorno alla stanza, che sembrava più piccola e familiare. Anche il torvo samurai era meno minaccioso. «Il vostro amico dottore ha un tocco speciale.»

«Richard Gould. È un grande medico, soprattutto con i bambini. Kay lo sta riaccompagnando a casa in macchina.» Abbassò la voce, sorridendo timidamente. «A lui non piace l'Istituto Adler. Anzi, ha detto che tutti quelli che ci lavorano dovrebbero essere impiccati. Credo che per lei abbia fatto un'eccezione.»

«Grazie per avermi avvertito.»

«Io dico sempre la verità» disse con un sorriso accattivante. «È un nuovo modo di mentire. Se dici la verità la gente non sa mai se crederti o no. Mi aiuta nel mio lavoro.»

«Dove al ministero degli Esteri? Alla Banca d'Inghilterra?»

«Raccolgo fondi per la Royal Academy. Tutti quegli amministratori delegati pensano che l'arte giovi alle loro anime.»

«E non è così?»

«Gli fa marcire il cervello. La Tate Gallery, la Royal Academy, l'Hayward... sono il Walt Disney della borghesia.»

«Ma lei mette a tacere i suoi dubbi?»

«Darò le dimissioni. Il lavoro qui è più importante. Dobbiamo liberare la gente da tutta questa cultura e da questa educazione. Richard dice che sono solo dei modi per intrappolare la borghesia e renderla docile.»

«Allora è una guerra di liberazione? Mi piacerebbe rivedere il dottor Gould.»

«Lo rivedrai, David.» Stephen Dexter entrò nella stanza con una lattina di birra in mano. «Abbiamo bisogno di nuove reclute, compreso uno psicologo...»

Il prete si era tolto i suoi indumenti di pelle e indossava un paio di jeans e una camicia Timberland, a prima vista il ritratto di un parroco alla moda di Chelsea con una passione per il liscio, i voli del fine settimana e le mogli dei suoi parrocchiani. Era un uomo alto, prossimo alla quarantina, con un viso sottile, uno sguardo professionalmente fermo e una faccia intensa, quasi bella sotto la luce giusta. Centinaia di ore nella carlinga aperta di un aereo gli avevano cotto la faccia, e una cicatrice orizzontale gli segnava la fronte, forse il ricordo di una pista d'atterraggio inaspettatamente corta nelle Filippine.

Ma la cicatrice era un po' troppo fresca, ed ebbi il sospetto che la tenesse infiammata di proposito. Quando mi sorrise, notai che gli mancava uno dei canini, un vuoto che non faceva niente per nascondere, come a pubblicizzare una pecca innata nel suo trucco. Ricordai che Kay aveva accennato alla sua perdita della fede, ma questo era quasi un elemento obbligato nel sacerdozio contemporaneo. Mise una mano sulla spalla di Joan Chang, un maestro di scuola con la sua allieva prediletta. Il suo affetto era evidente, ma mancava di sicurezza, faceva parte di una mancanza di convinzione più profonda.

«Vediamo un po'.» Sorseggiando la birra, come un attore con un elemento di scena, si piazzò davanti al divano. «Kay dice che i patiti dei gatti ti hanno preso a calci. Domani ti sentirai meglio. Abbiamo bisogno di averti con noi, David.»

«Farò quello che posso.» Non sapendo bene in cosa mi stessi impegnando, soggiunsi: «Se riuscirò ancora a camminare».

«Camminare? Correrai!» Dexter spostò la sua sedia, in modo che la luce della scrivania gli cadesse sul viso. Stava impersonando sia l'interrogatore sia il sospetto, cimentandosi in entrambe le parti. «Ti ho osservato stamattina in tribunale. I magistrati si sono trovati di fronte a una delle cose che odiano di più: un cittadino responsabile che si sacrifica per i suoi principi.»

«Spero di esserlo. Non lo siamo tutti?»

«Purtroppo no. Una cosa è la protesta, un'altra l'azione. Per questo abbiamo bisogno di te nel progetto.»

«Sono con voi. Ma qual è esattamente il progetto? Picchettare le agenzie di viaggio? Bandire il turismo?»

«Molto più di questo. I nostri obiettivi non sono determinati dalle ossessioni di Kay.» Conscio che l'osservazione poteva sembrare aspra, prese la mano di Joan. Si massaggiò le guance, cercando di infondere un po' di colore alla sua faccia scarna. «Guarda il mondo intorno a te, David. Cosa vedi? Un interminabile parco a tema, dove tutto è stato trasformato in intrattenimento. Scienza, politica, educazione sono altrettante giostre di una fiera. Per quanto triste, la gente compra i biglietti e sale a bordo.»

«È comodo, Stephen.» Joan gli tracciò un carattere cinese sul dorso della mano, un simbolo familiare che lo fece sorridere. «Non comporta sforzi, non riserva sorprese.»

«Gli esseri umani non sono fatti per la comodità. Abbiamo bisogno di tensione, di stress, d'incertezza.» Dexter fece un gesto alla volta dei manifesti cinematografici. «Il tipo di sfida che deriva dal pilotare un Tiger Moth con visibilità zero, o dal convincere un terrorista suicida a scendere da un autobus della scuola.»

Al che, Joan si accigliò e le si annebbiarono gli occhi. «Stephen, ci hai già provato una volta, a Mindanao. Per poco non restavi ucciso.»

«Lo so. Mi sono perso d'animo.» Dexter alzò la testa e guardò cupamente il samurai accigliato. «Arrivato al dunque, io non...»

«Non hai avuto le palle?» Joan lo scosse per le spalle, irritata dal suo atteggiamento. «E con questo? Non le ha nessuno. Qualsiasi idiota è capace di farsi ammazzare.»

«Le palle le avevo...» Dexter la calmò con il suo sorriso speciale. «Quello che mi mancava era la speranza, o la fiducia. Contavo solo su me stesso. Per me, quei bambini erano già morti. Avrei dovuto ricordarmi chi stavo cercando di essere. Allora sarei salito sull'autobus e sarei stato lì con loro quando fosse arrivata la fine.»

«Se non altro sei ancora qui.» Aspettai che Dexter si ricomponesse, la mascella che si contraeva mentre tornava ad allinearsi con la sua faccia segnata. «L'agenzia di viaggio che avete cercato di attaccare. Presumo ci sia un obiettivo più grande - Chelsea Marina?»

«Molto più grande.» Di nuovo rilassato, Dexter alzò le mani. «Il più grande di tutti. Il Ventesimo Secolo.»

«Pensavo fosse finito.»

«No, si protrae. Influenza tutte le nostre azioni, il nostro modo di pensare. Non c'è una sola cosa buona da dire in suo favore. Guerre genocide, metà del mondo ridotta in povertà, l'altra metà che avanza come una sonnambula verso la propria morte cerebrale. Abbiamo creduto nei sogni spazzatura di questo secolo, e adesso non riusciamo a svegliarci. Tutti questi ipermercati, queste comunità cintate. Una volta che le porte si chiudono, non si può più uscire. Ma tu tutto questo lo sai, David. È quanto ti procura la tua clientela aziendale.»

«Giusto. Ma c'è un problema con questa società spazzatura. Ai ceti medi piace.»

«È naturale» si intromise Joan. «Ne sono schiavi. Ormai sono il nuovo proletariato, come gli operai delle fabbriche un secolo fa.»

«E come li liberiamo? Piazzando bombe in qualche parco a tema?»

«Bombe?» Dexter alzò una mano a interrompere Joan. «Vale a dire?»

«Azioni violente. Attacchi diretti.»

«No.» Il prete tenne gli occhi fissi sul tappeto macchiato. «Niente bombe, penso...»

Nella stanza era calato il silenzio, e potevo sentire il frigorifero ronzare in cucina, un gemito metallico alla vista del ghiaccio. Dexter lasciò andare la mano di Joan e si girò a spegnere la luce della scrivania, conclusa la sua interpretazione. Qualcosa lo aveva turbato, e si sfregò la cicatrice sulla fronte quasi volesse cancellarla e allo stesso tempo renderla più marcata, come un avvertimento obliquo a se stesso. La sua amica cinese lo stava guardando con un misto d'irritazione e apprensione, conscia che lui si era avventurato su un terreno pericoloso che non avrebbe mai retto al suo peso. Mi chiesi se Dexter avesse permesso ai militari filippini di usarlo nei

loro attacchi alle forze della guerriglia. Seduto accanto a me in quella stanza sciatta, aveva una sua cupa dignità, ma io arrivai quasi a sospettare fosse un impostore.

Malfermo sulle gambe, guardai dalla finestra mentre i due montavano a cavalcioni dei sedili della Harley-Davidson. Kay era tornata con la Polo e li aveva salutati dal cancello. Con i loro caschi neri, seduti su quel grasso marchingegno americano, sembravano più terreni che mai, il prete convenientemente agnostico e la sua amichetta iperosservante, staffette che sfidavano le placide strade intorno a loro.

Di fatto, erano completamente distaccati dalla realtà, con i loro discorsi ingenui sul rovesciamento di un intero secolo. Alla conquista di un nuovo millennio, avevano strappato un manifesto di viaggi in un centro commerciale, e la società aveva fissato il costo del danno arrecatole in ventisette sterline.

A dispetto delle mie ferite, mi sentivo più vicino alla meta. La maggior parte dei contestatori che avevo incontrato, come Angela alla mostra felina dell'Olympia, erano sani di mente e autodisciplinati, ma c'era una frangia più estremista di fanatici dei diritti animali che piazzavano bombe sotto le macchine di uomini di scienza ed erano pronti a uccidere. Chissà se qualcuno di questi pazzi, ossessionati dal turismo e dal Terzo Mondo, era finito sul percorso di Kay, Stephen Dexter e Joan Chang? Dovevo assolutamente scartabellare le loro ossessioni, e srotolarle alla luce del sole come un tappeto da quattro soldi.

Sedevo accanto a Kay, mentre mi accompagnava in macchina al posteggio di taxi in King's Road. Sembrava soddisfatta delle attività della giornata, e io le ero grato per la sua gentilezza nei confronti di un compagno di contestazione. La ammiravo per il modo in cui indossava apertamente le sue insicurezze, come una collezione di gioielli di bigiotteria.

Mentre stavamo lasciando Chelsea Marina, un gruppo di residenti si era radunato davanti agli uffici del complesso residenziale. Determinati e sicuri di sé, zittirono con le loro grida il giovane amministratore che cercava di rabbonirli. Le loro voci, affinate da centinaia di giornate di scuola aperte al pubblico e da convegni di lavoro, soffocarono ogni sforzo dell'amministratore per farsi ascoltare.

«Che succede?» chiesi a Kay, mentre avanzava con cautela tra la ressa. «Sembra una cosa seria.» Lo e.

«Un pedofilo a caccia di preda?»

«Parcheggi a pagamento.» Kay guardò con durezza lo sfortunato amministratore che si era rifugiato dietro la porta a vetri del suo ufficio. «Credimi, la prossima rivoluzione sarà per i parcheggi.»

Allora, pensai che stesse scherzando.

9.
L'APOCALISSE DA SALOTTO

«Sono tutti un po' matti» dissi a Sally, indicando il mulinello di bollicine frenetiche nell'idromassaggio. «Uno strano gruppuscolo. Immense ossessioni che galleggiano in un salotto accogliente. È utile vedere come può essere strampalata della gente apparentemente sana di mente.»

«Quindi sono degli innocui sbandati.»

«Non sono sicuro che siano innocui. Sono ossessionati da idee balzane. Abolire il Ventesimo Secolo. Bandire il turismo. Politica, istruzione, commercio - sono tutti corrotti.»

«È un punto di vista. Un po' corrotti lo sono davvero.»

«Sally...» sorrisi con condiscendenza a quella ragazza sdraiata comodamente nell'idromassaggio con una pila di riviste di moda, il ritratto del lusso e della sicurezza. «Cerca di capire il contesto. Questo è Kropotkin in jeans rosa e moquette Axminster da muro a muro. Questa gente vuole cambiare il mondo, usare la violenza se si renda necessario, ma non gli hanno mai tagliato il riscaldamento in vita loro.»

«Ti hanno dato la carica però. Erano anni che non ti vedevo così eccitato.»

«È vero. Chissà perché poi...?» Mi guardai nello specchio del bagno, i capelli ritti in fronte, la faccia tesa come quella del reverendo Dexter. Sembravo vent'anni più giovane, l'uomo di scienza appena laureato con il nodo della cravatta sbilenco e un desiderio ardente di raddrizzare il mondo. «Potrei scrivere un saggio sul fenomeno. 'L'apocalisse da salotto.' La borghesia è passata dalle opere caritatevoli e la responsabilità civica alle fantasie di cambiamento cataclismatico. Whisky sour e Armageddon...»

«Però si sono dati parecchio da fare per te. Questo medico, Richard Gould, l'ho cercato su Internet. Ha contribuito all'invenzione di un nuovo tipo di drenaggio per bambini idrocefali.»

«Buon per lui. Dico sul serio. Non mi ha mai permesso di guardarlo in faccia, non so perché.»

«Forse si stavano prendendo gioco di te.» Sally mi acchiappò la mano mentre andavo avanti e indietro per il bagno. «Diciamoci la verità, tesoro. Tu non aspetti altro che essere scioccato.»

«Ci ho pensato anch'io.» Mi sedetti sul bordo della vasca, inalando i profumi inebrianti del corpo di Sally. «Sono stato pestato dalla polizia, per loro una chiara indicazione che ero solo un dilettante. Lo zoccolo duro dei contestatori non si fa mai mettere al tappeto: troppo pericoloso. Fanno quello che devono fare e se la svignano prima che il gioco si faccia pesante. Come Angela, la casalinga di Kingston all'Olympia. Davvero veloce a battersela, e felice di lasciarmi lì a sopportare le conseguenze.»

«La docente di cinema però ti ha aiutato. Sembra carina.»

«Kay Churchill. Sì, è stata grande. Completamente sballata, ma mi ha salvato, fuori dal tribunale. Ero conciato male.»

Aspettai che Sally simpatizzasse, ma lei rimase passivamente sdraiata nel bagno, giocando con le bollicine sul suo seno. Le radiografie del Royal Free Hospital non avevano evidenziato alcuna frattura, ma gli stivali dei patiti dei gatti mi avevano contuso la milza, come aveva predetto Joan Chang. Quando era venuta a prendermi all'ospedale, Sally aveva guardato le lastre con un'aria di circostanza. Era totalmente assorbita dal suo perenne recupero, e non aveva voglia di condividere con nessuno il suo monopolio di dubbi e malessere, nemmeno con suo marito. Secondo lei, le mie ferite erano autoinflitte, lontanissime dalle lesioni insensate che governavano la sua vita come un mistero insondabile.

«L'asciugamano, David... Quando hai intenzione di tornare a Chelsea Marina?»

«Credo che li lascerò perdere. Piazzare bombe non è il loro genere.»

«Ma hanno nominato Heathrow. Li hai sentiti tu stesso, quando credevano che fossi addormentato. È stata la prima cosa che hai detto quando il tassista ti ha aiutato a salire i gradini.»

«Stavano cercando di far colpo su di me. O su se stessi. Vivono di cospirazione. Questo prete-motociclista ha paura della violenza. Gli è successo qualcosa nelle Filippine, molto prima di Heathrow.»

«E che mi dici del dottor Gould? A quattordici anni è stato portato davanti a un tribunale minorile, con l'accusa di attentato incendiario a un grande magazzino di Kilburn.»

«Caspita, sono molto colpito, Sally.» La guardai legarsi un'asciugamano sotto le ascelle. «Dovresti lavorare per la squadra antiterrorismo.»

«È tutto su Internet. Il dottor Gould ha il suo sito web. Ci ha messo la

sua deposizione al tribunale dei minori - evidentemente ne va fiero.»

«Essere arrestati dalla polizia fa parte del divertimento. L'insegnante ti prende in castagna, e tu ti senti amato.»

«Il grande magazzino di Kilburn era stato costruito dal padre di Gould.» Sally si esaminò i denti allo specchio. «Era un architetto e costruiva immobili a uso commerciale. Quando morì, la ditta fu rilevata dalla McAlpinÈs.»

«Sally... calmati.»

Dava le spalle allo specchio, il corpo e i capelli avvolti negli asciugamani bianchi, e mi guardava attraverso il vapore come una sacerdotessa in un antico tempio marino. Guardandola negli occhi, sentii che potevo leggervi tutto il mio futuro.

«David, ascoltami.»

«Per l'amor di Dio...» Aprii la finestra, facendo uscire il vapore. «Sally, tu sei ossessionata da questa storia.»

«Sì, è vero.» Mi prese per le spalle e mi fece sedere sul bordo del bidet. «Dobbiamo scoprire la verità sulla bomba di Heathrow. Altrimenti la morte di Laura incomberà per sempre su di te. Sarebbe come piazzare la sua mummia sulla tua poltrona d'ufficio.»

«Sono d'accordo. Sto cercando di seguire una traccia.»

«Bene. Non mollare. Voglio chiudere via il passato e gettare la chiave.»

Sally s'interruppe quando squillò il suo cellulare. Salutò un'amica ed entrò in camera da letto, ascoltando attentamente. Coprì con una mano il microfono e mi disse: «David, c'è la tua foto sul 'Kensington News'». Si sedette sul letto e si raggomitolò felice su un cuscino. «È stato condannato a una multa. Cento sterline. Sì, sono sposata con un criminale...»

Ero contento di vedere Sally apprezzare la mia fama recente. Mi ero preso una settimana di malattia all'Istituto, ma Henry Kendall mi telefonò per informarmi che il professor Arnold non era affatto contento della mia condanna. I clienti delle aziende avrebbero preferito non farsi consigliare da uno psicologo con la fedina penale sporca. Chiaramente il mio status aveva perso colpi, e con esso le mie aspirazioni alla poltrona di direttore.

Per fortuna c'era una lunga tradizione di psicologi poco ortodossi con la tendenza a comportamenti stravaganti. Mia madre era stata una psicanalista negli anni sessanta, un'amica di E.D. Laing, una figura familiare nelle marce della campagna per il disarmo nucleare, che aveva partecipato insieme a Bertrand Russell ai sit-in antinucleari, ed era stata clamorosamente

trascinata via di peso dalla polizia. I dibattiti televisivi in tarda serata le erano altrettanto familiari del suo studio di analista.

Da bambino la guardavo sul televisore di mia nonna, profondamente colpito dai suoi caftani, dai capelli neri lunghi fino alla vita e dalla sua passione ardente e articolata. Amore libero e legalizzazione delle droghe significavano poco per me, anche se intuivo che avevano qualcosa a che vedere con gli uomini affabili ma insoliti che facevano la loro comparsa durante le sue visite del fine settimana, e con le sigarette fatte a mano che mi aveva insegnato a rollare per lei e che fumava a dispetto delle stanche proteste della mia tollerante nonnina.

A dispetto dei suoi riconoscimenti, dei suoi studi critici e delle sue dichiarazioni su Piaget e Melanie Klein, la sua conoscenza della maternità era quasi esclusivamente teorica. Fino all'età di tre anni venni allevato da una serie di ragazze alla pari, reclutate dalla sala d'attesa della sua clinica durante le consultazioni gratuite settimanali - depresse fuggite da università francesi di provincia, laureate americane nevrotiche e restie ad afferrare il concetto di infanzia, fricchettone giapponesi in terapia intensiva che mi chiudevano a chiave nella mia stanza e insistevano perché dormissi ventiquattro ore al giorno. Alla fine fui salvato da mia nonna e dal suo secondo marito, un giudice in pensione. Ci misi qualche anno prima di accorgermi che gli altri ragazzi a scuola godevano di un fenomeno sociale chiamato padre.

Quando mi iscrissi all'University College di Londra, mia madre aveva superato da un pezzo la sua fase hippy, ed era diventata un'analista tranquilla e seria alla Tavistock Clinic. Speravo che il suo istinto materno, represso per quasi tutta la mia infanzia, potesse avere una fioritura tardiva. Invece non riuscimmo mai a essere niente più che buoni amici, e lei non presenziò nemmeno alla cerimonia della mia laurea.

«Sembra un'autentica stronza» mi aveva commiserato Laura, invitandomi a unirmi alla sua famiglia per il pranzo dopo la cerimonia. «È uno spirito libero» avevo risposto in tutta sincerità. «Mi ha amato intensamente per dieci minuti. Poi è finita.»

All'Adler, occupandomi di famiglie disfunzionali, scoprii che fin troppi genitori erano indifferenti ai propri figli. Il mito popolare voleva che i rapporti figlio-genitore fossero ricchi e appaganti, ma in alcune famiglie erano del tutto assenti. Laura si era inserita in un vuoto carico d'attesa; con le sue emozioni aggressive, furiosamente a mio beneficio o contro di me, era l'opposto di mia madre. Dopo mia nonna, che trattava il più piccolo capric-

cio con la saggezza di Salomone, Laura era stata un tifone di passione purificatrice.

Adesso mia madre era una paziente anziana in un ospedale per malati terminali di Highgate, e stava morendo di un cancro inoperabile alle ovaie. Il suo addome enorme e sempre più gonfio la faceva sembrare incinta, una donna di settant'anni ancora ignara di aspettare un bambino. Seduto al capezzale di questo essere quasi privo di reazioni, mi resi conto con una certa tristezza di non essere più molto interessato a lei.

«David...» Sally spense il telefono. «Sei una celebrità. Gli inviti a cena stanno piovendo da tutte le parti...»

«Che Dio non voglia. Dovrò elaborare un turno per le feste.»

«Non schernirti, lo fai troppo spesso.» Sally mi guardò con autentico rispetto. «Ti sei scontrato con la polizia. Quanta gente può dire lo stesso?»

«Quanta gente vuole farlo? La polizia è dalla nostra parte.»

«Più o meno. E Heathrow allora? È l'unica pista che ci si sia presentata finora. David, devi cambiare idea.»

«E va bene, tornerò a Chelsea Marina e farò qualche domanda in giro. A questo prete, e alla gente vicina a Kay Churchill. Vedrò se riesco a contattare il dottor Gould.»

«Bene. Dobbiamo sapere cos'è successo a Laura. È troppo importante, David...»

C'era qualcosa di più di una vaga minaccia nella sua voce. Aveva ancora l'asciugamano avvolto intorno al corpo, e stava aspettando che uscissi dalla stanza per gettarlo sul letto, un segno indiscutibile del lieve distacco tra noi. Sally aveva deciso che la morte insensata di Laura era una specie di messaggio di sfida che avrebbe posto fine, una volta per sempre, al mio primo matrimonio.

Ma io già sapevo che la mia ricerca dell'assassino di Laura in realtà riguardava il mio secondo matrimonio. Evitando lo sguardo di Sally, mi ricordai del lavorio furioso delle sue sopracciglia quando aveva mosso i primi passi da sola nel reparto ortopedico del St Mary. Fradicia di sudore, la camicia da notte le si era appiccicata alla pelle, permettendomi di vedere i muscoli prendere vita sulle sue cosce, diagrammi di un desiderio ambivalente di camminare. Ci eravamo scambiati delle confidenze durante le mie visite, delle battute amichevoli con un accenno minimo di corteggiamento. Ma in quel momento, mentre caracollava verso di me con le stampelle, i polsi bianchi per il dolore e la rabbia verso se stessa, avevo capito che sa-

remmo diventati amanti.

Come sempre, un calcolo perverso rinnovava e ridefiniva il mondo.

10.
APPUNTAMENTO CON LA RIVOLUZIONE

Da bravo professionista obbediente, arrivai puntuale al mio appuntamento con la rivoluzione. Tre sabati dopo, a mezzogiorno, con i lividi sbiaditi e la milza a posto, parcheggiai la mia Range Rover in una traversa di King's Road. Avevo chiamato Kay Churchill poco dopo colazione, osservato da una Sally moderatamente curiosa. Su un sottofondo di rabbiose voci borghesi, Kay rispose strillando, e disse che mi avrebbe aspettato davanti all'entrata di Chelsea Marina.

«Faremo un giro di ricognizione sul campo, David. Sarai il David Attenborough delle periferie...»

Compiaciuto che si ricordasse di me, m'incamminai su King's Road e girando a destra mi imbattei in una piccola rivolta. Una macchina della polizia era ferma davanti alla casa del custode, con le luci che lampeggiavano e la radio che gracchiava inutilmente. Un gruppo di più di un centinaio di residenti era assiepato intorno all'ufficio dell'amministrazione. Perlopiù erano donne in tenuta da fine settimana, libere dai tailleur che indossavano nei loro studi medici e nei corridoi dei dirigenti. Erano accompagnate dai loro bambini, radiosi nel vedere le madri arrabbiate con qualcun altro invece che con loro. Alcuni mariti circospetti se ne stavano ai margini, partecipando alla ressa con una certa prudenza.

Due poliziotti si fecero strada tra la calca, cercando di calmare i dimostranti, e chiamarono la portavoce che stava arringando i suoi vicini. Ma le loro voci si persero in un coro di buuu e di fischi, e un bambino di cinque anni, seduto sulle spalle del padre, cercò di strappare il berretto con visiera dalla testa di un agente.

Con i capelli grigio cenere furiosamente scarmigliati, gli zigomi in mostra al loro meglio televisivo, una scollatura abbastanza profonda da intimidire ogni sguardo maschile nel giro di un chilometro, Kay Churchill era nel suo elemento: in piedi su una sedia girevole presa dall'ufficio dell'amministrazione, con le cosce in mostra traballava di proposito, incurante di tutto fuorché del suo impegno appassionato. Era un piacere vederla così scatenata. Gli studenti che seguivano le sue lezioni su Godard e la New Wave probabilmente avevano scritto i loro film pornografici molto prima

che lei concepisse il progetto.

«Che succede?» chiesi a una giovane donna accanto a me, passeggino e figlioletto dimenticati ai suoi piedi. «Parchimetri? Cunette antivelocità?»

«Costi di manutenzione. Stanno andando alle stelle.» Annuì con approvazione. «Kay ha chiuso l'amministratore nel suo ufficio. Quel poveretto ha dovuto chiamare la polizia.»

Un maschio dal viso ansioso sbirciava fuori dalla portafinestra. Era chiaramente atterrito dalle donne ostili che lo schernivano, una vista spaventosa che faceva vacillare ogni certezza da amministratore di immobili. Kay tirò fuori un mazzo di chiavi, gliele sventolò in faccia e poi le fece penzolare davanti ai poliziotti. Quando questi avanzarono, minacciando di arrestarla, Kay lanciò le chiavi oltre le loro teste. Con le mani sui fianchi, rise allegramente mentre le chiavi venivano prese al volo e lanciate in giro dalla folla.

Mi unii all'applauso e mi girai per andarmene, sicuro che Kay fosse troppo occupata con la sua rivoluzione tascabile per curarsi di me. Nel frattempo era arrivata una seconda macchina della polizia. E un sergente con la faccia da duro, sul sedile del passeggero, stava parlando alla radio. Nel giro di pochi minuti, questo giardino d'infanzia borghese sarebbe stato rispedito al suo armadio dei giocattoli.

«Mr. Markham! Aspetti...!»

Una donna snella con una giacca di lino bianca, i capelli severamente pettinati all'indietro a scoprire la fronte alta, mi fermò prima che arrivassi all'entrata. Riuscì a sorridermi e a guardarmi con cipiglio allo stesso tempo, e mi ricordò le guide ufficiali ai convegni scientifici nell'Europa dell'Est. Mi squadrò da capo a piedi, poco convinta dal mio aspetto da signorotto di campagna in abiti di tweed.

«Mr. Markham? Sono Vera Blackburn, un'amica di Kay. Mi ha detto che si sarebbe unito a noi.»

«Non saprei.» Guardai la folla che fischiava la polizia. Il sergente era sceso dalla macchina e stava osservando freddamente la scena, come il direttore di un mattatoio a un abbattimento del bestiame per afta epizootica. «Non è il mio genere...»

«Troppo infantile?» Mi impedì di muovermi, prendendomi per il bavero della giacca. Era magra ma forte, il corpo allenato su macchinari da palestra. Le sue labbra si muovevano, come se stesse sempre rimangiandosi un'osservazione tagliente. «O troppo borghese?»

«Qualcosa del genere.» Feci un cenno verso King's Road. «Ho anch'io i

miei problemi di parchimetro...»

«Sembra infantile, e probabilmente lo è.» Guardò i suoi compagni residenti con gli occhi semichiusi. «Abbiamo davvero bisogno del suo apporto, Mr. Markham. Le cose si stanno complicando.»

«Ah, sì? Non sono sicuro di poter essere d'aiuto.»

Le girai le spalle mentre altri poliziotti arrivavano nel complesso residenziale, uomini ben piantati come gli agenti all'Olympia. Uno di loro mi guardò, come se mi avesse riconosciuto da una manifestazione precedente.

«È ora di andare, Mr. Markham. A meno che non voglia farsi pestare di nuovo. Aspetteremo Kay nel mio appartamento.»

Vera mi prese per un braccio e mi pilotò attraverso la ressa, la mano ossuta dura come la barra di un timone. Kay Churchill scese dalla sedia girevole mettendosi al riparo tra i suoi ammiratori. I due agenti più vicini all'ufficio dell'amministrazione si erano impadroniti delle chiavi e stavano liberando l'infelice amministratore nascosto dietro la sua porta a vetri. Dando prova di buonsenso, i dimostranti si stavano disperdendo.

Camminammo lungo Beaufort Avenue fino al centro della proprietà. Gli orticelli, le allegre stanze dei bambini piene di giocattoli utili, i rumori di adolescenti che si esercitavano al violino sembravano strani, alla luce di una rivolta imminente. La maggior parte dei rivoluzionari dell'ultimo secolo aveva aspirato esattamente a questo livello di benessere e di lusso, e mi trovai a pensare che stavo assistendo all'emergere di un tipo più intenso di noia.

Arrivammo a Cadogan Circle, dove un condominio si ergeva ai bordi della rotonda. Vera camminava davanti a me con passi bruschi e ballonzolanti, come una prostituta con un cliente da spellare di lì a poco, o l'imbronciata capoclasse di una scuola femminile in una missione furtiva tutta sua. Sventolando la sua tessera magnetica a beneficio di un passero in osservazione, mi precedette nell'atrio.

«Kay ci raggiungerà non appena si sarà cambiata. Tutta quell'indignazione surriscalda...»

«Mezz'ora, poi devo andarmene, rivoluzione o meno.»

«Nessun problema. Vuol dire che la rimanderemo per lei.» Mi degnò di un rapido sogghigno. «La consideri la sua Stazione Finlandese, Mr. Markham.»

Salimmo al terzo piano con un piccolo ascensore. Dalla borsa a tracolla Vera prese un mazzo di chiavi e aprì la serratura tripla sulla porta simile all'entrata di una cripta. Il suo appartamento era scarsamente arredato, con

sedie nere senza braccioli, una scrivania dal ripiano di vetro che sembrava un tavolo d'autopsia, e lampadine a basso voltaggio che illuminavano a stento l'oscurità. Sembrava un night a mezzogiorno. Non c'erano libri, e intuii che questa giovane donna determinata veniva qui a cancellare il mondo. Sopra il caminetto era appesa una foto con cornice cromata, un primo piano di se stessa in puro stile Helmut Newton, ogni emozione eliminata dal viso. Ma la stanza era un tempio eretto a un narcisismo disperato.

Andò alla finestra e arrotolò l'avvolgibile scoprendo una vista perfetta di Beaufort Avenue. La protesta si era fermata, e le famiglie stavano tornando alle loro case.

«È finita. Se non altro abbiamo dato qualcosa da pensare all'amministratore.»

«Rinchiudendolo nel suo ufficio?»

«Roba da liceali? Lo so. Ma la gente opera secondo le convenzioni alle quali è abituata. Feste in dormitorio, sigarette dietro gli spogliatoi del cricket, calo delle brache...»

«Lo fa sembrare un nuovo tipo di privazione.»

«In un certo senso lo è.» Vera si sedette su una riproduzione di sedia Eames che le offriva la vista ininterrotta del proprio ritratto fotografico. Lasciandomi in piedi, disse: «Forse non è evidente, ma la gente a Chelsea Marina è molto scombussolata. Qualcosa bolle in pentola qui».

«Davvero? E difficile da credere.» Mi sedetti su un divano di pelle nera. «Sembra che la soddisfazione regni sovrana. Nessuna traccia di rachitismo, di scorbuto o di falle nel tetto.»

«Solo in apparenza.» Vera si guardò nello specchietto del portacipria. «I miei vicini sono i nuovi poveri. Non sono speculatori della City, o chirurghi con le loro cliniche private e ricchi pazienti arabi che arrivano in volo dal Golfo. I liberi professionisti sono molto pochi. Questi sono manager medi, giornalisti, docenti come Kay, architetti che lavorano per grossi studi. Sono i poveri soldati della maledetta fanteria, nell'esercito dei professionisti.»

«Abbastanza benestanti però?»

«No, non lo sono. I salari hanno raggiunto il tetto. C'è la minaccia di pensione anticipata. Una volta che arrivi a quarant'anni all'azienda costa meno assumere una neolaureata dagli occhi lucidi, che stringe in mano il suo piccolo diploma.»

«Quindi c'è una reazione violenta. Ma perché qui, a Chelsea Marina? È una zona alla moda, vicina a King's Road...»

Vera si girò a guardarmi. «Cos'è, un agente immobiliare? Questo posto è una discarica. La manutenzione è praticamente nulla ma i costi continuano a salire. Questo appartamento mi costa più di quanto mio padre ha guadagnato in vita sua.»

«C'è una vista meravigliosa. Non è felice qui?»

«Ci ho pensato.» Annusò il suo smalto nero per le unghie. «La felicità? Mi piace l'idea, ma non sembra che valga lo sforzo. E poi...»

«Non è intellettualmente rispettabile?»

«Esatto.» Annuì con approvazione. «Ci servono dei principi. Comunque, uno degli ascensori è fuori servizio da mesi. Per due ore al giorno i rubinetti non funzionano. Bisogna pianificare anche il bisogno di cagare.»

«Parlatene con la società amministratrice. Il vostro contratto dovrebbe garantire riparazioni immediate.»

«Ci parliamo eccome. Ma loro non vogliono ascoltarci. Sono in combutta con un operatore edilizio che vorrebbe sbatterci tutti fuori di qui. Vogliono abbattere il complesso, darci la buonuscita e raderlo al suolo. Poi chiameranno Poster e Richard Roberts per progettare enormi palazzi di appartamenti di lusso.»

«Finché restate qui sarete al sicuro. Perché preoccuparsi per qualcosa che potrebbe non succedere mai?»

«Sta già succedendo. Ci hanno strizzato fino all'osso, e non c'è niente di inafferrabile in una mano che ti prende per le palle. L'amministrazione comunale ha appena fatto dipingere la doppia riga gialla dappertutto.»

«Possono farlo?»

«Possono fare qualsiasi cosa. Queste sono strade pubbliche. E così ci hanno graziosamente forniti di parchimetri. Kay deve pagare per posteggiare davanti a casa sua.»

«Perché non traslocate?»

«Non possiamo.» In un accesso di collera, Vera alzò i pugni e guardò il soffitto in cerca di comprensione. «Per l'amor di Dio, abbiamo investito fino all'ultimo centesimo in Chelsea Marina. Siamo tutti incastrati da ingenti ipoteche. La gente paga rette scolastiche da capogiro, e la banca gli sta col fiato sul collo. Inoltre dove possiamo andare? Nel cupo Surrey? In un posto a due ore di treno, a Richmond o a Guilford?»

«Per carità! Quindi siete in trappola?»

«Giusto. Come la vecchia classe operaia nelle sue case di ringhiera. Le professioni basate sulla conoscenza sono l'ennesima industria estrattiva. Quando le vene si esauriscono, veniamo scaricati, come un sacco di sof-

tware scaduto. Mi creda, capisco bene perché i minatori erano entrati in sciopero.»

«Caspita, sono colpito.» Con aria solenne, dissi: «Chelsea Marina fianco a fianco con la vecchia classe operaia...».

«Non è affatto uno scherzo.» Vera mi guardò con sguardo truce, le ossa della fronte che premevano contro la pelle pallida. «Siamo sempre più scontenti. I ceti medi dovrebbero essere la spina dorsale della società, con tutti i loro doveri, le loro responsabilità. Ma le vertebre sono incrinate. Le qualifiche professionali non valgono niente: una laurea in lettere è come un diploma in origami. Quanto alla sicurezza, non esiste. Un computer del Tesoro decide che i tassi d'interesse dovrebbero salire di un punto e io mi ritrovo a dovere al direttore della banca un altro anno di duro lavoro.»

«Mi spiace.» Preoccupato per lei, guardai le sue dita armeggiare freneticamente con il portacipria, la fronte fieramente aggrottata. Sebbene mi mettesse a disagio con la sua rabbia quieta, mi scoprii a trovarla quasi simpatica. «E dov'è questo lavoro? Al TUC? Al quartier generale del partito laburista?»

«Sono... una specie di consulente.» Gesticolò vagamente, ma la sua faccia era inespressiva. «Prima ero al ministero della Difesa, dirigente scientifico di grado superiore. Analizzavo scorie di uranio impoverito raschiate dalle colline del Kosovo.»

«Un lavoro interessante. E importante.»

«No, né interessante né importante. Adesso ho un altro lavoro. Molto più valido.»

«E sarebbe?»

«Fabbrico bombe per Richard Gould.»

Aspettai che continuasse, conscio che mi stava provocando e al tempo stesso stava cercando di dirmi qualcosa. Ma lei rimase in silenzio, alzando le sopracciglia mentre assaporava una delle sue espressioni preferite. «Pericoloso» dissi. «Per lei come per chiunque altro. Che tipo di bombe fabbrica?»

«Bombe fumogene, ordigni a percussione, bombe incendiarie a rilascio lento. Non si fa male nessuno.»

«Bene. Niente di simile alla bomba di Heathrow?»

«Heathrow?» Colta di sorpresa, si ricordò di chiudere la bocca, poi si affrettò a soggiungere: «Assolutamente no. Quella era stata progettata per uccidere. Dio sa perché. Richard dice che la gente che trova il mondo privo di senso trova un significato nella violenza gratuita».

«Richard? Il dottor Richard Gould?»

«Lo incontrerà di nuovo, quando sarà pronto. È il capo della nostra ribellione borghese. Ha una mente sorprendentemente lucida, come quei bambini con danni cerebrali di cui si occupa. In un certo senso, anche lui è uno di loro.»

Sorrise tra sé, come pensando a un innamorato, ma io vidi la chiara striscia di sudore che si era formata sul suo labbro superiore, luccicante come il fantasma di una seconda presenza, un io segreto. Il mio accenno all'atrocità di Heathrow l'aveva spiazzata.

«Queste bombe» chiesi. «Quali sono gli obiettivi?»

«Siamo ancora all'inizio. Centri commerciali, cinema multi-sala, centri fai-da-te. Tutta quella spazzatura da Ventesimo Secolo. Il rigurgito che la gente chiama società dei consumi.» Con tono quasi pedante, soggiunse: «Non sono bombe vere e proprie. Sono provocazioni acustiche. Come i mortaretti che hanno fatto esplodere i suoi amici all'Olympia. Una volta però l'ho fabbricata una bomba vera. Anni fa...».

«E cos'è successo?»

«Ha ucciso qualcuno. Il bersaglio designato.»

«Per il ministero della Difesa? Lo Special Air Service? La Squadra speciale?»

«Diciamo per la difesa. Stavo difendendo mio padre. Dopo che mia madre morì, conobbe questa donna orrenda. Lui la odiava, ma ne era dominato. Una vera alcolista, che voleva solo vedermi sparire. Io avevo dodici anni, ma ero molto sveglia.»

«E ha fabbricato una bomba casalinga?»

«Sì, usando ingredienti casalinghi appunto, presi dagli scaffali del supermercato. Lei e mio padre andavano al pub la domenica all'ora di pranzo e lei tornava gonfia di birra, con la vescica pronta a esplodere. Mentre erano fuori, tolsi il coperchio alla cassetta del gabinetto, bloccai il galleggiante e feci scaricare tutta l'acqua. Poi la riempii di candeggina, liberai il galleggiante e rimisi a posto il coperchio. Dopodiché, versai cristalli di soda caustica nella tazza del cesso, e mescolai fino a ottenere una soluzione concentrata. Poi scesi da basso ad aspettare.»

«La bomba era pronta?»

«Sì, pronta a esplodere. Loro tornarono dal pub, e lei andò dritta in bagno. Chiuse la porta a chiave e svuotò la vescica. Poi premette la maniglia dello sciacquone.»

«E questo fece scattare la bomba?»

«L'idrossido di sodio e l'ipoclorito di sodio formano una miscela esplosiva, soprattutto se mescolati violentemente.» Vera sorrise tra sé, come la bambina implacabile di un tempo. «La reazione libera quantità enormi di gas tossico di cloro. Letale per un'alcolizzata debole di cuore. Io andai a mettermi il mio vestito migliore. Mio padre si era addormentato davanti alla tivù. Passarono due ore prima che buttasse giù la porta.»

«E lei era morta?»

«Stecchita. Ma a quel punto tutto il gas si era disperso e la cassetta si era riempita d'acqua. La mia bomba discreta era sparita giù per lo sciacquone. Verdetto: morte per cause naturali.»

«Un inizio notevole. Che l'ha portata...?»

«A una laurea in chimica, e al ministero della Difesa.» Vera mi guardò a occhi stretti. «Una scelta di carriera sensata, ne conviene?»

Un sorriso di soddisfazione le increspò le labbra. La pellicola di sudore era scomparsa, e pensai che avesse inventato la storia per prendere tempo. Ma poi mi resi conto che quella favola letale poteva benissimo essere vera. Mi aveva messo sotto il naso il discorso sulla fabbricazione delle bombe, parte di una provocazione più vasta che era iniziata quando giacevo mezzo drogato sul divano di Kay Churchill. Era stata aperta un'altra porta su un corridoio laterale che forse portava al Terminal 2 di Heathrow.

Suonarono due volte al citofono, e dopo una pausa, una terza volta. Vera si alzò. Parlò al ricevitore e si abbottonò la giacca.

«Allora, vieni o no? Kay è di sotto. Andiamo a fare una ricognizione sul campo...»

11.
CUORE DI TENEBRA

«David, pensa a Joseph Conrad e a Mr. Kurtz» mi disse Kay quando attraversammo il ponte di Richmond. «Stai entrando in una zona di miseria totale.»

«Twickenham? Sarebbe questo il cuore di tenebra?»

«Resterai scioccato.»

«Ah, sì? Circoli di tennis, direttori di banche, la mecca del rugby?»

«Twickenham. Una zona d'intensa povertà spirituale.»

«Come no...» Mentre Kay guidava la Polo a velocità moderata, con entrambe le mani sul volante, indicai i marciapiedi. Erano affollati di nativi benestanti che emergevano da pasticcerie e negozi di gastronomia, o guar-

davano le vetrine di lussuose agenzie immobiliari. «Non vedo mendicanti con la lattina dell'elemosina, nessun segno di denutrizione.»

«Fisicamente, forse.» Kay annuì sicura di sé: «È nella loro mente, nelle loro abitudini e nei loro valori. Sei d'accordo, Vera?».

«Assolutamente.» Vera Blackburn sedeva dietro di me, una mano stretta su una grossa sacca sportiva. Stava esaminandosi accuratamente i denti, uno dei tanti rituali dell'ispezione continua del proprio corpo che occupava la maggior parte dei suoi momenti consapevoli. Lanciò un'occhiata alle vivaci piante di forsizia e alle macchine tirate a lucido. «Spiritualmente, è un immenso Villaggio Potëmkin...»

Lasciammo la strada maestra ed entrammo in una zona residenziale di Twickenham, strade alberate con grandi case distanziate, giardini abbastanza estesi da ospitare campi da tennis o un tendone da matrimonio. Su un viale d'ingresso notai una Bentley, i pneumatici dal bordo bianco sprofondati nella ghiaia lavata di fresco.

«Potremmo fermarci qui» suggerii. «Tira una certa aria da Terzo Mondo, non vi pare?»

«David, questo non è uno scherzo.» Con la fronte aggrottata, Kay mi guardò stancamente. «Togliti i paraocchi, per una volta...»

Lo scontro della mattina fuori dall'ufficio dell'amministratore le aveva stimolato l'appetito per un'altra battaglia. Ricordai come aveva dominato la corte dei magistrati a Hammersmith, usando la sua personalità volitiva come un'attrice consumata. Ammiravo il suo spirito, e la mente caparbia che si era chiusa come una morsa intorno a un'unica ossessione. Né io né gli studenti delle sue lezioni di cinema eravamo alla sua altezza. Allo stesso tempo, pensai ai disegni infantili appesi accanto ai manifesti di Bresson e Kurosawa, e alla fotografia di sua figlia, ormai dall'altra parte del mondo. Solo la più intensa delle ossessioni poteva lenire quel tipo di tristezza.

Vera Blackburn sedeva dietro di noi, guardando con aria di disapprovazione le foglie trasportate dal vento. Mi ricordava una brava dama di compagnia, che conosceva il suo posto ed era sempre pronta a dare il suo assenso. Ma intuivo che aveva un programma tutto suo, e si sarebbe affidata a Kay solo finché le avesse fatto comodo. Ogni volta che mi giravo a guardarla, chiudeva le ginocchia, un gesto che era a un tempo un avvertimento a distanza e un invito indiretto.

«David...» Kay indicò attraverso il parabrezza le file di grandi case, a struttura mista in legno e muratura. «Guardati bene intorno. Twickenham è la Linea Maginot del sistema britannico delle classi sociali. Se possiamo

far breccia qui, cadrà anche tutto il resto.»

«Quindi l'obiettivo da colpire è il sistema delle classi. Ma non è universale, America, Russia...?»

«Certamente. Ma è solo qui che il sistema delle classi è uno strumento di controllo politico. Il suo vero compito non è reprimere il proletariato, ma tenere sotto controllo i ceti medi, assicurarsi che siano docili e sottomessi.»

«E Twickenham sarebbe un modo di farlo?»

«Assolutamente. La gente qui è vittima di una potente illusione, il sogno borghese nella sua totalità. È tutto quello per cui vivono: un'educazione liberale, responsabilità civica, rispetto della legge. Loro possono anche pensare di essere liberi, ma sono intrappolati e impoveriti.»

«Come i poveri in una casa popolare di Glasgow?»

«Esattamente.» Kay annuì con approvazione, e mi diede un colpetto affettuoso sul polso. «Se vivi qui ti ritrovi sorprendentemente vincolato. Questa non è la bella vita, piena di possibilità. Ben presto ti ritrovi schiacciato contro le barriere elevate dal sistema. Prova a ubriacarti il giorno del discorso scolastico, o a fare una battuta vagamente razzista a una cena di beneficenza. Prova a lasciar crescere l'erba sul prato o a non ridipingere la casa per qualche anno. Prova a convivere con una ragazza adolescente o a fare sesso col tuo figlio adottivo. Prova a dire che credi in Dio e nella Santa Trinità, o a dare una stanza gratis a una famiglia di profughi dell'Africa nera. Prova a fare una vacanza in un Benidorm, o a guidare una Cadillac nuova di zecca con gli interni zebrati. Prova il cattivo gusto.»

«E qual è l'alternativa? Cosa succede dopo il crollo della Linea Maginot?»

«Staremo a vedere.»

«Bruceremo tutti i libri e le mazze da croquet e le opere pie? Cosa prenderà il loro posto?»

«Lo decideremo quando sarà il momento. Eccoci arrivati. Qui dovrebbe andar bene.»

Kay imboccò un viale di case a tre piani con ampi giardini, labrador e Land Cruiser. Si sentivano i tonfi di palle da tennis, i brontolii adirati di madri pronte a picchiare le figlie quindicenni. Quando ci fermammo accanto al marciapiede, fummo superati da un clippete-clop di cavalli, montati da adolescenti sicuri nel loro santuario borghese. Si dà il caso che questo fosse il mondo di mia nonna, identico al quartiere residenziale di Guil-

ford dove avevo trascorso l'infanzia. Su questi cumuli di mattoni gravava tutto il disprezzo degli intellettuali metropolitani, ma lo stile di vita era stato copiato in ogni parte del mondo. Nemmeno tutta l'indignazione di cui era capace Kay avrebbe turbato un singolo delphinium.

Kay scese dalla macchina, prendendo un block-notes dalla sua valigetta. Lasciando Vera a controllare la macchina, si appuntò sulla giacca un cartellino d'identificazione di una società di sondaggi. Poi ne appuntò un altro sul bavero della mia giacca, con la fotografia del reverendo Dexter.

«Bene. Prova a farti passare per Stephen. Gli assomigli abbastanza. Tormentato, un po' smarrito. E non troppo pio...»

«Questo dovrebbe venirmi facile.»

Ci dirigemmo verso la prima casa, una comoda villa in stile Tudor, e scavalcammo una bicicletta da bambino che bloccava la porta d'ingresso. Una Mercedes station wagon con l'adesivo da medico sul parabrezza era parcheggiata davanti al garage.

Una donna cordiale, sulla quarantina, ci venne incontro, asciugandosi le mani in uno strofinaccio da cucina. Kay le fece un sorriso radioso al di sopra del suo block-notes e fece le presentazioni.

«Potremmo avere un momento del suo tempo? Stiamo facendo un'indagine sulle abitudini sociali.»

«Senz'altro. Ma temo che le nostre siano deplorevoli. Non so se rientriamo nel campione.»

«Sono sicura di sì. Siamo particolarmente interessati alle famiglie con redditi alti.»

«Ne sono lusingata.» La donna ripiegò lo strofinaccio. «Bisogna che lo dica a mio marito. Ne sarà sorpreso.»

Kay fece un sorriso tollerante. «Lei ha una casa immacolata, è evidente. È tutto così pulito e lucido. Potrebbe fare una stima del numero di ore che impiega ogni giorno in lavori domestici?»

«Neanche una.» La donna finse di mordersi il labbro. «Abbiamo una governante che vive con noi e un aiuto giornaliero. Io sono un medico, troppo occupata al centro sanitario per passare lo straccio della polvere. Mi spiace, non vi sono di grande aiuto.»

«Sì invece...» Sicura di aver trovato una seguace, Kay si sporse verso la donna abbassando al voce. «Nella sua qualità di medico, non trova che ci sia un'enfasi eccessiva sull'igiene domestica?»

«Sì e no. La gente è ossessionata dai germi. Ma la maggior parte sono innocui.» S'interruppe mentre un ragazzo adolescente le passava davanti

lemme lemme, rimbrottato da una sorella da qualche parte in cucina. «Ecco, si sta preparando una scenata.»

«Un'ultima domanda.» Kay passò in rassegna il suo blocco, matita alla mano. «Con quale frequenza vengono puliti i bagni secondo lei?»

«Non saprei. Tutti i giorni, spero.»

«Accetterebbe l'idea di farli pulire ogni tre giorni?»

«Tre? Piuttosto rischioso da queste parti.»

«Una volta a settimana?»

«No.» La donna guardò il cartellino d'identificazione di Kay. «Non mi sembra una buona idea.»

«Ne è sicura? Una tazza del gabinetto men che immacolata la preoccuperebbe? Cosa ne pensa dei tabù del gabinetto così diffusi nel ceto medio dei professionisti?»

«Tabù del gabinetto? Lei lavora per una ditta di carta igienica?»

«Stiamo elaborando una mappa dei cambiamenti sociali.» Kay parlò in tono tranquillizzante. «La pulizia personale è al centro dell'idea che la gente ha di sé. Crede che la sua famiglia prenderebbe in considerazione l'idea di lavarsi di meno?»

«Di meno?» La dottoressa posò la mano sulla maniglia della porta, scuotendo il capo. «È impensabile. Senta...»

«E lei?» la incalzò Kay. «Si farebbe il bagno con meno frequenza? Gli odori naturali del corpo sono importanti mezzi di comunicazione, soprattutto in famiglia. Avrebbe tempo di rilassarsi, di giocare con i suoi figli, di adottare uno stile di vita più libero...»

Ci venne chiusa la porta in faccia. Kay guardò il rivestimento di quercia senza batter ciglio. Mentre scendevamo per il vialetto, con i piedi che affondavano nello spesso strato di ghiaia, spuntò le risposte sul suo blocknotes.

«Bene, è stato utile.» Fece segno a Vera, che mise in moto la Polo e ci seguì lungo la strada. «Questo è quello che io chiamo un inizio promettente.»

«Sarà. Non credo che quella donna abbia capito qual era il tuo obiettivo.»

«Ci penserà, quando dirà a suo figlio di farsi la doccia e cambiarsi le calze. Credimi.»

«Ti credo. È la prima volta che vieni da queste parti?»

«Ci vengo da mesi.» Kay si mise a camminare spedita lungo il marcia-

piede, sollecitandomi a stare al passo con lei. «La borghesia dev'essere tenuta sotto controllo, ricordatelo, David. Loro lo capiscono, e mantengono l'ordine tra i propri ranghi. Non con le armi o con le purghe, ma con le convenzioni sociali. Il modo giusto di fare sesso, di trattare la propria moglie, di flirtrare al circolo del tennis, di iniziare una relazione. Ci sono regole non dette che noi tutti dobbiamo imparare.»

«E tu non te ne sei mai curata?»

«Io le sto disimparando. Non preoccuparti, mi faccio ancora la doccia tutti i giorni...»

Un centinaio di metri più in là sul viale, ci avvicinammo a un'altra grande casa, una villa georgiana con piscina sul retro del giardino. La luce del suo specchio d'acqua danzava tra le foglie delle alte querce che ombreggiavano il viale d'accesso. Ci venne ad aprire una bambina di sei anni in costume da bagno, tenendo per il collare un airedale, felice di trovarci sulla soglia.

Una donna sorridente sui trentacinque anni venne alla porta, pronta per una serata fuori in abito nero di satin e trucco da vamp.

«Salve, direi che non siete la baby-sitter.»

Kay spiegò il motivo della nostra visita. «Stiamo facendo un'indagine sull'impiego del tempo libero. Quanto tempo dedica la gente ai viaggi all'estero, ad andare al cinema, o alle feste...»

«Non abbastanza.»

«Davvero?» Kay si diede da fare col suo block-notes. «Quante vacanze all'estero fate ogni anno?»

«Cinque o sei. Più la pausa estiva. Mio marito è un pilota della British Airways, questo fine settimana sarà a Città del Capo.»

«Quindi godete di voli scontati? Secondo lei, i viaggi aerei non sono un po' una truffa?»

«È uno dei vantaggi del mestiere.» La donna prese un gin tonic da dietro la porta e lo sorseggiò con aria riflessiva, guardando la fotografia di Stephen Dexter sul bavero della mia giacca. «Le mogli si scocciano se i mariti si godono tutto il divertimento.»

Kay annuì saggiamente. «Intendevo i viaggi in generale. Non sono una specie di truffa? Sempre gli stessi alberghi, gli stessi porticcioli, le stesse ditte di autonoleggio. Tanto vale starsene a casa e guardarli alla televisione.»

«Alla gente piace andare all'aeroporto.» La donna guardò il cielo, come

colta dal dubbio improvviso che il marito potesse tornare prima del previsto. «Adorano i parcheggi a lunga durata, i check-in, i duty-free, e mostrare il passaporto. Possono far finta di essere qualcun altro.»

«Lei non crede che sia un tipo di lavaggio del cervello?»

«Ma io voglio che mi facciano il lavaggio del cervello.» La donna si girò sentendo il cane abbaiare dalla piscina. «Devo andare. Stanno cercando di affogare il cane. Provate a far due chiacchiere con i miei vicini. Lui è in sedia a rotelle...»

«Non è andata tanto bene» ammise Kay mentre uscivamo sul marciapiede. Si batté la matita contro i denti. «Non si può essere così passivi.»

«Temo che tu abbia un problema» le dissi mentre riprendevamo a camminare. «Che succede se alla gente piace come stanno le cose? Forse sono felici di essere truffati.»

«I prigionieri che lucidano le proprie catene? No, non posso accettarlo.»

Seguiti da Vera e dalla Polo, procedemmo lungo il viale tranquillo, pronti a scatenare la rivoluzione. Ma i catalizzatori che avevano radicalizzato Chelsea Marina qui erano assenti. Non c'erano licenziamenti per esubero di personale, né impossibili oneri di debito, né proprietà gravate da ipoteche superiori al loro valore di mercato, e non una sola riga gialla. I sobborghi prosperosi erano una delle conquiste finali della storia. Una volta raggiunta, solo una pestilenza, un'alluvione o una guerra nucleare potevano allentarne la morsa. Ciononostante, Kay era imperturbabile, mentre incedeva davanti a me lungo le piazzole Maginot di viale Arcadia, in cerca di una trincea in cui piazzare le sue mine.

Alla terza casa fummo accolti da una donna snella, dai capelli grigi, gli occhi chiari e le labbra sottili di un funzionario statale. Mi ricordava i tre magistrati che mi avevano guardato con sufficienza nell'aula della pretura. Al di là del corridoio potevo vedere un uomo anziano seduto in soggiorno, con un whisky a portata di mano mentre strizzava gli occhi su un cruciverba.

Kay fece le presentazioni, omettendo il mio titolo clericale. «Possiamo fare qualche domanda? Stiamo conducendo un'indagine sullo stile di vita.»

«Non sono sicura che noi abbiamo uno stile di vita. O ce l'hanno tutti di questi tempi?» La donna ascoltò le grida del marito, e rispose gridando a sua volta: «Stili di vita, caro».

«Non voglio nessuno stile di vita. Sono trent'anni che ne faccio a meno.»

«Visto? Cosa le dicevo?» Gli occhi della donna stavano esaminando il

trucco di Kay, le sue unghie mangiucchiate e i fili sciolti sulla sua giacca. «Sembra che non ci serva uno stile di vita.»

Kay insistette con un sorriso incoraggiante. Uno springer spaniel arrivò trotterellando e si mise ad annusarle le ginocchia. «Lei pensa che ci sia troppa enfasi sul tempo libero, oggigiorno? Viaggi all'estero, cene...»

«Sì che lo penso. Ci sono decisamente troppe cene. Non so proprio cosa trovi da dirsi la gente.» Al di sopra della spalla rispose al marito. «Cene, caro.»

«Non le sopporto. Judith?»

«È quel che ho detto anch'io.»

«Cosa?»

Kay batté la matita sul block-notes. «Quindi sarebbe favorevole a una legge che bandisse le cene sociali?»

«Difficile da promulgare e impossibile da far rispettare. Ma che strana idea!»

«E i balli ai circoli del tennis?» chiese Kay. «Lo scambio delle mogli? Dovrebbero essere banditi? O sono gli oppiacei che tengono sotto controllo la borghesia?»

«Judith?»

«Scambio delle mogli, caro.» La donna mi lanciò uno sguardo allusivo. «No, non sono contraria allo scambio delle mogli.»

Kay scribacchiò sul suo blocchetto. «Allora ha vedute liberali in fatto di sesso?»

«Sì, le ho sempre avute, probabilmente senza neanche rendermene conto. Comunque...»

Kay spinse via lo spaniel. «Qual è la sua posizione sul sesso consensuale?»

«Con il proprio marito? In teoria è un'idea eccellente. Ma, mi dica, chi sponsorizza quest'indagine?»

«E gli animali?»

«Oh, mi piacciono molto, naturalmente.»

«Hanno bisogno del nostro affetto?»

«Assolutamente.»

«Quindi firmerebbe una petizione per revocare la legge contro i rapporti sessuali con gli animali?»

«Prego?»

Kay fece un sorriso luminoso allo spaniel. «Potrebbe fare sesso col suo Bonzo qui...»

Guadagnammo la sicurezza della strada e tornammo alla Polo. Kay si liberò del suo block-notes e si sedette con me sul sedile posteriore, prendendomi la mano per puro sfinimento. Fece un cenno di saluto alla casa quando la oltrepassammo. Lo spaniel stava abbaiando, mentre marito e moglie erano sulla porta, a fissare la ghiaia smossa.

«Peccato» disse Kay. «Non vuole scopare con Bonzo. Ma chissà, potrebbe anche ripensarci.»

«Com'è andata?» chiese Vera. «Nessun problema?»

«È andata bene. Che ne dici, David?»

«Sorprendentemente bene. Di sicuro hai dato qualcosa da pensare a quella gente.»

«Be', l'idea è proprio questa. Smuovere le cose. Fargli capire che sono delle vittime.» Si sporse in avanti e diede un colpetto sulla spalla di Vera. «Fermati qui. Ci metterò solo un momento.»

Aveva notato il proprietario di una casa sul suo viale d'accesso, intento a lavar via il fango dalla sua Rolls Royce con il tubo dell'acqua. Afferrando il suo block-notes, Kay si sporse dalla macchina prima ancora che fosse ferma. La seguii mentre si riassettava la gonna e si avvicinava all'uomo, che era in canottiera e aveva il fisico corpulento di un muratore di successo.

«Buonasera, signore. Tutto quel fango sulla Rolls... sembrerebbe un lavoro più adatto a sua moglie. Stiamo facendo un sondaggio su un prodotto per gli automobilisti raffinati.»

«Lei e il reverendo?» L'uomo lesse il mio nome sul cartellino d'identificazione. «Lei è cambiato, reverendo. Tutto quell'inginocchiarsi dev'essere una faticaccia.»

«Il reverendo Dexter è un amico di famiglia. Mi dica, signore, cosa ne penserebbe di uno spray al fango?»

«Uno spray al che?»

«Al fango. Un fango sintetico liquido, convenientemente confezionato in lattine spray.» Kay adottò la voce cantilenante di una dimostratrice da grande magazzino. «Un modo efficace di far colpo sulla gente nel parcheggio dell'ufficio il lunedì mattina. Una spruzzatina veloce sulle gomme e i suoi colleghi penseranno a pergolati di rose e cottage col tetto di paglia.»

«I miei colleghi penseranno che sono pronto per il manicomio.» L'uomo tornò ad affaccendarsi col suo tubo dell'acqua. «Pazzesco. Non avrebbe

uno straccio di possibilità, neanche con una novena. Vi serve ben altro che il reverendo...»

«Per l'amor di Dio, Kay...» La presi per il braccio e la feci salire in macchina a forza. Mentre la spingevo sul sedile posteriore, tremava per la stanchezza e l'eccitazione. Quando partimmo, mi appoggiò la testa sulla spalla e scoppiò in una risata fragorosa.

«'Spray al fango.'» Scusa, David, ma non sono riuscita a resistere. Prova a pensarci, però. Potremmo fare milioni, è il prodotto ideale per la nostra epoca...»

12.
IL NEGOZIO DI VIDEO

Ci relazionammo davanti ad abbondanti bicchieri di gin in un pub vicino ai campi di rugby di Harlequins. Seduta su uno sgabello davanti al bancone, con la gonna rialzata sulle cosce, Kay si ravviò i capelli, sicura di essere la presenza dominante in quella sala di bevitori del mondo del rugby, uomini di mezz'età che la guardavano al di sopra delle loro pinte di birra. La nostra spedizione nel cuore stesso della borghesia aveva i suoi aspetti assurdi, ma non la sfioravano neppure. Stava ingaggiando una battaglia col nemico - non i residenti, ma le prigioni culturali in cui languivano.

La guardai con genuina ammirazione, conscio che all'Adler niente mi aveva preparato a lei. La psichiatria era al suo meglio quando aveva a che fare con il fallimento, ma non si era mai misurata con il successo. Kay era spinta dallo zelo del vero fanatico, un credo che si accontentava di un solo seguace, lei stessa. Per molti versi aveva ragione. Le convenzioni sociali che legavano le persone alle loro vite prudenti e ragionevoli dovevano essere spazzate via.

«Oggi Twickenham, domani il mondo» annunciò Kay, dopo avermi chiesto di ordinare un altro giro. «Vera?»

«Sei stata grande.» Vera annusò il suo gin, scostandosi i capelli dalla fronte alta ed evitando di incrociare lo sguardo della gente del rugby. «Perché vengono sempre le donne ad aprire la porta? Dove diavolo sono finiti gli uomini?»

«Stanno scomparendo. Seduti in stanze isolate acusticamente, a chiedersi cos'è successo.» Kay mi diede un buffetto su una guancia. «Siete sempre di meno, David.»

«Lo dirò ai miei amici Verdi. Abbiamo bisogno di una riserva protetta.»

Vera finì il suo drink, scambiò un'occhiata con Kay, e andò ad aspettarci in macchina. La guardai uscire con la faccia impassibile dalla porta tenutale aperta con scherzosa galanteria da un bevitore di birra con le spalle da pilone di rugby.

«Un'anima inquieta» commentai. «Deve sentire la mancanza del ministero della Difesa. Tutte quelle armi pericolose con cui giocare.»

«Le sono molto affezionata.» Kay staccò il primo foglio dal suo blocknotes. «È molto dolce. Una sociopatica con un addestramento casalingo completo. Ti ha raccontato la storia del suo omicidio?»

«Quella della matrigna cattiva e del kit del piccolo chimico? Sì, me l'ha accennata.»

«Allora, vediamo se sei un bravo psicologo. Secondo te, dice la verità?»

Esitai, ricordando il sorriso scaltro di Vera. «Sì.»

«Giusto... Fece notizia, i giornali ne parlarono per un paio di giorni. Però decisero di non incriminarla. Qualsiasi bambina così pericolosa finisce con l'essere molto utile alla società.» Finalmente rilassata, Kay mi prese la mano. «Sono contenta che tu sia tornato. Abbiamo bisogno di gente che non sia troppo invischiata nei suoi piccoli odi personali.»

«Doveva essere una toccata e fuga. Ma è successo qualcosa a Chelsea Marina. E io voglio esserci.»

«Non dimenticartelo. Oggi pomeriggio è stata un po' una farsa; so che disapprovavi. Tuttavia, sei più coinvolto di quanto tu non sappia.» Scese dallo sgabello, e si tirò giù la gonna, sorridendo ai bevitori di birra. «Bene. Un'ultima visita e poi difilato in un bagno caldo. Mi puoi lavare la schiena, David...»

Partimmo, con Vera al volante, a guidare per le strade della sera. Twickenham era diventata un sobborgo di tivù, dove schermi azzurrini baluginavano nei soggiorni delle ville e nelle camere di ragazzine adolescenti che si preparavano per i loro club. Superammo un piccolo supermercato che serviva una zona residenziale del posto e parcheggiammo su uno svincolo a trenta metri da un negozio di video.

Il supermercato aveva chiuso e gli ultimi avventori si stavano allontanando in macchina; Kay aspettò che fossimo soli sul raccordo, aprì la cerniera della sacca e tirò fuori tre videocassette.

«David, sii carino. Io sono completamente fusa. Restituisci queste per me.»

«Nessun problema.» Aprii la portiera, e diedi un'occhiata ai video sotto l'illuminazione stradale. «*Indipendence Day*, *Diva*, *Armageddon.* Non mi sembra il tuo genere. Comunque sono in bianco.»

«Li ho presi a nolo la settimana scorsa. Sto scrivendo un pezzo per 'Sight and Sound' sull'arte in cassetta. Rimettile sugli scaffali e basta.»

«E il commesso, se mi vede?»

«Digli che li hai trovati nel supermercato.» Kay mi spinse fuori dalla macchina. «I ragazzi li rubano sempre. Non guardare la telecamera di sorveglianza.»

Il negozio di video era tranquillo. Un ragazzo sui vent'anni sedeva dietro il bancone, immerso nel monitor del computer. Dando la schiena alla telecamera di sorveglianza, infilai i film di fantascienza sugli scaffali principali, poi mi diressi verso la misera sezione di film in lingua straniera, con la cassetta di *Diva* sotto la giacca.

Scorsi la fila dei classici di Truffaut, Herzog e Fellini e pensai all'intenso interesse per il cinema che aveva unito Laura e me. Studiavamo i programmi del National Film Theatre, alla ricerca di qualche oscuro regista portoghese o coreano. Tragicamente, Laura aveva vissuto i suoi ultimi momenti su una videocassetta amatoriale, e di colpo mi venne in mente che avrei potuto cercare il proprietario della videocamera portatile.

«Dio mio, cosa diavolo...» Provai una fitta lancinante alle costole incrinate sotto il braccio. Un calore intenso mi bruciò il petto, e dalla giacca uscì del fumo, un vapore soffocante di idrocarburo. Tre metri più in là si levò una nuvola di fuliggine dallo scaffale dove avevo riposto la cassetta di *Armageddon.* Ci fu un lampo di luce al magnesio, un baluginio biancazzurro di calore intenso.

Il fumo usciva dalla cassetta sotto la mia giacca. La feci cadere sul pavimento, e indietreggiai quando cominciò a sputacchiare e a prendere fuoco. Mentre cercavo di trovare l'uscita, ci fu una seconda esplosione dagli scaffali. Un fumo acre riempì il negozio e oscurò le luci sul plafone, deboli bagliori in un blackout. Il giovane commesso mi superò di corsa, con le mani sulla bocca, trovò la porta e uscì nella notte.

Un uomo alto con un casco da motociclista avanzò ondeggiando attraverso il fumo, proteggendosi gli occhi dalla luce intermittente. Vedendomi, mi prese per le spalle con le mani forti.

«Markham! Esci, sbrigati!»

Cercai di coprirmi la faccia, e sentii l'uomo spingermi verso la porta. Sotto la luce nitida intravidi il rettangolo bianco di un collare da prete.

«Dexter? Trova l'estintore... chiama i pompieri.»

«Andiamo!»

Il fumo catramoso, una densa nuvola nera, si riversò per strada. Il prete lasciò la presa sulla mia giacca e corse nella strada di raccordo, col fumo intrappolato che si levava dal suo completo di pelle. Si sbracciò mentre la Polo di Kay si dirigeva verso di lui a velocità sostenuta, con Vera al volante. Aspettai che si fermasse, e invece accelerò, facendo cadere Dexter in ginocchio.

Lo aiutai a rialzarsi, e lo seguii quasi correndo. I fanalini di coda della Polo, due sbavi di sangue, sterzarono nell'oscurità, diretti verso il ponte di Richmond. Il prete si appoggiò a me, ansimando attraverso il catarro che gli riempiva la bocca. Si tirò indietro la visiera e respirò a grandi boccate l'aria della sera. Sotto la cruda luce al magnesio potevo vedere la sua faccia sconvolta, e la smorfia di rabbia che rivelava il suo dente mancante. Guardò la Polo finché non scomparve, e capii che Kay Churchill aveva avuto intenzione di abbandonarmi fin dall'inizio.

13.
UN NEUROSCIENZATO GUARDA DIO

Chelsea Marina era tranquilla quando vi facemmo ritorno sulla Harley di Dexter. Un agente di polizia era fermo davanti alla guardiola del custode, a dirigere il traffico verso King's Road e a controllare attentamente i residenti che si avviavano a piedi verso i ristoranti locali. Mi aspettavo di vedere qualche fedele picchetto, un braciere ardente di carbon coke e una lattina per i contributi natalizi. Ma la rivoluzione era stata rimandata a un giorno più opportuno. I ribelli della borghesia tenevano in gran conto il tempo libero, e l'assalto sulle barricate sarebbe stato strizzato tra un concerto o un teatro e i piaceri del pesce fresco.

Dexter salutò il poliziotto, che ci fece segno di entrare nel complesso. Stava per ammonirmi perché non portavo il casco, ma ci lasciò passare, evidentemente convinto che fossi una nuova recluta del gregge del reverendo, salvato dalla strada e destinato a una vita più degna da quel sacro corriere.

Mi tolsi di dosso gli ultimi sbuffi di fuliggine, e mi accorsi di essere contento di vedere l'agente. Il tentativo di sabotaggio culturale di Kay avrebbe potuto finire in un disastro. Stephen Dexter e io eravamo riusciti a scappare per il rotto della cuffia. La Harley era parcheggiata in un cul-de-sac a un

centinaio di metri dal negozio di video. Tossendo nei suoi guanti di pelle, scosso dai conati, Dexter aveva acceso il motore americano. Avevamo visto arrivare i pompieri e i getti degli idranti puntati sul furioso incendio al magnesio. Migliaia di videocassette giacevano per strada, fumanti sotto i lampioni ad arco, i nastri magnetici che si attorcigliavano tra i vetri rotti.

Eravamo partiti verso il ponte di Richmond prima che la polizia si fosse accorta di noi. Appoggiandomi all'indietro sul sellino, avevo lasciato che l'aria della notte mi rinfrescasse, spazzando via tutta la rabbia e il panico. Non mi ero mai fidato di Vera, ma Kay era stata molto più spietata di quanto mi fossi aspettato. Invece di andarmene prontamente, mi ero attardato nel negozio di video, a pensare a Laura e alle nostre serate al National Film Theatre. Non vedendomi tornare alla macchina, Kay aveva ordinato a Vera di partire e lasciarmi ai miei ricordi.

Attraversammo Chelsea Marina e ci fermammo in Nelson Lane, una fila di case affacciate sul piccolo bacino a marea. Due yacht erano ormeggiati insieme accanto al pontile da sbarco, come due innamorati in cerca di riparo. Dopo l'ultima casa del complesso c'era una piccolissima cappella le cui dimensioni modeste rispecchiavano accuratamente i bisogni spirituali di Chelsea Marina.

Un Maggiolino bianco era parcheggiato dall'altra parte della strada, con le luci di posizione accese, e Joan Chang ci fece segno dal finestrino del conducente. Spense il suo walkman e sorrise a Dexter, felice di vederlo a casa, poi mise in moto la macchina e partì con un ronzio di aria condizionata.

Il prete la guardò allontanarsi, sorridendo tetro tra i fumi dello scappamento e armeggiando freneticamente con i comandi della Harley.

«Markham? Vuoi entrare?»

«Grazie. Ti scroccherò un drink.»

«Abbondante, anche. Direi che te lo sei meritato.»

Aspettò che smontassi dalla moto, ma non sembrava entusiasta di invitarmi nella sua canonica. Mentre spegneva la Harley mi lasciò a guardare il porticciolo. Pensai che avesse fatto il palo, piazzato da Kay al negozio di video, e che adesso il suo compito sarebbe stato di farmi notare il mio comportamento maldestro.

Portandosi dietro il casco, mi precedette in casa. Nel corridoio stretto, sentii l'odore acre del fumo sui miei vestiti.

«È una sostanza diabolica» commentai. «Del tipo che scaricano i cac-

cia.»

«Infatti. Vera Blackburn lavorava per il ministero della Difesa. Se avesse potuto fare di testa sua, tutta la strada sarebbe stata bombardata da bombe di profondità.»

Il soggiorno era una cella spoglia. La scrivania e la poltrona di pelle erano state spinte contro il muro, e un letto da campo occupava il centro della stanza, con una piccola tenda di tela eretta intorno. Sul tappeto c'era un fornello a kerosene insieme a una piccola scelta di lattine e scatole di cereali. Una pianeta era stesa su uno stendibiancheria di metallo e un tavolino pieghevole di legno aveva sul ripiano una serie di libri di inni e di messali, un calendario dell'avvento fatto da un bambino e la copia di una pubblicazione della BBC *Un neuroscienziato guarda Dio*, il libro della serie televisiva cui avevo collaborato. Sul cuscino cachi del letto da campo era posata la fotografia incorniciata del reverendo Dexter in tonaca nera e occhialoni da aviatore, in piedi accanto a un biplano Steerman parcheggiato vicino a una pista d'atterraggio nella foresta. Con lui c'erano un capovillaggio, la sua moglie filippina e quattro figlie sorridenti.

Il resto della casa - il corridoio, il tinello e quello che potevo vedere della cucina - era intatto e apparentemente disabitato. Capii che il prete viveva accampato in casa sua, come se la comodità delle poltrone, dei materassi a molle e delle stufe elettriche fosse un'abitudine che aveva deciso di ignorare, quasi in una sorta di ritiro parziale dal mondo. Con il suo letto da campo, il fornello a kerosene e la tenda canadese stava ricordando a se stesso il proprio assegnamento temporaneo a Chelsea Marina.

Aspettò che mi adattassi a quella scena insolita. Con i suoi stivali profilati di metallo e la tenuta da motociclista di pelle nera, a prima vista sembrava affascinante e sicuro di sé. Ma aveva la faccia patita e distratta, e guardava la strada con l'aria inquieta di un evaso che si aspetta che la polizia arrivi da un momento all'altro e sfondi la porta. Mi chiesi come mai si fosse coinvolto con Kay Churchill, una donna che da sola era una ricetta per un crollo nervoso.

Ero pronto a tenergli testa sull'azione della serata e a chiedergli perché avessimo distrutto un negozio di video. La nostra missione a favore del ceto medio si era conclusa in un inutile atto di vandalismo. Ma lui chinò la testa entrando nella tenda e ne emerse con una bottiglia di vino spagnolo e due bicchieri.

«Ecco qua.» Mi riempì il bicchiere guardando il liquido montare verso il bordo. «Avrei dovuto farti scendere al cancello. Devi riposare prima di ri-

metterti al volante.»

«Prenderò un taxi. Mi sento ancora scosso.»

«È naturale. Passerai da Kay?»

«Perché, mi aspetta?»

«Immagino di sì. Un po' di rabbia stimola le ghiandole. Dicono che sia un'amante interessante.»

«Allora mi perderò questa gioia. Un tradimento basta e avanza per una sera.»

«Buon per te.»

Cercai di tener fermo il bicchiere nella mano. Stavo ancora tremando per la tensione e la paura, la sensazione di essere uscito dal mio personaggio per diventare un terrorista dilettante.

«Allora...» Sorseggiando il vino, attesi che le mie pulsazioni si calmassero. «È stata una missione riuscita?»

«Sono sicuro che Kay pensi di sì.»

«Mi fa piacere. Potevo beccarmi un anno di galera. E anche tu.»

«Di più.» Dexter guardò la polvere sugli scaffali vuoti. «Abbiamo tutti dei precedenti penali.»

«Abbiamo provocato almeno mille sterline di danni.» Alzai la voce, irritato dalla passività di quel prete muscoloso. «Gli idranti dei pompieri devono aver distrutto l'intero stock del negozio.»

«E le telecamere di sorveglianza. Perlomeno nessuno saprà che sei stato lì. I film non sono una grande perdita, ma sono d'accordo con te.»

«Di' un po', come lo spieghi tutto questo al tuo vescovo?»

«Non glielo spiego. Un parroco ha un ampio margine di discrezione.»

«Discrezione? Ma che concetto conveniente! Dunque rispondi solo alla tua... coscienza?»

«Parola che la tua professione non usa spesso, direi.» Dexter sorrise per la prima volta. «Hai notato come fluttua il lessico per far fronte ai nostri bisogni di giustificarci?»

«Dexter...» Irritato dall'osservazione, sbattei il bicchiere sulla mensola del caminetto. «Mi avete usato per commettere un reato.»

«Non proprio...» Dexter cercò di calmarmi, lanciando un'occhiata fuori dalla finestra per vedere se il mio sfogo si era sentito fin dall'altra parte della strada. «Credevo fossero bombe fumogene, non incendiarie. Inoltre, non ero nemmeno sicuro che saresti venuto.»

«Ma tu non facevi il palo?»

«No, stavo agendo di testa mia. Kay non sa ancora che ero lì. Mi aveva

detto che avevano progettato un'azione al negozio di video. Ho immaginato che ci fossi di mezzo anche tu e che avresti avuto bisogno d'aiuto.»

«Infatti, ne avevo bisogno.» Cercando di controllarmi, dissi: «Sono contento che tu sia venuto, però, perché correre dei rischi per me? Sono un dilettante totale. Avrei potuto essere arrestato».

«Kay voleva che ti arrestassero.» Dexter finì il suo vino e guardò la bottiglia sul pavimento in mezzo a noi. «Non sa ancora bene chi sei, o perché sei qui. Venire a letto con te non le sarebbe servito per saperlo. Se invece ti avessero condannato a un anno di prigione la cosa sarebbe servita a dimostrare da che parte stai.»

«Un tantino spietato, non trovi?»

«Sarebbe venuta a trovarti a Wandsworth.» Alzò una mano prima che potessi obiettare. «Qui stanno succedendo delle cose che è meglio tenere d'occhio. A un certo livello è tutto assurdo, ma c'è un lato più oscuro. Kay è una donna notevole, ma è bloccata su una scala mobile di aspettative personali e c'è gente che ne approfitta. Gente pericolosa.»

«Come Vera Blackburn? E questo dottor Gould? Quelle erano spolette al magnesio. Fondono l'acciaio. Faresti fatica a trovarti delle giustificazioni per un bambino cieco.»

«Non potrei farlo. È stato imperdonabile.»

«Dovrei andare alla polizia. Anzi, ci sto pensando seriamente.»

«Hai ragione, e non ti fermerei. Anzi, sarei felice di testimoniare per l'accusa.»

«Allora perché partecipare? Sei coinvolto in reati seri, a questo punto.»

Dexter chinò il capo e guardò il letto da campo e la tenda canadese, il suo rifugio da quella tetra canonica. «Chelsea Marina è la mia parrocchia. Se fossi un pastore nella Cornovaglia del diciottesimo secolo, e scoprissi che tutto il villaggio ha partecipato all'affondamento di una nave, sarebbe sbagliato restare in disparte, dovrei unirmi a loro.»

«E cosa faresti, staresti sugli scogli a sventolare una lanterna?»

«Spero di no. Ma potrei almeno assicurarmi che i sopravvissuti non vengano uccisi o gettati a mare.»

«E sarebbe questo che state facendo a Chelsea Marina? Rinchiudendo l'amministratore nel suo ufficio? Quel pover'uomo era profondamente scioccato.»

«Non compiangerlo troppo. La gente di qui sarà anche borghese, ma di fatto è poco più che manovalanza a contratto.»

«Il 'nuovo proletariato'? Con tanto di scuole private e BMW?»

«C'è molto malessere. Molte famiglie sono allo stremo. Ascoltano Kay e Richard Gould e cominciano a mettere in discussione la loro vita. Si accorgono che le scuole private fanno il lavaggio del cervello ai loro figli per ridurli alla docilità sociale, trasformandoli in una classe di professionisti che lavorerà per il capitalismo consumistico.»

«I sinistri Mr. Big?»

«Non c'è nessun Mr. Big. Il sistema è autoregolamentato. Fa affidamento sul nostro senso di responsabilità civica, senza il quale la società andrebbe a catafascio. Per la verità, il crollo potrebbe essere già cominciato.»

«Qui, a Chelsea Marina?»

«No. È cominciato anni fa.» Il prete si accostò alla finestra, a guardare un elicottero che pattugliava il fiume, con il faro che illuminava i silenziosi palazzi di uffici. «Tutti questi movimenti di protesta - 'Riappropriamoci delle strade', 'Salviamo la campagna', le manifestazioni contro gli organismi geneticamente modificati (OGM) e l'Organizzazione mondiale del commercio. Sono tutte cause meritevoli, ma fanno parte di una rivolta del ceto medio che iniziò quarant'anni fa con la campagna per il disarmo nucleare. Quello che succede adesso è l'inizio del finale di partita: l'abdicazione alla responsabilità civica. Ma questo lo sai: è il motivo che ti ha portato qui.»

«Non del tutto. Sto indagando sulla bomba di Heathrow. Mia moglie è rimasta uccisa.»

«Tua moglie? Lo so. Che spaventosa tragedia. Assolutamente folle.»

«La mia prima moglie.» Irritato con me stesso per il lapsus, dissi: «Mi sono risposato, molto felicemente. Ma devo scoprire chi ha messo la bomba su quel nastro trasportatore. Sento di avere un debito d'onore, una specie di coinvolgimento morale, come se una parte di me fosse stata là, al Terminal 2. Reverendo...?».

Il prete si era girato e stava scrutando l'oscurità verso la marina, un pozzo di nulla. Aveva la faccia pallida e quasi esangue, gli occhi fissi come un dolente a un funerale che cerca di non abbassare lo sguardo sulla fossa in attesa ai suoi piedi. Si tastò la cicatrice sulla fronte, come per spegnere una lampadina d'allarme.

«Scusami.» Si riprese, toccandosi la collarina. «Stavo pensando a Heathrow. È difficile da capire. Sono sicuro che la polizia troverà i terroristi.»

«Nessuno ha rivendicato l'attentato. C'era un documento di protesta nel gabinetto degli uomini, una specie di tirata contro i viaggi.»

«Capisco. Stai pensando a Kay e Joan, alla pretura di Hammersmith. No,

non c'è nessun collegamento, credimi.»

«Questo posso crederlo» dissi. «Tuttavia tira aria di violenza. E non sono solo chiacchiere.»

Dexter scosse il capo, contando con un dito i barattoli intorno al fornello a kerosene. «L'attacco di stasera al negozio di video non era in carattere. La violenza è stata estirpata dalla borghesia anni fa.»

«E questo include anche Richard Gould? È stato coinvolto in un caso di incendio doloso, per aver dato fuoco a un grande magazzino che aveva costruito suo padre.»

«L'hai trovato sul suo sito web? Ormai Internet è il nostro confessionale. Era solo un bambino, un adolescente disturbato.» Con gli occhi bassi per non incrociare il mio sguardo, il prete mi prese per un braccio e mi guidò lungo il corridoio. «David, abbiamo bisogno di sonno, e di tempo per riflettere su queste cose. Un sacco di tempo. Non parlare con nessuno del negozio di video. Non ti sto buttando fuori, ma devo preparare un sermone.»

«Bene, mi fa piacere saperlo.» Una volta fuori dalla porta, gli indicai la cappella buia. Le porte erano sprangate con i chiavistelli e sui gradini giaceva una pila di circolari ignorate. «Ma non celebri le funzioni qui a Chelsea Marina?»

«Abbiamo dei problemi con il tetto.» Dexter fece un gesto vago. «E altri problemi. A volte sostituisco il parroco a St James's, Piccadilly.»

«Kay Churchill pensa che tu abbia perso la tua fede.»

Dexter mi mise un braccio intorno alle spalle. Più a suo agio nell'oscurità, alzò il mento per guardare la strada silenziosa. Sapeva che stavo cercando di provocarlo, ma aveva ritrovato la propria sicurezza. «La mia fede? Direi che me l'hanno strappata a suon di botte. Gli agnostici danno troppo peso alla fede. L'importante non è quello che credi - chi può saperlo? Quel che conta davvero è la mappa che tracci di te stesso. La mia mappa era sbagliata, in tutti i sensi. Un brutto incidente mi ha sviato per un po'...»

«Nelle Filippine?»

«A Mindanao. Avevo perso l'orientamento e atterrai su una pista controllata dai guerriglieri locali. Per due settimane mi picchiarono di santa ragione tutti i giorni. Dicevano che mi stavano convertendo all'Islam.»

«E tu hai resistito?»

«Non per molto.» Si toccò la cicatrice sulla fronte. «Avevo pensato di tornare a fare il maestro di scuola, ma il mio dovere è qui. Il malcontento

sociale fa sempre emergere qualche tipo pericoloso. Persone che ricorrono alla violenza estrema per esplorare se stessi, allo stesso modo in cui certa gente usa il sesso estremo.»

«Kay Churchill?»

«No, non Kay. È troppo generosa con se stessa.»

«E Vera Blackburn?»

«Be', lei è già più problematica. Ma la tengo d'occhio.»

«E il dottor Gould?»

Dexter si girò dall'altra parte e guardò l'acqua scura della marina. «Richard? È difficile a dirsi. Deve affrontare un pericolo enorme... che gli viene da se stesso.»

Prima che ci separassimo, dissi: «Un'ultima domanda. Perché i giudici non ci hanno fatto rinchiudere per sempre? Kay, Vera, te e me, e tutti gli altri? Il ministero dell'Interno deve pur sapere cosa sta succedendo».

«Lo sanno. Ma ci lasciano correre con la palla. Vogliono vedere dove va a finire. Niente li spaventa più del pensiero di una vera rivoluzione della borghesia...»

Mi guardò andar via, la faccia preoccupata schermata dalla luce, poi tornò al riparo del suo tetto che non offriva rifugio.

14.
DA GUILFORD AL TERMINAL 2

Sally buttò a terra le stampelle e attraversò il soggiorno a grandi passi, sgomenta nel vedermi così poco preoccupato.

«David, potresti andare in prigione...»

«È possibile. Ma non preoccuparti. Probabilmente l'ho fatta franca.»

«Questa gente è completamente pazza. Stai alla larga da loro.»

«È quello che intendevo fare, cara. Ho solo passato un pomeriggio con loro.»

«Un pomeriggio? Hai dato fuoco a Twickenham.»

«Sembra un quadro di John Martin. *Twickenham brucia.* Lo stadio in fiamme, i campi da tennis bruciati, le piscine che ribollono. Questa sì che sarebbe la fine del mondo.»

«David...» Tentando una tattica diversa, Sally si sedette sul bracciolo della mia poltrona. Quando ero rientrato la sera prima lei dormiva già, ma a colazione le descrissi il mio battesimo di terrorista di Chelsea Marina. Lei non disse niente, guardò accigliata il suo toast, ci pensò su per un'ora e

poi fece uno sforzo appassionato per ricondurmi alla ragione. La rabbia, sprecata con il suo ottuso marito, lasciò posto alle lusinghe. Mi prese il viso tra le mani. «David, sei troppo coinvolto. Prova a chiederti il perché. Questa gente, per qualche motivo, ti ha incastrato. Incendio doloso, atti di vandalismo, bombe incendiarie? In periferia, i video sono praticamente oggetti sacri. Provocare delle esplosioni... Dio, è assolutamente incredibile!»

«Bombe fumogene. L'incendio è stato accidentale. Le spolette erano troppo potenti, perché non saprei dirtelo.»

«Perché? Perché chiunque le abbia preparate era drogato.» Sally fece una smorfia, ricordando la propria dipendenza dagli analgesici in ospedale. «Chelsea è così, mio caro. Come la cerchia di mia madre negli anni settanta. Lesbiche, eroina, boutique pazze che aprivano in continuazione, sballati che si atteggiavano a pop star. Stai sempre alla larga da Chelsea.»

«Fulham per la precisione. Non ci sono droghe pesanti e l'etica protestante del lavoro trionfa. Manager medi, contabili, funzionari statali. La scala delle promozioni è stata scalzata via, e quelli si vedono piombare in casa gli ufficiali giudiziari.»

«Dovrebbero essere a Milton Keynes.» Sally mi lisciò i capelli, cercando di ripristinare i contorni della rispettabilità. Le emozioni del giorno prima mi avevano lasciato con i capelli ritti in testa come un moicano. «Chelsea, Fulham... tu sei di Londra nord, David. Sei di Hampstead.»

«Socialismo vecchio stile? Psicoanalisi e cultura ebraica? No, non direi. Ti piacerebbe la gente di Chelsea Marina. Hanno passione. Odiano la loro vita e stanno cercando di fare qualcosa in proposito. La Rivoluzione francese è stata iniziata dalla borghesia.»

«Rivoluzione? Attaccare un negozio di video?»

Le presi le mani e soppesai le linee della vita, strade temporali che scorrevano per sempre, ancora segnate dai calli dall'impugnatura delle sue stampelle. «Lascia perdere il negozio di video. La cosa interessante è che quella gente sta protestando contro se stessa. Non c'è nessun nemico là fuori. Sanno di essere *loro* il nemico. Kay Churchill pensa che Chelsea Marina sia un campo di rieducazione, come quelli che hanno in Corea del Nord, aggiornato con BMW e sottoscrizioni al BUPA.»

«Mi sembra matta.»

«Un po' lo è. Ma è una cosa voluta. Si sta caricando, come un bambino col suo giocattolo a molla, per vedere dove andrà a finire. Quelle grosse case a Twickenham erano rivelatrici. Gente civile, beneducata, cani da ri-

porto e setter irlandesi, ma ciascuna di quelle case era un allestimento teatrale. Loro non facevano altro che abitare l'apparato scenico. Mi hanno ricordato la casa di mia nonna a Guilford.»

«Ma tu eri felice là.» Sally mi punzecchiò l'orecchio, cercando di svegliarmi. «Pensa a quale sarebbe stata l'alternativa: girovagare con tua madre, dormire in letti estranei a Oxford nord, fumare erba a otto anni, bere scotch con R.D. Laing. Non saresti mai diventato uno psicologo.»

«Non ne avrei avuto bisogno.

«Esattamente. Saresti diventato un architetto di Chelsea Marina, uno di quelli che vanno a cene raffinate e si preoccupano della Volvo e delle rette scolastiche. Se non altro te la passi bene.»

«Grazie a tuo padre.»

«Questo non è vero. Non ti è mai stato simpatico.»

«Diciamoci la verità, Sally. Non sopporterei che noi due dovessimo campare sul mio stipendio dell'Adler. La parcella che mi paga la società di tuo padre copre la metà delle nostre entrate. È un modo gentile di darti una sostanziosa paghetta senza farmi perdere il mio rispetto di me.»

«Fai un lavoro utile per lui. Il problema del parcheggio alla fabbrica di Luton, per esempio. Hai costretto i dirigenti a parcheggiare più lontano di chiunque altro.»

«Era una questione di buonsenso. Il lavoro più utile che faccio per tuo padre è di renderti felice. È per questo che mi paga. Ai suoi occhi non sono che un consulente sopravvalutato e un medico a tua disposizione.»

«David!» Sally era più confusa che scioccata. Mi guardava come una bambina di dieci anni che abbia trovato un ragno nel cassetto delle calze. «È così che vedi il nostro matrimonio? Ecco perché ti interessa tanto Chelsea Marina.»

«Sally...»

Cercai di prenderle la mano, ma il campanello della porta ci distrasse. Imprecando sottovoce, Sally si diresse verso il corridoio. Io rimasi seduto in poltrona, a guardare la casa intorno a me, un regalo della madre di Sally che mi ricordava il ruolo che il denaro ricopriva nella mia vita, il denaro altrui. Come aveva osservato Sally, provavo un crescente senso di vicinanza per i residenti di Chelsea Marina, per l'inconcludente docente di cinema e il prete evasivo con la Harley e l'amichetta cinese. Mi piaceva il loro modo di guardare a se stessi in tutta franchezza e gettare dalla finestra il loro bagaglio inutile.

Troppe componenti della mia vita erano il bagaglio di qualcun altro che

io mi ero offerto di portare - le richieste umilianti dei manager di mio suocero, le riunioni di comitato nel mio anno come amministratore di un istituto di rieducazione per minori di Hendon, le mie responsabilità verso la mia vecchia madre che mi piaceva sempre meno, l'estenuante raccolta di fondi per l'Adler, che altro non era che un modo per sollecitare clienti.

Sentii delle voci sul marciapiede. Mi alzai dalla poltrona e andai alla finestra. Henry Kendall era in piedi accanto alla sua macchina, con una valigia in mano. Di fianco a lui c'era un ufficiale di polizia in uniforme, che guardava la casa mentre parlava con Sally. Senza neanche pensarci, fui certo che fosse venuto ad arrestarmi e avesse invitato Henry, un collega che mi era vicino, a fungere da amico del prigioniero. La valigia sarebbe servita per i pochi effetti personali che mi sarebbe stato consentito portare con me alla centrale di polizia.

Rimasi fermo dietro le tende, con il cuore che mi balzava in petto come un animale che si scaglia contro le sbarre della sua gabbia. Fui tentato di mettermi a correre, di scappare dal cancello sul retro del giardino e rifugiarmi nella riserva protetta di Chelsea Marina. Poi mi calmai, e mi avviai faticosamente alla porta.

Henry mi salutò affabilmente. Pranzavamo spesso insieme, nel ristorante dell'Istituto, ma solo ora mi accorsi di come era in forma. La persona distrutta che avevo visto fuori dall'Ashford Hospital era stata rimpiazzata da un analista sicuro di sé e da un arrivista con entrambi gli occhi puntati sulla poltrona del professor Arnold. Era diventato più condiscendente nei miei confronti, e al tempo stesso più sospettoso, convinto che il mio interesse per Chelsea Marina nascondesse un programma tutto mio.

Il poliziotto era tornato in macchina e sedeva sul sedile del passeggero a esaminare una cartelletta bianca con il logo dell'Adler. Henry e io ci mettemmo a camminare sul marciapiede.

«È il sovrintendente Michaels» mi spiegò Henry. «Gli sto dando un passaggio al ministero dell'Interno. Sta indagando sul caso Heathrow.»

«Pensavo fosse venuto ad arrestarmi.» Sorrisi, con troppa disinvoltura, forse. «C'è stato qualche progresso nelle indagini?»

«In via ufficiosa? No. È un crimine quasi privo di significato. Nessuno ha rivendicato l'attentato, e non c'è alcun movente chiaro. Mi spiace, David. Chiarire questa vicenda è per entrambi un dovere morale nei confronti di Laura.»

«E i frammenti della bomba? Devono pur rivelare qualcosa.»

«È un bel mistero. Detonatori dell'Esercito britannico di un tipo altamente specializzato. Usati dalla SAS e dai reparti delle operazioni sotto copertura. Nessuno riesce a capire come se li sia procurati il terrorista.»

Feci un cenno con la mano a Sally, che era sui gradini davanti alla porta d'ingresso, e sorrideva a Henry ogni volta che lui la guardava. Con noncuranza, dissi: «C'è stata una bomba a Twickenham ieri sera».

«L'hai saputo? Non era nel notiziario del mattino.» Henry mi lanciò un'occhiata penetrante, un cane da punta che localizza un uccello nascosto. «Pensano sia lo scherzo di qualche patito del rugby. È strano con quanta frequenza si verifichino piccoli incidenti di questo tipo: la maggior parte degli 'incendi' di cui si legge in realtà sono attentati dinamitardi. E alcuni degli obiettivi sono a dir poco insoliti.»

«Cinema di periferia, McDonald's, agenzie di viaggio, scuole medie private...?»

«Ci hai azzeccato.» Henry alzò il mento e mi guardò in tralice. «Hai contatti con qualcuno alla Yard?»

«No... Direi che... è nell'aria che respiriamo.»

«Evidentemente hai fiuto per la sovversione.» Henry mi porse la valigia. «Alcune cose di Laura. Ho sgombrato la casa insieme a sua sorella. Ci sono articoli che avete scritto insieme, un paio di libri che le hai regalato, fotografie di convegni. Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere averli.»

«Bene...» Presi la valigia, sorpreso da quanto sembrava leggera, la documentazione di un rapporto decennale, le ultime testimonianze del matrimonio e della memoria. Mentre la tenevo in mano sotto lo sguardo di Henry, mi parve sempre più pesante da reggere.

Sally scese i gradini, usando le stampelle per rendere più complicata la discesa, un chiaro segnale che stava per prendere una decisione importante. Henry e io aspettammo che si unisse a noi, ma lei ci ignorò e scese dal marciapiede per compiere un elaborato circuito della macchina in strada. Il sovrintendente Michaels la notò nello specchietto laterale, e sporse il braccio per fermare un taxi che si stava avvicinando. Cercò di scendere dalla macchina, ma Sally si appoggiò alla portiera del passeggero, appoggiando il gomito sul tettuccio.

«Sally?» Henry l'aspettò, prendendo le chiavi di tasca, dimentico della nostra conversazione. «Vuoi un passaggio?»

Lei lo ignorò e guardò oltre il tettuccio della macchina, gli occhi puntati su di me, fermo dall'altra parte con in mano la valigia piena dei ricordi del-

la mia prima moglie. Capii che stava per denunciarmi al sovrintendente Michaels, e raccontargli della mia responsabilità nell'incendio del negozio di video. Mi guardò senza sorridere, come se stesse rivedendo tutta la nostra vita insieme sulla lucida vernice della macchina di Henry, una distesa più ampia dell'Ellesponto.

Disorientato dalla sua presenza al suo fianco, il sovrintendente di polizia aprì di uno spiraglio la portiera e le parlò. Sally notò il suo sorriso preoccupato, e la sentii scusarsi per non averlo invitato in casa per un drink. Si salutarono con un cenno della mano mentre la macchina si allontanava.

Più tardi, in cucina, guardai Sally sorseggiare un bicchierino di sherry, contraendo le narici per i fumi dell'alcol. La sua faccia sembrava più scavata, e per la prima volta, nella sua ossatura vidi la donna anziana, meno viziata e meno sicura sia del marito sia del mondo.

«Sally...» le parlai con calma. «Il sovrintendente... tu stavi per...

«Sì.» Mescolò lo sherry con un dito. «Ci ho pensato.»

«Perché? Mi avrebbe arrestato sui due piedi. Se la cosa fosse finita in tribunale avrei avuto buone probabilità di andare in prigione.»

«Proprio così.» Sally annuì saggiamente, come se questa fosse la prima cosa sensata che mi sentiva dire. «E se insisti in questa idiozia di Chelsea Marina in prigione ci finirai di sicuro. E per molto tempo anche, se qualcuno resta ucciso. Io non voglio che succeda, e forse è venuto il momento di impedirlo.»

«Non succederà.» Attraversai la cucina con l'intenzione di abbracciarla, e mi accorsi che avevo ancora in mano la valigia di Laura. «Credimi, è finita.»

«No, non lo è.» Con gesto stanco, Sally spinse via il bicchiere. «Ma guardati! Capelli ritti in testa, faccia emaciata e quella vecchia valigia. Sembri un immigrato clandestino.»

«Per certi versi lo sono. Che strana idea.» Lasciai la valigia su una seggiola, e mi girai fiducioso verso Sally. «Ho visto tutto quello che dovevo vedere. Chelsea Marina probabilmente non ha nessun collegamento con l'attentato di Heathrow. Sono di due livelli completamente diversi.»

«Ne sei sicuro? Questi qui sono dilettanti, non hanno idea di quello che fanno. Comunque la bomba di Heathrow non è il motivo per cui continui a tornare a Chelsea Marina.»

«No? E allora perché ritornerei, secondo te?»

«Hai fiutato una strana traccia laggiù. E pensi che conduca a un nuovo io di cui sei alla ricerca. Forse hai bisogno di trovarlo. Per questo non ho det-

to niente al sovrintendente.»

Spostai il bicchiere di sherry e le premetti le mani contro il tavolo. «Sally, non c'è nessuna traccia, e non c'è niente da trovare. Io sono felice qui, con me stesso e con te. A Chelsea Marina non riescono più a far fronte allo scoperto dei loro conti bancari. Ne hanno abbastanza, sono disgustati di sé e se la prendono per qualche doppia riga gialla.»

«E tu cerca di scoprire il perché. Ecco in che mondo viviamo: gente pronta a far esplodere una bomba per rivendicare il parcheggio libero. O senza alcun motivo. Siamo tutti annoiati, David, disperatamente annoiati. Siamo come bambini lasciati troppo a lungo in una stanza di giochi. Dopo un po' non possiamo fare a meno di rompere i giocattoli, anche quelli che ci piacciono di più. Non crediamo in niente. Anche questo prete volante che hai conosciuto ha girato le spalle al suo Dio.»

«Il reverendo Dexter? Non gli ha girato le spalle, ma tiene le distanze. È difficile capire cosa pensa, ma ha in mente qualcosa.»

«Anche tu.» Sally mise il bicchiere di sherry nel lavandino. Sorrise spavaldamente, lo stesso sorriso di sicurezza forzata che le avevo visto nel suo reparto ortopedico, incitandomi a continuare come un tempo aveva incitato se stessa a camminare. «Scopri cos'è, David. Segui la traccia. Da Guilford al Terminal 2. Da qualche parte lungo il cammino incontrerai te stesso...»

15.
IL DEPOSITO DEI SOGNI

La ribellione del nuovo proletariato era iniziata, ma io ero un nemico o un amico? Sorprendendo me stesso, aiutai a trascinare le guardie giurate ammanettate nell'ufficio del direttore e cercai di proteggerli dalle pedate degli stivali da combattimento dirette alle loro facce. Kay Churchill mi sorresse quando inciampai nel groviglio di gambe. Mi guidò alla scrivania e mi fece sedere sulla sedia del direttore.

«David, vedi di deciderti.»

«L'ho fatto, Kay. Sono con voi.»

«Allora controllati, per una volta.» I suoi grandi occhi con le pupille dilatate mi guardarono attraverso le fessure del passamontagna. «Sai quello che devi fare?»

«Sì, sto vicino al botteghino finché non sono usciti tutti. Controllo che le porte siano chiuse a chiave e non lascio entrare nessuno. Kay, ho ripassato tutto.»

«Bene. Adesso smettila di ripassare. Le prove sono finite, inizia lo spettacolo.»

Vera Blackburn, calma e sospettosa nella sua tuta blu, era ferma in corridoio, in attesa che le squadre d'assalto si piazzassero nei loro punti di demolizione. Alzò una mano guantata verso di me, a palmo in su, e la strinse con forza, come a strizzarmi i testicoli.

«Allora...» Kay esitò, poi si riprese. Si sistemò il passamontagna, fornito come le nostre tute da squadra antisommossa e il gas lacrimogeno da un ex amante di Vera nella polizia del Surrey. Progettata nel soggiorno di Kay, discussa su una sequela interminabile di bottiglie di vino bulgaro, l'azione contro il National Film Theatre si era prospettata come poco più di uno scherzo da studenti. Ero impreparato alla violenza spietata di questi sabotatori borghesi. Tentato di chiamare la polizia, ero rimasto indietro quando avevano gasato e tramortito le tre guardie giurate.

Due delle guardie erano studenti di cinema alla City University che facevano un doppio lavoro. Giacevano a faccia in giù, tossendo muco verdegas sul tappeto del direttore. Entrambi piangevano, come se fossero scioccati nel trovarsi al centro di un dramma brutale preso di peso da uno dei film di gangster che tanto veneravano.

La terza guardia era un impiegato regolare di una società di vigilantes, un cinquantenne con le spalle solide e i capelli rapati da buttafuori di night in pensione. Prima dell'assalto era seduto alla sua console nell'ufficio adiacente, a guardare i monitor della telecamera di sorveglianza, quando Vera Blackburn gli era arrivata silenziosamente alle spalle. Si era beccato lo spray lacrimogeno dritto in faccia, ma aveva ingaggiato una lotta, e strappato la lattina dalle mani di Vera. Sorpresa da quella dimostrazione di ingratitudine, Vera aveva fatto un passo indietro, aveva estratto il manganello e lo aveva colpito mettendolo al tappeto. Adesso l'uomo giaceva ai miei piedi nell'ufficio del direttore, col sangue che gli colava dalla testa, gli occhi vitrei fissi sul soffitto.

«Kay...» Mi inginocchiai accanto alla guardia e gli cercai il polso in mezzo al sangue e al vomito. «Quest'uomo ha bisogno d'aiuto. Ci deve essere una cassetta di pronto soccorso da qualche parte.»

«Dopo! Adesso dobbiamo muoverci.»

Mi gettò sulle spalle una giacca del personale di sorveglianza e mi infilò a forza le braccia nelle maniche, poi mi spinse in corridoio. Nella stanza dei monitor Joan Chang stava strappando i nastri dalle cassette di sorveglianza per gettarli in una sacca di tela. Aveva la faccia bianca per la pau-

ra, ma si girò verso di me alzando vigorosamente il pollice.

In corridoio si aprirono le porte mentre due membri della squadra in tuta antisommossa entravano nella sala 1 del National Film Theatre. Giovani penalisti vicini di casa di Kay, portavano delle valigette che contenevano le cariche incendiarie e i timer. Si mossero all'unisono, entrando nella sala silenziosa come esattori della mafia.

Kay si fermò per concentrarsi quando arrivammo nell'atrio dell'NFT. Le alte porte a vetri mostravano la zona del botteghino alla notte di cemento del complesso del South Bank. Una bretella di raccordo collegava l'NFT con il parcheggio della Hayward Gallery sotto le scale di quel bunker culturale. Un furgone della sorveglianza era fermo vicino all'entrata degli artisti della Queen Elizabeth Hall, ma la squadra doveva essere davanti al distributore del caffè nel foyer al piano superiore, a fissare il Big Ben dall'altra parte del fiume e a contare le lunghe ore che mancavano alla fine del loro turno.

«Kay...» La tenni per il braccio prima che potesse andarsene. «Non stiamo rischiando grosso? Chiunque potrebbe vedermi.»

«Sei una guardia giurata. Comportati come tale.» Mi strappò il passamontagna dalla testa. «Vera ha bisogno di tempo.»

«Cinquanta minuti? Come mai così tanto?»

«Deve scollegare gli allarmi antincendio. Ce ne sono a decine.» Mi pizzicò la guancia in un fuggevole gesto d'affetto. «Metticela tutta, David.»

«E se qualcuno cerca di entrare?»

«Non lo faranno. Comunque tu saluta e allontanati. Sei solo un vigilante annoiato.»

«Annoiato?» Indicai i cartelloni dei film incorniciati. «Questo posto custodisce un sacco di ricordi.»

«E tu vedi di dimenticarli. Tra un'ora saranno un mucchio di cenere.»

«Ma è proprio necessario? Burt Lancaster, Bogart, Laureen Bacali... sono solo attori di cinema.»

«Solo? Hanno avvelenato un secolo intero. Ti hanno spappolato il cervello, David. Dobbiamo prendere posizione, costruire un'Inghilterra più sana...»

Sgusciò via nell'ombra, un'assassina senza volto pronta a uccidere i volti più famosi che il mondo avesse conosciuto. Noi sei eravamo arrivati a due a due al South Bank, atteggiandoci ad appassionati di film noir, un compito facile per me, ma difficile per Kay, che considerava il cinema hollywoodiano il suo nemico giurato. Prendemmo posto nella sala 2 dell'NFT per

l'ultimo spettacolo di *Le catene della colpa*. Mentre ci mettevamo a sedere tra i fan di Mitchum stentavo a credere che il cinema in cui avevo trascorso tante ore formative presto sarebbe stato ridotto in cenere. Ero troppo turbato per concentrarmi su una sola inquadratura, ma Kay sedeva sporgendosi in avanti, totalmente assorta in quella storia brutale di infatuazione e tradimento. In uno dei momenti più drammatici, quando l'eroina cadeva in preda alla disperazione, sentii persino la pressione della sua mano sul mio polso.

Trenta minuti prima dei titoli di coda, sgattaiolammo fuori dalla sala, e andammo al Museo dell'immagine in movimento, ormai in disuso, convertito in un deposito pieno di casse da imballaggio. Qui ci riunimmo con gli altri membri della squadra e indossammo le tute della polizia e i passamontagna. Vera Blackburn stava di guardia vicino alle porte chiuse, di cui aveva duplicato le chiavi quando lavorava come volontaria alla catalogazione di film religiosi.

Accucciati nell'oscurità, aspettammo che finissero gli spettacoli e l'edificio si svuotasse. Nelle casse aperte intorno a me tastai le cineprese antiquate e le luci smantellate nei loro rivestimenti antiumidità, i costumi indossati da Margaret Lockwood e da Anna Neagle, i copioni di *La barriera del suono* e *Il caso Winslow*, l'arredo indimenticabile del più grande sogno del Ventesimo Secolo, in procinto di uscire dallo sfiatatoio di una fornace di sua fabbricazione.

I sogni morirono di morti diverse, infilando uscite inattese dalle loro vite. Cercando di comportarmi come una guardia annoiata, camminai avanti e indietro sulla moquette davanti al botteghino, pensando alle innumerevoli ore trascorse qui con Laura. Avevo difeso la mia causa con Kay e Vera, pregandole di risparmiare il National Film Theatre e spostare l'obiettivo su un multi-sala periferico. Ma Kay aveva già deciso la distruzione dell'NFT.

Nonostante il suo tradimento fortuito al negozio di video di Twickenham, Kay aveva accolto di buon grado il mio ritorno a Chelsea Marina. Nella lotta per un mondo migliore, mi aveva detto senza imbarazzo, nessuno era più sacrificabile di un amico. Finché gli amici non erano pronti a tradirsi a vicenda, nessuna rivoluzione sarebbe mai andata in porto.

Girando per Chelsea Marina la settimana dopo la nostra spedizione a Twickenham, ascoltai le riunioni sui gradini di casa, cercando di cogliere un accenno al coinvolgimento con la bomba di Heathrow. Rimasi sorpreso dal numero crescente di gruppi di protesta. Senza un capo e senza coordi-

nazione, spuntavano alle cene sociali e alle riunioni dell'Associazione genitori insegnanti. Un comitato organizzò un sit-in davanti agli uffici della società di amministrazione responsabile dei pessimi servizi di Chelsea Marina, ma ormai la maggior parte dei residenti era impegnata in una risposta molto più radicale ai mali sociali che trascendevano i problemi locali della proprietà. Erano passati a obiettivi più vasti: un Pret a Manger su King's Road, la Tate Gallery, un ristorante Conran collegato al British Museum, i Promenade Concerts, le librerie Waterstone, tutti sfruttatori della credulità del ceto medio. Le loro fantasie corruttrici avevano illuso l'intera casta istruita, distribuendo un pabulum che aveva avvelenato un'intellighenzia boccalona. Dai panini alle scuole estive, erano tutti simboli di asservimento e nemici della libertà.

Il National Film Theatre era silenzioso, una tenue luce azzurrina riempiva i suoi corridoi atoni. Mi rassettai la giacca allo specchio dietro la biglietteria. Uno sbaffo di vomito macchiato di sangue si stava asciugando sul tesserino d'identificazione appuntato al taschino della giacca. O avevo vomitato per il panico, o una delle guardie giurate aveva riportato ferite più gravi di quanto avessi realizzato.

Mi infilai il passamontagna e mi diressi verso l'ufficio del direttore. I prigionieri giacevano sul tappeto accanto alla scrivania. I due studenti erano svegli e giacevano schiena contro schiena, cercando di nascondere il loro tentativo di aprirsi a vicenda le manette. La guardia più vecchia respirava a malapena, con la testa ciondoloni sul tappeto macchiato di vomito. Sembrava in uno stato di profonda incoscienza, con un respiro flebile che gli usciva tra i denti insanguinati.

Fuori dall'ufficio aleggiava una coltre di fumo, diffondendosi sotto le luci del soffitto. Pensai che Vera avesse optato per una sigaretta veloce, dopo aver scollegato gli allarmi antincendio. Da qualche parte era stata aperta una finestra sulla notte, e intorno a me circolava aria più fresca, arrivavano gli odori dalla strada, di carburante diesel, di pioggia e di grasso da cottura dai caffè aperti tutta la notte vicino alla stazione di Waterloo.

Lasciai l'ufficio del direttore e attraversai il corridoio verso la sala 1 dell'NFT. Quando tirai indietro la tenda, una nube di vapore chimico si stava alzando dal palco, una nebbia acre che si riversò sulle poltrone vuote come uno spettro liberato da un film dell'orrore. Il vapore strisciò sotto il soffitto, trovò una via d'uscita aperta da me, e mi avvolse in una serie di volute.

Cercai di non vomitare per la puzza di plastica bruciata, chiusi le porte e

corsi all'NFT 2. Frugai tra le corsie in cerca di Kay e di Vera. Lo schermo incombeva sopra di me, uno specchio annebbiato prosciugato dei suoi ricordi. Sulla sua superficie metallizzata fluttuava l'ombra pallida del mio riflesso, uno spettro intrappolato. Un vapore acido stava riempiendo la sala, e ci fu un lampo di luce dal palco. Le pareti brillarono del biancore elettrico di un altoforno, e un centinaio di ombre sussultarono dietro le poltrone.

Nell'atrio dell'ingresso le porte a vetri erano aperte sulla notte. Il fumo mi passò sopra la testa e si sparse nell'aria, alzandosi verso il ponte di passeggio della Hayward Gallery. I due studenti arrivarono traballando attraverso il fumo del corridoio, i polsi ammanettati dietro la schiena.

«Uscite, svelti! Scappate!» Uno di loro si fermò per porgermi le manette, e io lo presi per le spalle. «Scappa!»

Nell'ufficio del direttore mi inginocchiai accanto alla guardia più vecchia e cercai di sollevare il suo torace pesante. Aveva gli occhi aperti, ma era pressoché incosciente, col sangue incrostato sul mento e sulla camicia. Lo afferrai per le caviglie e lo trascinai sul tappeto, le gambe pesanti contro le mie cosce.

Quando mi fermai accanto alla porta, cercando di proteggermi la faccia dal fumo, i suoi piedi mi sfuggirono di mano. Mi piegai per riafferrarli, ma lui tirò indietro gli stivali di pelle, si inarcò sul pavimento e mi tirò un calcio nel petto.

Senza fiato per il colpo, caddi contro la porta, troppo stordito per respirare. La guardia era completamente sveglia, gli occhi fissi sulla mia faccia. Con i polsi legati dietro la schiena, si trascinò sul tappeto e ritrasse le ginocchia, pronto a colpirmi alla testa.

Uno stivale mi sfiorò l'orecchio sinistro, e rotolai lontano da lui in corridoio. Appoggiandosi contro la porta, lui si girò sul fianco e si rimise in piedi.

«Esca di qui!» gli gridai attraverso il fumo che riempiva l'ufficio. «Corra nell'atrio...»

Si bilanciò su entrambi i piedi, abbassò le spalle e mi caricò, emergendo dalla nebbia come un attaccante di rugby che esca da una mischia fumante. La sua testa colpì un cartellone incorniciato di Robert Taylor e Greer Garson e lo fece cadere a terra. Calpestò il pannello di vetro, scalciò via le schegge e si lanciò contro di me, avvolto nel fumo.

Mi seguì nella notte, oltre le porte dell'atrio e sulla bretella di collegamento con la Hayward Gallery, le mani dietro la schiena, il fumo che si levava dai suoi vestiti. A soli due metri da lui, corsi intorno al furgone della

sorveglianza, cercando la scala per la Sala Pourcell. Gli studenti erano in piedi schiena contro schiena, nel tentativo di sganciarsi le manette. La guardia li caricò di testa, facendoli cadere di fianco con le sue spalle potenti.

I suoi stivali risuonavano sui gradini di cemento quando arrivai sul ponte di passeggio della Hayward Gallery. Dietro le porte a vetri due uomini della sicurezza mi guardarono passare di corsa, apparentemente seguito da un collega ferito. Poi girarono gli occhi verso la colonna di fumo che si levava dal tetto dell'NFT. Entrambi si misero a parlare nelle loro radio, e sentii la prima sirena della polizia gemere sull'argine del fiume vicino al ponte di Westminster.

Attraversai la terrazza superiore di fianco alla Festival Hall, boccheggiando nell'aria umida del fiume. Ormai mi trascinavo a fatica, ma il mio inseguitore aveva rinunciato alla caccia. Piegato in due, si era appoggiato a una scultura in cromo, col muco che gli colava dalla bocca, gli occhi fissi su di me.

Mi rimisi in marcia verso la Ruota del Millennio. Lanciate nel cielo notturno, le cabine giravano intorno al braccio a sbalzo, un merletto bianco intagliato nella brina, l'armatura di un cigno che veleggiava nell'aria buia. Una festa aziendale era in corso in tre delle cabine, e gli ospiti premevano contro il vetro curvo, guardando le prime fiamme uscire dal tetto dell'NFT.

Mi rassettai la giacca da vigilante, spazzolando le macchie di fuliggine, e superai i furgoni del catering parcheggiati sotto la Ruota. Le cameriere stavano portando via vassoi di tartine mangiucchiate. Addentai uno spiedino di pollo e bevvi a garganella da una bottiglia d'acqua Perrier. Insieme guardammo un carro dei pompieri imboccare Belvedere Road, a sirene spiegate. Una macchina della polizia si fermò fuori dalla Festival Hall, e puntò il faro sulla Hayward Gallery. Pompieri e polizia a piedi stavano circondando il National Film Theatre e presto avrebbero trovato le guardie giurate ammanettate.

Una cabina vuota mi passò davanti, con gli sportelli aperti. La festa aziendale si sarebbe conclusa di lì a un'ora, e quando gli ospiti si fossero incamminati sull'erba verso le loro macchine mi sarei confuso con loro.

Entrai nella cabina e mi appoggiai al parapetto affacciato sul fiume, quasi troppo stanco per respirare. Mentre la cabina avanzava lungo la piattaforma d'imbarco, un cameriere fuori servizio si infilò dalla porta, reggendo un vassoio con due calici di champagne. Posò il vassoio sul sedile e vi si sedette accanto, frugandosi le tasche in cerca di una sigaretta.

Mentre ci alzavamo al di sopra della County Hall l'incendio illuminò la notte e parve bruciare sulle scure acque del Tamigi. Una voragine enorme si era aperta accanto al ponte di Waterloo e stava divorando il South Bank Centre. Pennacchi di fumo aleggiavano sul fiume, e potevo vedere le fiamme riflesse sulle distanti finestre delle Camere, come se l'intero Palazzo di Westminster stesse bruciando dall'interno.

Il cameriere mi indicò uno dei bicchieri sul vassoio. Senza ringraziarlo, gustai il vino tiepido. Le bollicine mi pizzicarono le labbra, screpolate dal calore rovente della sala cinematografica. Pensai ai corridoi tappezzati di ritratti delle più grandi star del mondo, ormai invasi dal fumo. L'incendio appiccato da Vera Blackburn aveva attecchito, diffondendosi in tutto l'edificio deU'NFT, travolgendo i sorrisi di James Stewart e Orson Welles, di Chaplin e di Joan Crawford. I ricordi che avevo di loro parvero librarsi in aria con la Ruota roteante, fuggendo da un deposito di sogni che stava cedendo i suoi fantasmi alla notte.

Attraversai la cabina, dando le spalle al cameriere che fumava e al Tamigi, e scrutai le strade intorno alla County Hall. Quasi mi aspettavo di vedere Kay e Joan Chang sfrecciare da una porta all'altra mentre le macchine della polizia passavano a tutto gas, a sirene spiegate nella notte. Inutile dirlo: loro erano fuggite senza avvertirmi, attraverso l'entrata del caffè del teatro sul lato del fiume, che avevano lasciato aperta per creare una corrente che alimentasse il fuoco.

Il primo fumo aveva raggiunto le vetrate della cabina, posandosi sui vetri curvi. Cominciai a tossire, sentendo il vapore acre che avevo visto turbinare fuori dall'ufficio del direttore. Vomitai sul parapetto, e versai lo champagne sul pavimento ai miei piedi.

Preoccupato, il cameriere si fermò alle mie spalle, e annuì quando mi schiarii la gola, sorridendo in modo stranamente complice. Era così vicino che mi aspettavo di sentirlo sussurrare una proposta, e mi venne in mente che la Ruota del Millennio forse era un luogo ideale per gli abbordaggi gay.

Cercai di allontanarlo con un cenno della mano, ma lui mi tolse il bicchiere vuoto di mano. Era un uomo magro, agile, con la fronte pronunciata e la faccia scarna, quasi emaciata, e un pallore da tubercolotico che avrebbe dovuto escluderlo dalla professione di cameriere. Lo immaginai muoversi ai margini di un mondo crepuscolare di oscuri convegni aziendali. Come molti camerieri che avevo conosciuto, era cordiale ma lievemente aggressivo, un'affabilità sottile come una pellicola tesa su un distacco na-

scosto a fatica.

Quando mi arrivò alle spalle c'era in lui qualcosa di evasivo che mi ricordò un'altra figura misteriosa che mi aveva nascosto il suo viso. C'era lo stesso odore di reparti ospedalieri abbandonati, di bambini che languivano. Ma i suoi movimenti erano rapidi e decisi, e potevo immaginarlo intrufolarsi tra uno dei suoi piccoli pazienti e un'infermiera incapace, con una siringa in una mano e un giocattolo per distrarre nell'altra.

«Dottor Gould?» Mi girai a guardarlo, cercando di vedere al di là del suo sorriso disarmante. «Ci siamo già incontrati.»

«È vero, da Kay Churchill.» Mi sorresse mentre la cabina rollava negli sbuffi di fumo e nell'aria surriscaldata. «Te la sei cavata bene stasera, David.»

«Si ricorda di me?»

«Ma certo. Volevo che ci conoscessimo, nel posto giusto al momento giusto. Ho tante cose da farti vedere.» Mi prese per un braccio con mano ferma mentre la cabina iniziava la sua discesa finale. «Ma usciamo di qui prima che qualcuno ti riconosca...»

Gli edifici illuminati dalle fiamme lungo il Tamigi proiettavano la loro luce nei suoi occhi inquieti. Cercai di liberarmi, ma lui mi trattenne con mano decisa.

Così si avvicinò un fuoco più oscuro.

16.
IL RICOVERO DEI BAMBINI

Quando mi svegliai, aprii gli occhi su un allegro fregio che mi guardava dall'alto, un vivace collage di uomini senza braccia, tigri con due zampe, e casette minuscole che si scrostavano dalle pareti del reparto vuoto come schizzi di sogni smontati.

Giacevo su un materasso logoro, con le sue vecchie macchie di orina e disinfettante, contento che quest'amabile galleria avesse vegliato su di me mentre dormivo. Una polvere spessa copriva i vetri delle finestre vittoriane, e tremava nel rombo incessante degli aerei di linea che atterravano a Heathrow. I bambini handicappati nei loro letti del dormitorio dovevano aver intuito che il mondo intorno a loro soffriva di un mal di testa perenne.

Mi rizzai a sedere e posai i piedi sul pavimento. Avevo dormito profondamente per quattro ore, ma le mie cosce ebbero un tremito quando mi rammentai della notte violenta al National Film Theatre. Una sventagliata

d'immagini mi attraversò la mente come una videocassetta ad avanzamento rapido - il fumo spettrale che strisciava nei corridoi, i pugni chiusi di Vera Blackburn, le ombre baluginanti nella sala cinematografica, la corsa disperata alla Ruota del Millennio e Richard Gould con la sua giacca da cameriere, che mi offriva un bicchiere di champagne mentre incendiava il Tamigi.

Mi alzai, vacillando lievemente sul pavimento sconnesso, e aspettai che le giunture si assestassero. Pensando a Sally e a un bagno caldo a St. John's Wood, mi avviai verso l'uscita camminando tra i materassi logori. Pochi genitori, pensai, dovevano aver fatto visita ai bambini ritardati che avevano alloggiato qui, eppure i disegni erano pieni di una speranza commovente, echi ottimistici di un mondo che quei bimbi handicappati non avrebbero mai conosciuto. Un insegnante paziente e gentile li aveva guidati verso i pastelli e un sentiero colorato dentro la loro mente.

Oltre le porte di comunicazione c'era un pianerottolo di pietra che immetteva nel dormitorio adiacente, un altro spazio dai soffitti alti, invaso dalla polvere. Un uomo dai capelli scuri, in camice bianco, la testa china assorta nei pensieri, mi apparve per un attimo e mi fece un cenno di saluto, poi salì di corsa le scale verso il piano superiore.

«Dottor Gould, noi dobbiamo...» gli gridai, la voce persa negli spazi infiniti di quell'ospedale in disuso, e sentii i passi di Gould che salivano verso il tetto. L'architettura vetusta ma imponente, traboccante di giudizi morali racchiusi nel tempio di ogni tetro modiglione, mi ricordava altre sale in cui veniva dispensata la giustizia. Volevo avvertire Gould, quello sfuggente artefice della rivoluzione di Chelsea Marina, che presto saremmo stati catturati dalla polizia e chiusi in gattabuia per i prossimi cinque anni.

Mi schiaffeggiai le cosce, cercando di calmare il tremito dei nervi. Mi ero reso complice di un grave crimine contro un museo del cinema e contro i ricordi che avevo della mia prima moglie, ma mi sentivo stranamente estraneo ai fatti. Ero la controfigura del mio vero io che dormiva accanto a Sally a St John's Wood. Un sogno di violenza era fuggito dalla mia testa nelle strade circostanti, istigato dalla promessa di cambiamento.

Mi ricordai la nostra fuga per Londra solo poche ore prima. Gould aveva la macchina parcheggiata fuori dal Marriott Hotel nella vecchia County Hall, una Citroen familiare con gli adesivi dell'Hospice de Beaune sul lunotto posteriore. Dal modo in cui Gould aveva studiato i comandi intuii che non aveva mai guidato quel veicolo dal complesso sistema idraulico, lasciatogli da un residente francofilo di Chelsea Marina. Preoccupato dalle

sirene in avvicinamento e dalle macchine della polizia che bloccavano il ponte di Westminster, mi ero offerto di guidare, ma lui mi aveva scoraggiato con un cenno, calmandomi con il suo sorriso distante, ma perennemente affabile. Mentre cercava a tastoni il blocco dell'accensione sul cruscotto e tra le leve dei comandi, mi ricordava Sally la prima volta che si era messa al volante della Saab modificata, di fronte a un modello geometrico dei suoi handicap.

Dopo un violento balzo in avanti, avevamo proseguito a singhiozzo lungo il bordo del marciapiede, lasciando raramente la seconda mentre sgommavamo per le strade buie a sud del fiume. Potevo vedere la paura negli occhi di Gould, e me lo immaginavo a servire drink alla festa aziendale sulla Ruota del Millennio. Fuggendo dal fuoco e dal fumo, ero finito nel suo posto d'osservazione, ma lui era parso contento di vedermi. Mentre sterzavamo intorno alla rotonda di Lambert Palace, avevo sbattuto la testa contro l'intelaiatura del finestrino, e lui mi aveva stretto il braccio con sorprendente preoccupazione, come se fossi un bambino spaventato su una giostra.

Attraversato il ponte di Chelsea, c'eravamo immersi nelle strade più buie che portavano a King's Road. I fari avanzavano attraverso un labirinto di diramazioni, trasportandoci oltre vetrine piene di cucine componibili e suite di camere da letto, mobili da ufficio e arredi da bagno, allestimenti di una seconda città pronta a rimpiazzare la Londra che era bruciata alle nostre spalle. Gould si era rinchiuso in se stesso, ritirandosi dietro le ossa del viso. Mentre guardava lo specchietto retrovisore era diventato uno stanco studente universitario con un completo sdrucito, malnutrito e trasandato.

Dopo aver attraversato gli stucchi silenziosi di South Kensington con i suoi musei incombenti, altrettanti depositi di tempo, c'eravamo diretti a ovest sulla Cromwell Road. Il cuore di Londra era scomparso dietro di noi quando avevamo lasciato il cavalcavia di Hammersmith e la Hogarth House, per imboccare l'autostrada per Heathrow. Venti minuti dopo, entravamo nella zona operativa dell'aeroporto, un'area di trasporto merci e depositi di autonoleggi, circondata da uno schieramento di luci d'atterraggio simili a campi magnetici, fantasmi di zone commerciali e fabbriche, un mondo notturno popolato di guardiani e cani da attacco.

Da qualche parte nei pressi dell'aeroporto c'eravamo fermati, accanto a un gruppo di edifici vittoriani che si ergeva di fianco a un grande cantiere. Costeggiando con la Citroen una fila di trattori e ruspe schizzati di fango, Gould aveva parcheggiato in un piazzale pieno di cartelli che indicavano la

strada verso reparti d'ospedale che erano stati trasferiti. Eravamo saliti su scale d'acciaio fino al quarto piano. Esausto, avevo seguito Gould in una corsia di letti sfatti e polverosi. Troppo stanco per oppormi, avevo permesso a quell'uomo strano, un fanatico premuroso dalle mani gentili, di scegliere un materasso per me. Mi ero addormentato tra i disegni di bambini disturbati.

Gould era sul tetto quando lo raggiunsi, la faccia levata verso il sole, protetto dal vento dal parapetto di abbaini vittoriani. Teneva il cellulare appoggiato all'orecchio, apparentemente intento ad ascoltare gli aggiornamenti sull'azione notturna all'NFT, ma in realtà più interessato alle gru del cantiere sotto il parapetto. La sua faccia smunta tradiva anni di pasti frettolosi alla mensa e notti passate a sonnecchiare a singhiozzo nelle sale di ricreazione dell'ospedale. Sul camice aveva appuntato il cartellino col suo nome, come se fosse ancora il pediatra responsabile dei bambini ormai scomparsi.

Guardai un elicottero della polizia che sorvolava l'autostrada, provai a pensare a un modo per fuggire da quell'ospedale fatiscente. Scrutai a lungo gli edifici enormi, immensi cumuli di mattoni con timpani simili a sovrastrutture di corazzate. Era l'architettura delle prigioni, dei cotonifici e delle fonderie dell'acciaio, monumenti alla tenuta del mattone e delle certezze vittoriane. Tre fabbricati erano ancora in piedi, accanto a un parco incolto dove un tempo i pazienti erano stati spinti su sedie a rotelle da infermiere maniache dell'amido.

«David?» Gould spense il telefono a metà del messaggio e si girò a controllarmi, come un medico indaffarato alle prese con un paziente non previsto. «Stai molto meglio, e si vede.»

«Davvero? Bene...»

Intuii che a Gould dovevo sembrare un uomo esausto e agitato con un bisogno urgente di un caffè, un pesce fuor d'acqua nei panni di rivoluzionario da week-end. Lui, al contrario, era sorprendentemente calmo, come se si fosse iniettato un potente sedativo prima di dormire e un potente stimolante al risveglio. I muscoli del viso si erano rilassati, non più una morsa sulle ossa sottostanti, e Gould si muoveva quasi allegramente nella quieta aria domenicale. Era di casa in quel vecchio ricovero, e mi venne in mente che forse non era stato un dottore tra quelle mura, ma un paziente. Scaricato nella comunità quando l'ospedale aveva chiuso, aveva assunto una nuova identità che aveva facilmente convinto i residenti di Chelsea

Marina. Il sito web e la sua storia dell'incendio del grande magazzino potevano essere stati un tocco di bravura. Era un po' troppo amichevole, mentre mi controllava amorevolmente con la coda dell'occhio, ma era dotato di una franchezza che era quasi gradevole, e di una nervosa autorevolezza cui tutti, a Chelsea Marina, avevano reagito positivamente.

Aspettò che l'elicottero della polizia fosse fuori portata, per sporgersi verso di me dandomi un colpetto sul braccio.

«Sei sconvolto, David. Operazioni come quella della notte scorsa ti fanno martellare il cuore per giorni. Ti riprenderai, e ti sentirai più forte per questo.»

«Grazie a Dio. Non sopporterei di sentirmi così per il resto dei miei giorni.»

«Non succederà. Non c'è niente di più salutare che agire in base alle proprie convinzioni.»

«Non sono sicuro che sia il mio caso.» Mi guardai le mani bruciacchiate. «Per poco non mi consegnavo alla polizia.»

«Gli altri non ti hanno aspettato? No...» Gould scosse il capo, in segno di solidarietà. «Questi rivoluzionari borghesi sono stati repressi per anni: adesso possono assaggiare la crudeltà e il tradimento, ed è un sapore che apprezzano.»

«Peccato. Assaggeranno la sbobba del carcere ancor prima di accorgersene.»

«È un rischio. Ma siamo al sicuro, finché riusciamo a mantenere l'elemento sorpresa.» Gould guardò il sole con aria contrariata, come se lo irritasse il suo controllo efficiente sugli eventi, poi toccò il suo cartellino d'identificazione, come a ricordare a se stesso la propria identità. «Non preoccuparti della prigione. Non ancora, almeno.»

«Quindi l'hanno fatta franca tutti quanti? E che ne è dello NFT?»

«Completamente sventrato. Purtroppo sono andate perse le pellicole di uno dei primi film di Fritz Lang. Però, devo ammettere che Vera Blackburn conosce il fatto suo.»

«È una squilibrata. Devi tenerla d'occhio.»

«Vera?» Gould si girò a guardarmi, poi annuì pienamente d'accordo. «È una bambina disturbata, che cerca di dare un senso al mondo. Sto facendo del mio meglio per aiutarla.»

«Facendola uscire allo scoperto? Dando libero sfogo al suo talento naturale?»

«Qualcosa del genere.» Divertito dal sarcasmo nella mia voce, Gould

sventolò una mano bianca alla volta degli edifici fatiscenti intorno a noi. «David, chi se ne infischia del National Film Theatre? Guarda cosa hanno fatto qui. Per trecento bambini, questa era l'unica casa che avevano mai conosciuto.»

Le sue dita esangui indicarono le ali isolate. Alti muri mascherati da piante di rododendro circondavano ciascun edificio. C'erano cortili dentro cortili, finestre con le sbarre ai piani più alti.

«Muri e sbarre» commentai. «Sembra una prigione. Dove siamo esattamente?»

«Al Bedfont Hospital. Un chilometro e mezzo a sud di Heathrow. Un posto ideale per un manicomio. Non senti gridare nessuno.» Gould fece un inchino ironico. «L'ultimo dei grandi manicomi vittoriani.»

«Un ospedale per malattie mentali? Allora i bambini erano...?

«Colpiti da danni cerebrali. Encefalite, casi di morbillo degenerati, tumori inoperabili, idrocefalia. Tutti gravemente handicappati, e abbandonati dai genitori. I servizi sociali non volevano accollarsi il problema.»

«Triste.»

«No.» Gould sembrò sorpreso dalla mia risposta automatica. «Alcuni di loro erano felici.»

«Tu hai lavorato qui?»

«Per dieci anni.» Gould guardò al di là del tetto vuoto, sorridendo come se potesse vedere i bambini saltellare intorno ai comignoli. «Spero che siamo riusciti a dar loro una bella vita.

«Perché te ne sei andato?»

«Sono stato sospeso.» Gould catturò una mosca con la mano, poi la liberò nell'aria e la guardò volare via. «Il General Medical Council ha spie dappertutto. Sono come la Gestapo. Sai, io portavo sempre alcuni bambini al parco tematico di Thorpe. Loro adoravano la gita, tutti stipati in un vecchio minibus. Senza nessun controllo, li lasciavo correre liberi. Per qualche minuto conoscevano la meraviglia.»

«E cosa accadde?»

«Alcuni di loro si persero. La polizia fece una soffiata ai servizi sociali.»

«Che peccato. Però non mi sembra così grave.»

«Come no? Con l'aria che tira?» Gettò indietro la testa, chiudendo gli occhi sulle follie della burocrazia. «E poi c'era anche un'altra faccenda. Il grande tabù.»

«Sessuale?»

«Ci hai azzeccato, David. Molestie genitali, le definirono. Sembri scioc-

cato.»

«Lo sono. Tu non sembri...»

«Il tipo? Non lo ero. Ma in un modo o nell'altro sapevo che stava succedendo.»

«Un altro dottore?»

«Una delle infermiere. Una dolcissima ragazza giamaicana. Era la loro vera madre. Alcuni dei bambini avevano tumori al cervello e solo poche settimane di vita. Lei sapeva che un po' di stimolazione sessuale non poteva nuocere. Era l'unico barlume di felicità che quei bimbi avrebbero mai intravisto. E così, un po' di masturbazione dopo l'ora del buio. Qualche secondo di piacere toccava quei cervelli danneggiati prima che i bambini morissero.»

«E tu eri il medico responsabile?»

«Io la difesi. E questo fu troppo per il governo. Sei mesi dopo l'autorità sanitaria chiuse l'ospedale. Il manicomio di Bedfont era in programma per una ristrutturazione.» Gould puntò il dito al di là del parco. «Vendettero l'intero sito a una società immobiliare. Se guardi attentamente, puoi vedere il futuro che avanza verso di te.»

Guardai oltre uno schermo di pioppi verso il perimetro occidentale del parco. In avanzata sull'erba, c'erano file di case con l'ossatura di legno, l'avanguardia di un complesso enorme. Erano già state posate le prime strade, diagrammi d'asfalto che portavano a garage e giardini minuscoli.

«Prime case» spiegò Gould. «Tane di conigli per aspiranti sposini. Il primo assaggio della vita borghese. Un sogno senza deposito, a basso interesse, architettato dalla vecchia ditta di mio padre. Un giorno copriranno tutta l'Inghilterra.»

«Certo è uno strano posto da scegliere.»

«Il vecchio manicomio?»

«Heathrow.» Schermandomi gli occhi, riuscii a vedere le derive di un jet passeggeri oltre i tetti del terminal del trasporto merci. «Vivono alla periferia di un aeroporto.»

«A loro piace. Adorano l'alienazione.» Gould mi prese per il braccio, come un insegnante felice di trovare un allievo intelligente. «Non c'è né passato né futuro. Potendo, loro scelgono le zone prive di significato: aeroporti, centri commerciali, autostrade, parcheggi. Sono in fuga dal reale. Pensaci, David, intanto che preparo un po' di caffè. Poi ti riaccompagno a Londra.»

«Bene.» Contento di allontanarmi dal tetto, allungai una mano verso il

cellulare di Gould appoggiato tra noi sul parapetto. «Dovrei dire a mia moglie dove sono.»

«Non preoccuparti.» Gould si infilò il telefono in tasca e mi guidò verso la porta delle scale. «L'ho chiamata io ieri sera. Tu dormivi.»

«Stava bene?»

«Assolutamente. Le ho spiegato che rimanevi a Chelsea Marina. Avrebbe potuto contattare la polizia.» Gould mi diede una pacca sulla schiena mentre scendevo per le scale anguste. «La cosa interessante è che mi ha chiesto se dormivi da Kay Churchill.»

Mi bloccai sui gradini, cercando di non perdere l'equilibrio. «E tu cosa le hai detto?»

«Be', non sono mai stato un modello di discrezione, David.» Ascoltai la sua risata generosa riecheggiare dai muri di pietra, trasportata attraverso i dormitori silenziosi come a evocare i fantasmi dei suoi bambini morti e farli uscire a giocare.

17.
ZERO ASSOLUTO

«Sally sembra molto dolce, David.»

«Lo è.»

«Bene. Spesso gli incidenti stradali tirano fuori il peggio dalle persone.»

«Ti ha detto di essere...»

«Handicappata?» Gould scosse lentamente la testa. «Che parola orribile, David. Spero che tu non pensi a lei in questi termini.»

«Niente affatto. Il suo 'handicap' non è fisico. Sally può camminare né più e né meno come te o me. È il suo modo di rimproverare il mondo, di ricordargli il male che è capace di fare.»

«Caspita, sono colpito. È una donna di principio .»

Ci sedemmo al tavolo del dispensario del quarto piano. Senza muoversi dalla sedia, Gould passò in rassegna la fila di frigoriferi. La corrente elettrica era staccata da mesi, e ogni frigorifero era una grotta di Aladino con torte mezze marce e cordiali dai colori sgargianti. Trovò una bottiglia d'acqua minerale con il tappo ancora sigillato e ne fece scaldare un po' in un pentolino su un fornello da campo.

«Allora...» Dopo aver versato del caffè solubile nel pentolino, Gould versò l'infuso scuro in due tazze di carta decorate con personaggi di Walt Disney. «Mi piacerebbe conoscerla. Portala con te a Chelsea Marina.»

«Forse è meglio di no.» Guardai Gould sorseggiare avidamente il liquido bollente, bruciandosi quasi le labbra. «Non è il suo genere di posto. E poi ce l'ha con...»

«I medici?» Gould annuì con tolleranza. Adocchiando il mio caffè, si asciugò la bocca col dorso della mano, lasciando una macchia simile a sangue sulla pelle bianca. «Preferisce i vostri computer diagnostici e i medici virtuali. Premi il tasto B se stai per avere un crollo nervoso. Giusto?»

«Sì e no. Stranamente, i pazienti preferiscono parlare con un monitor. Sono molto più sinceri. Faccia a faccia con un dottore in carne e ossa, non ammetteranno mai di avere una malattia venerea. Ma se gli dai un tasto da premere, allargano le gambe.»

«Ottimo.» Gould sembrava genuinamente compiaciuto. Mi tolse di mano la tazza di caffè e lo sorseggiò con aria incoraggiante. «Tu non te ne rendi conto, David, ma sei l'apostolo di un nuovo tipo d'alienazione. Dovresti traslocare in una di quelle prime case. Ti ho guardato in quella serie televisiva, come diavolo si chiamava?, quella specie di programma fai-date sull'Onnipotente.»

«Era semplicistico. *Un neuroscienziato guarda Dio*? Il peggio della chiacchiera televisiva. Una specie di quiz a premi.»

«Su Dio?» Gould sorrise al soffitto. «Che razza d'idea. Mi ricordo però un paio di cose che hai detto: l'idea di Dio come un enorme vuoto immaginario, il più grande nulla che la mente umana possa inventare. Non un vasto qualcosa là fuori, ma una vasta assenza. Dicesti anche che solo uno psicopatico è in grado di fronteggiare l'idea dello zero davanti a un milione di cifre decimali. Il resto di noi si ritrae dal vuoto e deve riempirlo con qualsiasi zavorra riesce a trovare: trucchi spazio-temporali, vecchi saggi barbuti, universi morali...»

«Non sei d'accordo?»

«Non direi.» Gould bevve il mio caffè e mi rimise in mano la tazza vuota. «Non solo lo psicopatico è in grado di afferrare l'idea del nulla assoluto. Persino un universo privo di significato ha un significato. Se accetti questo tutto ha un nuovo tipo di senso.»

«Difficile a farsi, senza tirarsi dietro le proprie ossessioni.» Gettai la tazza nel lavandino ingombro. «Tutti ci portiamo appresso un bagaglio. Lo psicopatico è unico in quanto non teme se stesso. Inconsciamente crede già nel nulla.»

«Questo è vero.» Gould agitò le mani sopra il tavolo, un giocatore di bridge che sta facendo una licitazione inferiore al valore delle sue carte.

«Hai ragione, David, io volo troppo basso. Inoltre, qui c'erano vuoti reali, uno spazio illimitato dentro un piccolo cranio. Cercare Dio è un affare sporco. Dio lo trovi nella cacca di un bambino, nella puzza di chiuso dei corridoi, nei piedi stanchi di un'infermiera. Gli psicopatici questo non lo capiscono tanto facilmente. I veri templi sono posti come il Bedfont Hospital, non la basilica di St Paul o...»

«Il National Film Theatre?» Prima che Gould potesse rispondere, dissi: «Un edificio in fiamme è un grande spettacolo, specialmente se ci sei intrappolato dentro. A titolo di informazione, era proprio necessario raderlo al suolo?».

«No.» Gould liquidò la domanda con un cenno della mano, consegnandola alle pentole sotto il lavandino. Il caffè aveva conferito un colore invernale al suo viso, ma la sua pelle era altrettanto pallida delle piastrelle sporche intorno a noi. Malnutrito da anni, era tenuto insieme dal rancore professionale e dal suo impegno verso i bambini perduti. «Il National Film Theatre? Certo che no. È stato assurdo. Totalmente inutile, per dirla tutta. E pericoloso.»

«Allora come spieghi le bombe incendiarie?»

Gould roteò nell'aria le mani flosce. «È una questione d'inerzia. Devo continuare a far girare le ruote. L'ambizione si alimenta da sola. Kay, Vera Blackburn e gli altri a Chelsea Marina vogliono cambiare il mondo. La solita scelta facile. Fatta da gente di nessun valore, o quasi. Per questo ho bisogno di persone come te, David. Tu puoi calmare le teste calde. E i tuoi motivi sono differenti.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire. E quali sarebbero i miei motivi, a titolo d'informazione? Potrebbe servirmi saperlo, in caso la polizia me lo chiedesse.»

«Be'...» Gould sparecchiò la tavola, mettendo la sua tazza di carta nel lavandino e il pentolino e il fornello in un armadietto. «I tuoi motivi sono piuttosto chiari: la morte della tua prima moglie a Heathrow. Ti ha colpito profondamente.»

«Tutto qui?»

«Non sottovalutare la cosa. Le prime mogli sono un rito di passaggio alla vita adulta. Per molti versi è importante che i primi matrimoni vadano male. È così che impariamo la verità su noi stessi.»

«Avevamo divorziato.»

«Il divorzio dalla prima moglie non è mai completo. È un processo che dura fino alla morte. La tua, intendo, non la sua. La bomba di Heathrow è

stata una tragedia, ma non è questo che ti ha portato a Chelsea Marina.»

«E cosa mi ci avrebbe portato, allora? Suppongo tu lo sappia.»

«Qualcosa di molto più banale.» Gould si appoggiò allo schienale cercando di assumere una posa comprensiva, la faccia esangue tirata in direzioni opposte da una serie di piccole smorfie. «Guardati attentamente allo specchio, David. Cosa vedi? Qualcuno che non ti piace granché. Quando avevi vent'anni ti accettavi con difetti e tutto. Poi è iniziato il disincanto. A trent'anni la tua tolleranza si stava esaurendo. Non eri del tutto affidabile, e sapevi di essere incline al compromesso. Il futuro stava già allontanandosi, i sogni luminosi scivolavano sotto l'orizzonte. E adesso sei solo una quinta teatrale, basterebbe una spinta e l'intera scena crollerebbe ai tuoi piedi. A volte hai l'impressione di vivere la vita di qualcun altro, in una strana casa che hai affittato per sbaglio. Il 'te' che sei diventato non è il tuo vero io.»

«Ma perché Chelsea Marina? Una banda di professionisti da business class che si lamenta del poco spazio per le gambe? Kay Churchill che cerca di traumatizzare la borghesia facendole dimenticare l'educazione all'uso del vasino?»

«Esattamente.» Gould si sporse verso di me, le braccia alzate per accogliermi nell'ovile. «L'intera protesta è ridicola, l'ho capito appena ho messo in moto le cose. Doppie righe gialle, rette scolastiche, costi di manutenzione... una voce qui, un mormorio là. Tutti hanno reagito, pur sapendo che opporsi era insensato. Era l'ultimo lancio dei dadi, un azzardo tanto più efficace quanto più insensato. Ecco cosa ti ha portato a Chelsea Marina. È una carta rischiosa, una scommessa impossibile, un gesto folle che lancia una specie di messaggio. Far saltare in aria un negozio di video, incendiare il National Film Theatre... completamente assurdo. Ma proprio questo ti ha fatto sentire libero.»

«Kay e gli altri però hanno le loro ragioni. La vita borghese al loro livello può essere piuttosto risicata.» Mi alzai in piedi, cercando di evitare le mani di Gould tese verso i miei polsi. «Vacanze a buon mercato, alloggi troppo costosi, un'educazione che non dà più nessuna sicurezza. Chiunque guadagni meno di 300.000 sterline l'anno non conta praticamente niente. Sei solo un proletario con un completo a tre bottoni.»

«Ed è per questo che non siamo soddisfatti di noi stessi. Io non mi piaccio, e nemmeno tu ti piaci, David.» Gould rimase a guardarmi mentre cercavo di aprire un rubinetto sul lavandino ingombro. «La gente non si piace al giorno d'oggi. Siamo una classe di redditieri, un retaggio del secolo scorso. Tolleriamo tutto, ma sappiamo che i valori liberali sono fatti appo-

sta per renderci passivi. Pensiamo di credere in Dio, ma siamo terrorizzati dal mistero della vita e della morte. Siamo profondamente egocentrici, ma non riusciamo ad affrontare l'idea del nostro io finito. Crediamo nel progresso e nel potere della ragione, ma siamo assillati dai lati più oscuri della natura umana. Siamo ossessionati dal sesso, ma temiamo l'immaginazione sessuale e dobbiamo essere protetti da enormi tabù. Crediamo nell'eguaglianza, ma detestiamo le classi inferiori. Temiamo i nostri corpi e, più di qualsiasi cosa, temiamo la morte. Siamo un incidente della natura, ma pensiamo di essere al centro dell'universo. Siamo a pochi passi dall'oblio, ma in qualche modo speriamo d'essere immortali...»

«E tutto questo è colpa del... Ventesimo Secolo?»

«In parte ha contribuito a chiuderci le porte in faccia. Viviamo in un carcere a blando regime, costruito da generazioni precedenti di detenuti. In un modo o nell'altro dobbiamo evadere. L'attentato al World Trade Center del 2001 è stato un coraggioso tentativo di liberare l'America dal Ventesimo secolo. Le morti sono state tragiche, ma per il resto è stato un gesto insensato. Ma l'idea era proprio questa. Come l'attentato al National Film Theatre.»

«O a Heathrow?»

«A Heathrow... sì.» Gould abbassò gli occhi, badando a non incrociare i miei. Si guardò le mani, posate sul tavolo come un paio di guanti bianchi da chirurgo, e notò la macchia di caffè. Si leccò un pollice e cercò di strofinarla via, così preso dal suo compito che sembrava dimentico di me. «Heathrow? Per te è difficile pensarci. Lo capisco, David, ma la morte di tua moglie non è stata necessariamente inutile.»

Lo guardai appoggiarsi allo schienale, lanciando un'occhiata all'orologio per decidere se era ora di andare. Chissà se aveva avuto un ruolo nell'attentato dinamitardo di Heathrow? Era così isolato all'interno del suo tetro universo, quell'ospedale distrutto e i suoi ricordi dei bambini, che ne dubitai. Ero più propenso a credere che avesse creato tutto il movimento di protesta a Chelsea Marina come un gesto di sfida contro l'establishment medico. Allo stesso tempo scoprii che lo trovavo simpatico ed ero attratto dalle sue idee balzane. Il suo abito sdrucito e il corpo trascurato parlavano di un tipo d'integrità difficile da trovare nel mondo aziendale della politica di corridoio che stava sopraffacendo la nostra vita.

Gould parve intuire i miei sentimenti, e mentre scendevamo le scale di ferro si fermò all'improvviso e mi strinse la mano, con un sorriso vivace e quasi infantile.

Sentii la sua mano, le ossa in attesa del loro giorno.

18.
MILLENNIO NERO

Era mezzogiorno quando arrivai a St John's Wood, e sulle ultime edizioni dei giornali della domenica spiccavano in prima pagina le fotografie sgargianti dell'incendio al National Film Theatre. Lo stesso inferno ardeva dalle edicole di Hammersmith e di Knightsbridge. Fermo ai semafori, guardavo dal taxi le fiamme di un arancio acceso, a malapena consapevole di esserne parzialmente responsabile. Allo stesso tempo provavo uno strano orgoglio per quanto avevo fatto.

D'impulso, quando arrivammo a Hyde Park Corner, chiesi al tassista di passare da Trafalgar Square e dall'Embankment. L'ultimo fumo si levava dai detriti dell'NFT, una morena di cenere che aveva rinunciato al suo sogno. Un idrante spruzzava acqua sulle travi carbonizzate, inviando pennacchi di vapore sopra la Hayward Gallery. Su un'impalcatura a traliccio sotto il ponte di Waterloo, i tecnici stavano valutando il danno alle arcate. La Ruota del Millennio si ergeva immobile vicino a County Hall, le cabine annerite dal fumo, un cigno che aveva perso il suo piumaggio. Una folla silenziosa era allineata lungo l'Embankment e guardava al di là dell'acqua stagnante, come in attesa che la Ruota riprendesse a girare, un marchingegno uscito da un quadro di Bosch, per macinare tempo e morte.

Ripartimmo per St John's Wood, sorpassando le stesse immagini disastrose che pendevano dalle edicole di Charing Cross Road. Il centro di Londra era vestito per una giornata apocalittica. L'incendio in una filmoteca smuoveva chiaramente strati profondi di disagio, mentre le paure inconsce proiettate da migliaia di film hollywoodiani finivano per emergere nella realtà. Pensai a Kay Churchill in vestaglia, intenta a guardare il telegiornale infilandosi in bocca forchettate di uova strapazzate. Vera Blackburn doveva essere nel suo appartamento a giocare con detonatori e spolette, pronta ad attaccare un altro bastione del servaggio borghese. Hatchards o Fortnums o il V&A. Il giorno del Giudizio stava per essere organizzato da giovani donne nevrotiche con le unghie mangiucchiate, e realizzato da psicologi sfiatati con complessi di colpa e madri moribonde.

Il taxi arrivò a casa nostra e si fermò dietro la macchina di Sally. Decisi di non dirle niente del mio ruolo nell'attentato allo NFT, che Sally non avrebbe mai capito e presto avrebbe confidato ai suoi amici - quando fossi

arrivato in Istituto il lunedì mattina, avrei trovato il professor Arnold ad aspettarmi, fiancheggiato dal sovrintendente Michaels.

Entrai in casa, raccogliendo il giornale dalla soglia. Aspettai che Sally mi chiamasse, ma nell'aria immobile non c'era traccia della sua doccia mattutina, dell'aroma di asciugamani e caffè fresco, e del morbido regno femminile in cui adesso mi sentivo un intruso. La cucina era intatta, i piatti di una cena per uno, un'omelette e un bicchiere di vino, lasciati accanto al lavandino.

Salendo le scale, mi accorsi di quanto ero stanco, ammaccato e manganellato come se avessi passato la notte con una poliziotta violenta. Nessuno aveva dormito nel nostro letto, il copriletto di seta recava l'impronta del corpo di Sally. Il telefono era piantato sul mio cuscino, quasi a ridurre il mio ruolo di marito a una serie di tasti e di messaggi senza risposta. Pensai che Sally mi avesse aspettato alzata, avesse visto il telegiornale di mezzanotte con le notizie sull'NFT e non avesse neanche immaginato che suo marito fosse stato uno degli incendiari. Ma la telefonata di Richard Gould probabilmente l'aveva scombussolata. Confusa da quel medico poco ortodosso, aveva deciso di passare la notte da un'amica.

Aspettando una sua telefonata, rimasi sdraiato nella vasca da bagno per un'ora, poi guardai il notiziario di mezzogiorno. L'attentato all'NFT era ancora la notizia principale. Non era emerso alcun movente credibile, ma si parlava della protesta di un gruppo islamico contro il vilipendio dei popoli arabi nei film hollywoodiani. Ancora una volta, grazie alla fortuna e alla confusione, l'avevamo fatta franca.

Mentre sceglievo un paio di scarpe pulite, notai la ventiquattrore di Sally sul fondo dell'armadio. La sua vestaglia era appesa accanto alla mia, ma Sally aveva preso i suoi analgesici dal comodino, e la confezione di pillole anticoncezionali.

Mi sedetti sul letto, fissando il cassetto aperto. Sollevai la cornetta del telefono e premetti il tasto RP dell'ultima chiamata, segnando il numero sul blocchetto degli appunti di Sally.

Le cifre erano dolorosamente familiari, un numero che avevo chiamato spesso, un codice privato di vecchia data per sensi di perdita e rimpianto. Era il numero che componevo ogni volta che telefonavo a Laura per discutere i lenti progressi dell'avvocato con il nostro divorzio, l'anno in cui era andata a vivere con Henry Kendall.

Parcheggiai la Saab di fianco al marciapiede, una serie di manovre com-

plesse ed estenuanti, e mi abbandonai grato contro lo schienale, nascondendo la faccia dietro un giornale appoggiato sul volante. A un paio di metri c'era la piccola casa a schiera di Henry a Swiss Cottage, una villa di mattoni rossi che non mi era mai piaciuta. Il breve tragitto da St John's Wood aveva messo duramente alla prova la tolleranza del sistema di circolazione di Londra nord e anche la mia pazienza. Ma riuscire a padroneggiare quella macchina difficile e testarda era un po' come mantenere il controllo sulla sua infedele proprietaria.

Attraversando Maida Vale, cercai di cambiare marcia e tirai il freno a mano, imballando il motore sotto gli occhi di un poliziotto poco distante. Lui mi si avvicinò, mi guardò in faccia con occhi severi, poi riconobbe i comandi riadattati. A quel punto, pensando che fossi un automobilista handicappato, fermò il traffico finché non ebbi rimesso in moto la macchina e mi fece passare.

Quando finalmente parcheggiai a Swiss Cottage, mi sembrava di essere diventato uno storpio - molto più di Sally che poteva fare a meno delle stampelle quando voleva, e poteva guidare la mia Range Rover senza alcuna difficoltà. Sembravo un abile ballerino di liscio costretto a ballare il tango sulle mani. Seduto come un marito agitato nella macchina della moglie infedele, con i comandi che mi sfregavano le ginocchia e i gomiti, ormai ero una versione distorta di me stesso, rimodellato dalla mia dolce mogliettina, affettuosa e promiscua.

Aspettai per un'ora, guardando la gialla vampata di forsizie accanto ai cassonetti della spazzatura di Henry, mentre il traffico domenicale portava intere famiglie verso Hampstead Heath. Pensai che Sally aveva passato la notte con Henry, anche se la sua telefonata avrebbe potuto essere un tentativo di rintracciarmi. Gli attentati terroristici la rendevano troppo nervosa per dormire da sola. Ma non aveva chiamato un taxi, e qualcuno doveva essere passato a prenderla.

Come sapevo fin troppo bene, Sally insisteva sulla sua libertà di avere delle storie. Nel corso degli anni ce n'erano state poche, nessuna per più di una settimana, e alcune più brevi dei party ai quali aveva rimorchiato un uomo sciolto ed era sgusciata via nella notte. Spesso arrivava a casa prima di me. Si scusava sempre, con un sorriso disperato per la gaffe sociale, come se mi avesse ammaccato la macchina o rovinato un rasoio elettrico nuovo.

Era convinta di essersi guadagnata il diritto a quei gesti impulsivi. Come Frida Kalho, l'incidente del tram la autorizzava ad assecondare i suoi ca-

pricci, a fare i suoi giochetti con la sorte e con un marito tollerante. Abbandonarsi a queste infedeltà era il suo modo di ripagarmi per essere così gentile e comprensivo. Nella sua testa, Sally rimaneva una perpetua convalescente, libera di perpetrare le piccole crudeltà di cui aveva dato prova al St Mary's Hospital. Sapevo che i tradimenti sarebbero continuati finché non avesse trovato una spiegazione convincente all'incidente che l'aveva quasi uccisa.

Sacrificato sul sedile del conducente, mi stirai contro il volante, sistemando le ginocchia e i gomiti in mezzo ai comandi da invalido, un mondo contorto che sembrava imitare un regno di desideri sessuali devianti. Strinsi l'impugnatura a pistola dell'acceleratore, e sentii i collegamenti scattare e schioccare, un rumore di ingranaggi che si agganciavano e si sganciavano.

Per molti versi, la mia vita era deformata come quella macchina, manipolata da comandi a distanza, dotata di complicati dispositivi e freni d'emergenza a portata di mano. Mi ero deformato chiudendomi nell'angusto abitacolo del lavoro professionale all'Adler con le sue sciocche rivalità e i suoi stressati bisogni emotivi.

Per contro, l'incendio del National Film Theatre era uno sguardo fugace su un mondo più reale. Sentivo ancora il sapore del fumo nelle sale condannate alla distruzione, una coltre scura che rotolava sopra la mia testa come un sogno incontrollabile. Sentivo il fiato caldo della figura simile a un caprone che mi aveva inseguito fino alla Festival Hall, e potevo vedere il sorriso rasserenante del cameriere che mi offriva un bicchiere di champagne nella cabina della Ruota. La mia caccia all'assassino di Laura era la ricerca di un'esistenza più intensa e significativa. In un luogo della mia mente, una parte di me aveva collaborato a piazzare la bomba di Heathrow.

Un taxi si fermò a mezzo metro dalla Saab di Sally. Ne scese Henry Kendall e pagò il conducente. Era stanco ma euforico, la bella faccia arrossata da qualcosa di più di un buon pranzo. Si chinò verso la porta del passeggero e aiutò a scendere una bella donna dai capelli sciolti sulle spalle, con una rosa a gambo lungo in mano. Mentre la accompagnava verso casa, parve sollevarla dal marciapiede come un marito che porti la sposa in braccio attraverso la soglia.

Sally lo prese sottobraccio, come se avessero appena fatto un gioco di prestigio insieme. Ridendo, si fermarono a guardare la casa di Henry, gradevolmente incerti su dove si trovavano.

Sally attraversò il marciapiede mentre Henry cercava le chiavi, ma il suo

sguardo fu attratto dai titoli di testa del giornale che mi schermava il viso. Si fermò, riconoscendo la sua macchina, e indicò il tagliando invalidi sul parabrezza.

«David...?» Aspettò che abbassassi il finestrino, poi fece avvicinare Henry, che mi stava guardando come se non mi avesse mai visto. «Abbiamo appena pranzato.»

«Bene.» Feci un cenno di saluto a Henry, che non fece una mossa. «Tutto a posto?»

«Perché no? Grazie per avermi portato la macchina.» Si chinò a baciarmi con affetto sincero, chiaramente felice di vedermi. «Come sapevi che ero qui?»

«L'ho indovinato. Non era difficile da capire. Sono uno psicologo.»

«Anche Henry. Ti darei un passaggio a casa, ma...»

«Prenderò un taxi.» Scesi dalla macchina, districandomi dai comandi, e le porsi le chiavi. «Ci vediamo presto. Stanno succedendo un sacco di cose. Il National Film Theatre...»

«Lo so.» Mi esaminò il viso, e mi toccò un piccolo livido sulla fronte. «Non sei di nuovo alle prese con la polizia, vero?»

«No, niente di simile. Sto ancora indagando sulla bomba di Heathrow. Sono emersi nuovi indizi, credo siano importanti. Puoi dirlo a Henry.»

«Lo farò.» Indietreggiò, liberandomi la strada verso Henry, aspettando uno sfogo di sdegno maritale. Poi, visto che non reagivo, soggiunse: «Bene, sarò a casa più tardi».

«D'accordo. Quando sei pronta...»

La guardai allontanarsi in fretta, la testa bassa e gli occhi fissi sul marciapiede. Per una volta non era riuscita a provocarmi. Henry era fermo davanti alla porta di casa, con la rosa in mano. La sventolò verso di me, ma io lo ignorai e me ne andai per la mia strada.

Mentre mi dirigevo verso St John's Wood, allungai il passo. Mi era costato un po' in termini d'orgoglio maschile, ma era stato un investimento redditizio. L'attentato all'NFT aveva aperto la porta della mia cella. Mi sentivo nuovamente libero, per la prima volta da quando ero entrato a far parte dell'Istituto ed ero stato iniziato alla massoneria della classe dei professionisti. I suoi soffocanti paramenti erano ancora appesi in un armadio della mia mente, la colpa e il risentimento e i dubbi su me stesso, ed esigevano di essere tirati fuori e indossati davanti allo specchio più vicino, come promemoria di doveri e responsabilità civili. Ma quei paramenti stavano andando dritti nella pattumiera. Non ce l'avevo più con mia madre per il

suo noncurante egoismo, e neppure con i miei colleghi per la noia mortale che infliggevano al mondo. E non ce l'avevo più con Sally per le sue piccole infedeltà. L'amavo, e non m'importava se ero l'infermiere privato di suo padre.

Attraversai Maida Vale e salutai l'agente di turno, che parve sorpreso nel vedermi camminare così di lena. Stavo pensando a Chelsea Marina e all'incendio sul South Bank, e alla nera Ruota del Millennio pronta a girare sulle rovine. Mi ricordai Kay Churchill e Vera Blackburn e Joan Chang, e più di ogni altro, il dottor Richard Gould, e capii che avevo bisogno di rivederli.

19.
L'ASSEDIO DELLA BBC

Imprevedibile come sempre, la polizia aveva deciso di non intervenire. Ero in mezzo a una folla di dimostranti fuori della sede della BBC, aspettando invano che risuonassero le sirene e i cellulari antisommossa arrivassero sgommando in mezzo alle nostre file. Invece regnava la calma, per ordine del capo della polizia. Gli autobus a due piani avanzavano lungo Langham Place e i turisti ci guardavano dall'alto, ansiosi di assistere a uno dei riti storici di Londra, l'alzata dei pugni contro l'ordine costituito.

Dall'altra parte della strada due agenti pattugliavano il marciapiede nella zona dell'ambasciata cinese. Un terzo sorvegliava l'entrata del Langham Hotel, chiacchierando con l'autista di una limousine. Nessuno di loro prestava interesse al centinaio di manifestanti che stavano bloccando l'ingresso del prestigioso quartier generale della BBC. Ma senza l'intervento della polizia e uno scontro vivace, non saremmo mai entrati in azione. Avevamo bisogno di perdere la calma, allontanare a spintoni gli uomini della sicurezza e impadronirci dell'edificio.

«Devono pensare che siamo dei fan» mormorai alla donna sui cinquant'anni in giacca di montone che mi stava accanto. Chirurgo veterinario, e volontaria alla cappella di Chelsea Marina, era una vicina di casa del reverendo Dexter. «Mrs. Templeton, com'è che non si riesce mai a trovare un poliziotto quando se ne ha bisogno? Penseranno che siamo qui per una pop star...»

«Mr. Markham? Sta di nuovo parlando da solo...»

Come la maggior parte dei dimostranti, Mrs. Templeton stava ascoltando la sua radio portatile, sintonizzata su Channel 4 che in quel momento

stava trasmettendo una radiocronaca della manifestazione. Microfono alle labbra, il giornalista era dietro le guardie giurate nell'atrio della BBC, e si sentirono scrosci di risate per un commento assurdo a proposito delle nostre ragioni per picchettare la sede televisiva.

Guardando le facce attente che mi circondavano, con la radio all'orecchio, mi resi conto che stavamo prendendo ordini da quella stessa organizzazione che stavamo contestando. Negli ultimi tre giorni, il notiziario dell'una aveva trasmesso un'indagine sui disordini a Chelsea Marina, e su altre proteste analoghe da parte di gente a reddito medio nelle zone di Bristol e Leeds.

Com'era prevedibile, i giornalisti non ci avevano capito niente. Attribuivano la rivolta al profondo scontento della generazione del baby-boom, una classe di gaudenti troppo istruiti, incapace di tener testa a un gruppo più giovane che sgomitava per farsi avanti nelle varie professioni. Consulenti, deputati senza incarichi di governo, e persino un sottosegretario del ministero dell'Interno offrivano perle del genere. Sentendoli parlare nella cucina di Kay, mentre lei affettava i cetrioli per l'insalata, sapevo che sarei stato altrettanto borioso e fasullo se non avessi mai messo piede a Chelsea Marina.

Imbestialita dal tono supponente della BBC, Kay si tagliò un dito e decise di organizzare una manifestazione. Avremmo invaso di dimostranti Portland Place, occupato il venerabile palazzo déco, e assunto il controllo dello studio di *The World Today*, per poi trasmettere un resoconto autentico della ribellione, guadagnando terreno sulla mappa dell'Inghilterra centrale.

C'era una grossa carica di risentimento che aspettava di essere fatta brillare. Come spiegò Kay, usando un megafono per rivolgersi alla folla raccoltasi fuori di casa sua, da più di sessant'anni la BBC svolgeva un ruolo di punta nel lavaggio del cervello dei ceti medi. Il suo regime di moderazione e buonsenso e la sua dedizione ai fini di quell'educazione illuminata cara a Reith erano stati un'elaborata copertura che serviva a imporre un'ideologia di passività e autocontrollo. La BBC aveva definito la cultura nazionale un raggiro in cui era incappata la borghesia, credendo che la moderazione e la responsabilità civica fossero nel loro interesse.

Tenendo salda Kay mentre vacillava sulla sua sedia di cucina, annuii fiducioso alla sua tirata. Mi presentò due compagni residenti, ex produttori artistici della BBC recentemente licenziati come personale in esubero. Sapevano muoversi all'interno della sede e avrebbero guidato l'assalto allo studio di *The World Today*. L'unica cosa che ci mancava, quando pren-

demmo le nostre strade separate per attraversare Londra il mattino dopo, era un nemico spietato e deciso.

Io, però, ero ancora in preda alle forti emozioni della rivoluzione. Dopo aver lasciato Sally e Henry Kendall fuori della casa di Henry, avevo preso un taxi di passaggio e lo avevo fatto aspettare a St John's Wood mentre preparavo una piccola valigia. Non sapevo quanto sarei rimasto a Chelsea Marina, o quanto bagaglio si fosse portato Lenin dalla stazione finlandese, ma supponevo che i rivoluzionari viaggiassero leggeri.

Provai un'ondata di sollievo quando arrivammo in King's Road, come un bambino che torni in una casa d'adozione felice. Mi ero preso tre settimane di permesso, dicendo al professor Arnold che mia madre morente aveva bisogno di avermi vicino. Arnold l'aveva conosciuta in gioventù, ed era comprensibilmente scettico. Quanto a Sally, sarei stato felice di vederla in seguito, una volta che avesse evirato Henry con i suoi complessi bisogni. Al momento, quello che stava accadendo in quel complesso abitativo di Londra ovest aveva molto più significato, e in qualche modo teneva in pugno le chiavi del mio futuro.

A dispetto di tutto questo, il tassista pachistano si rifiutò di entrare nel complesso residenziale e si fermò davanti alla guardiola del custode.

«Decisamente troppo pericoloso, signore; la polizia ci consiglia di starne fuori. Un furgone di Harrods è stato preso a sassate.»

«Preso a sassate? E cosa c'è dietro?»

«È un problema di rivalità etniche. La gente di qui ha il suo piccolo problema kashmiro. C'è una lotta di potere tra i sostenitori tradizionali del 'Guardian' e la nuova borghesia dei servizi finanziari.»

«Interessante.» Notai una copia dell'«Economist» sul sedile anteriore. «E io di quale schieramento farei parte?»

Il tassista si girò a guardarmi. «Non allineato, signore. Indubbiamente...»

Pagai e lo lasciai con la frase in sospeso, avviandomi a piedi oltre le finestre inchiodate con le assi dell'ufficio dell'amministratore. Una macchina della polizia pattugliava Beaufort Avenue, seguita a ruota da due residenti su una Mini scalcinata, che lampeggiò in segno d'avvertimento. Mi aspettavo di trovare la casa di Kay sotto stretta sorveglianza, ma il cul-de-sac era tranquillo, il silenzio rotto solo dal rumore delle sforbiciate di Kay intenta a potare la sua siepe.

Mi abbracciò con trasporto, mi prese le mani e se le premette sul seno,

poi mi tolse di mano la valigia. Passammo un pomeriggio felice, innaffiato da parecchie bottiglie di vino, aggiornandoci a vicenda dopo l'attentato al National Film Theatre. Kay si era già dimenticata di avermi abbandonato - nella speranza, ero arrivato a sospettare che mi arrestassero e io la tradissi. Il martirio aspettava il suo turno dietro le quinte della sua ambizione, pronto a conquistarsi la celebrità. Mi descrisse dettagliatamente ulteriori attacchi progettati contro la South Bank, un avamposto della nuova tirannia, che schiavizzava coloro che si accalcavano sotto le sue mura spietate in cerca di riparo culturale.

«Cemento grezzo, David. Una rivisitazione di Alcatraz, non fidarti mai. Edificato dallo stesso tipo di gente che apprezzava Anna Neagle e Rex Harrison...»

Ero felice di essere insieme a Kay e al suo caotico entusiasmo. La notte dormii saporitamente su un altro materasso per bambini nella stanza di sua figlia, circondato da allegri disegni a pastello della guerra di Troia. Troia, notai, aveva una notevole somiglianza con Chelsea Marina, e il cavallo di legno era il primo che vedevo fornito di un pene di legno di pino. Poco dopo l'alba, quando fu svegliata da un elicottero della polizia, Kay s'infilò nel letto al mio fianco. Rimase sdraiata in silenzio nella grigia notte londinese, inalando l'odore del cuscino di sua figlia prima di girarsi verso di me.

Nelle due settimane successive, la ribellione di Chelsea Marina fece progressi significativi. Più della metà dei residenti era coinvolta nelle azioni di protesta. Come osservò in un articolo di fondo il «Daily Telegraph» - diario di bordo della rivoluzione -, molti degli attivisti erano affermati professionisti. Medici, architetti e avvocati, ebbero un ruolo preponderante nel sit-in di protesta contro i nuovi parcheggi a pagamento, tenutosi davanti alla sede del consiglio comunale di Chelsea. Un avvocato per le cause civili guidò la dimostrazione fuori degli uffici della società di amministrazione, chiedendo la cessione dei diritti di proprietà fondiaria assoluta del complesso edilizio.

Il primo scontro con la polizia si verificò una settimana dopo il mio ritorno. Gli ufficiali giudiziari cercarono di fare irruzione nella casa di un giovane commercialista, con moglie e quattro figli. La coppia si rifiutava di pagare le bollette esorbitanti per i servizi pubblici, ed era stata minacciata di espropriazione forzata.

Ma gli ufficiali giudiziari furono accolti da un esercito di donne saccenti e indignate, che attaccarono il loro furgone prima che potessero scaricare le mazze e i piedi di porco. Venti minuti dopo, arrivò la polizia seguita a

ruota da una troupe televisiva francese. Piovve una tempesta di missili, pietre amorevolmente raccolte alle Seychelles, a Mauritius e nello Yucatán. La polizia si ritirò discretamente, persuasa da un funzionario del ministero dell'Interno, la cui sorella abitava a Chelsea Marina. Ma le riprese televisive dei figli terrorizzati del commercialista, che gridavano dalle finestre delle loro stanze, risvegliarono sgradevoli ricordi di violenza settaria a Belfast.

Molti genitori ritirarono i figli dalle scuole a pagamento, rinnegando l'intero ethos dell'istruzione privata, una vasta cospirazione per addestrare all'obbedienza. Preoccupati per la sicurezza delle loro famiglie, molti residenti presero permessi non retribuiti, sperando di concedersi tempo per pensare. Le mogli e i bambini presero a rubacchiare nei supermercati e nei negozi di gastronomia di King's Road. Portati in tribunale, si rifiutarono di pagare le multe, e il «Daily Mail» li definì «i primi zingari borghesi».

Quando un ufficio dell'erario di Fulham fu costretto a chiudere, in seguito allo sciopero dei funzionari chiave addetti al computer, le autorità finalmente si svegliarono. Un prolungato boicottaggio borghese della società dei consumi avrebbe avuto effetti disastrosi sul gettito fiscale. Osservatori del ministero della Sanità batterono Chelsea Marina con i loro questionari, nel tentativo di isolare i principali motivi di scontento.

La scelta dispersiva dei bersagli rendeva difficile individuare una psicologia comune nella contestazione. I picchetti che bloccavano l'entrata di Peter Jones e della London Library, di Legoland e del British Museum, delle agenzie di viaggio e del V&A, di un centro commerciale di Hendon e di una scuola privata secondaria, non avevano niente in comune oltre alla contestazione della vita borghese. Due bombe fumogene nel reparto gastronomico di Selfridge e nell'ala dei dinosauri del Museo di storia naturale sembravano prive di collegamento, ma provocarono la chiusura delle istituzioni per un giorno intero. Il grido «Distruggiamo i musei» dei futuristi di Marinetti aveva una risonanza sorprendente.

Durante un'elezione suppletiva locale, quando Kay e Vera si diressero al seggio elettorale, sperando di imbrattare le loro schede, scoprirono che il rifiuto della collaborazione civica era divenuto una seria minaccia per il sistema democratico. Le elezioni parlamentari erano da tempo gestite da volontari della borghesia. La decisione di restare a casa anche da parte di pochi scrutatori esperti costrinse a un rinvio, applaudito dai residenti di Chelsea Marina, che consideravano la democrazia parlamentare un mezzo niente affatto sottile per castrare la borghesia.

Felice di tutto questo, Kay mi mandò a comprare i principali quotidiani e, armata dell'immancabile bottiglia di vino, lesse ad alta voce gli editoriali allarmati. Il «Times» e il «Guardian» si chiedevano sconcertati perché tanti dei loro lettori si stessero dissociando dalla società civile. Entrambi citavano un vicepreside residente a Chelsea Marina intervistato alla televisione:

«Siamo stanchi di essere misconosciuti. Siamo stanchi di essere usati. Non ci piace il tipo di persone che siamo diventati...».

Davanti alla BBC i dimostranti premevano sempre più vicini all'entrata, rovesciando le barriere di legno che il personale di sicurezza aveva piazzato davanti alle porte. A questo punto si era formato un gruppo di circa duecento dimostranti, che ascoltavano un notiziario radiofonico in cui si discuteva ciò che stava succedendo sotto le finestre della BBC.

Passai in rassegna le facce familiari dei residenti di Chelsea Marina ma non c'era traccia di Kay Churchill, di Vera Blackburn o di Richard Gould. Sapevo che era in programma una protesta al V&A, che Kay definiva «un emporio di inganni culturali». L'obiettivo era la Cast Room dove la copia del *David* di Michelangelo sarebbe stata tirata giù dal suo piedistallo, proprio come le statue di Stalin e Lenin erano state rovesciate dopo la caduta del Muro di Berlino. Il *David*, affermava Kay, illudeva i ceti medi facendo loro credere che una sviluppata sensibilità «culturale» li dotasse di una superiorità morale negata ai tifosi di calcio e agli entusiasti dei nanetti da giardino.

«Oh, mio Dio...» Mrs. Templeton si dondolò sui tacchi. La gente intorno a noi stava ridendo incredula.

«Mrs. Templeton? È successo qualcosa?»

«Altroché.» Scostò una mosca dalla manica della sua giacca di montone. «Chelsea Marina è 'la prima proprietà spazzatura del ceto medio'. Noi siamo 'la classe inferiore' della borghesia. Santo cielo...»

Cercai di pensare a una risposta adeguata, ma nel frattempo era esploso uno scontro rabbioso fra gli uomini della sicurezza e un gruppo di dimostranti che rovesciava le barriere di legno. Seguì un tiro alla fune, con gli uomini della sicurezza che insistevano che la barriera era di proprietà della BBC e schernivano i dimostranti che si erano rifiutati di pagare il loro canone d'abbonamento alla televisione.

Scoppiò un lampo vicino all'entrata, seguito da una forte esplosione che ci rimbombò nelle orecchie. Nel silenzio sgomento, una nuvola di fumo azzurrino galleggiò sopra le nostre teste. Prendendo Mrs. Templeton per il

braccio, vidi una macchina di servizio del telegiornale a Portland Place spinta a forza sul marciapiede. Furgoni bianchi della polizia, a sirene spiegate, zigzagarono attraverso il traffico e si fermarono vicino alla chiesa di All Souls a Langham Place. Poliziotti in tenuta antisommossa, scudi e manganelli alla mano, scesero dai furgoni e avanzarono attraverso la folla dell'ora di pranzo che si era fermata a guardare.

Una bomba fumogena sparò una folata di vapore nero nell'aria. Colto di sorpresa, uno degli uomini della sicurezza inciampò in una delle barriere e cadde a terra. I dimostranti approfittarono dell'occasione e scavalcandolo irruppero attraverso le porte dell'edificio. Sempre tenendo Mrs. Templeton per il braccio, mi sentii catapultare nell'atrio dalla pressione della polizia.

Un centinaio di noi riempirono la zona della reception, sopraffacendo il personale della sicurezza che cercava di controllare gli ascensori. Un gruppo di ospiti si rannicchiò tra le poltrone, esperti e sapientoni finalmente faccia a faccia con la realtà. Il fumo ci seguì nel foyer, volteggiando nei pozzi dell'ascensore mentre le cabine portavano l'avanguardia dei dimostranti ai piani superiori. Sotto la guida di uno dei produttori della BBC che erano passati dalla nostra parte, intendevano occupare lo studio del telegiornale e trasmettere il manifesto della ribellione del ceto medio alla nazione in ascolto, telespettatori a bocca aperta sopra le loro uova alla Benedict e i panini al bacon.

L'altro uomo della BBC, un angloindiano dal viso scarno, ci guidò verso le scale sulla sinistra dell'atrio. Al piano di sopra, ci precipitammo attraverso una porta contrassegnata dalla scritta «Camera del Consiglio». La stanza dai soffitti alti, con la sua parete semicircolare sul lato sud, era tappezzata di ritratti dei direttori generali della BBC che avevano sovrinteso alla benevola tirannia dell'azienda.

Come una folla di rivoluzionari che, irrompendo in un salotto ancien régime si trova di fronte alle effigi di un'aristocrazia corrotta, guardammo esterrefatti i ritratti, dominati dal principale artefice della BBC, Lord Reith. Notai che la testa dei soggetti diventava sempre più grossa man mano che passavano gli anni e cresceva il potere della BBC, fino a culminare nella sorridente faccia da luna piena dell'ultimo eletto, un pallone gonfiato d'autocompiacimento.

Una fila di giovani produttori e tecnici di studio ci si parò davanti dall'altra parte della sala, nervosi e poco convinti dei possibili sacrifici che avrebbero dovuto compiere. Si arresero fiaccamente quando avanzammo spingendoli da parte. Mrs. Templeton estrasse dalla borsetta una lattina di

vernice spray. Mentre il fumo aleggiava nell'atrio sottostante, puntò con mano esperta il getto di colore sui ritratti, dotandoli di una serie di baffi e ciuffi alla Hitler.

Cinque minuti dopo era tutto finito. Mentre le squadre antisommossa ci malmenavano spintonandoci verso l'ingresso, venimmo a sapere che l'assalto allo studio di *The World Today* era fallito. Molto prima del nostro arrivo, l'intera équipe della produzione si era trasferita in uno studio sicuro nel seminterrato. Le squadre speciali della polizia erano entrate nella sede della BBC attraverso una porta laterale in Portland Place. Ci stavano aspettando, manganelli alla mano, e si sbarazzarono in fretta di qualsiasi dimostrante perso nel labirinto dei corridoi. Fummo circondati e rudemente buttati fuori dall'edificio, e l'azienda riprese il suo ruolo storico d'intrattenimento dei ceti medi.

La violenza della polizia, notai, era direttamente proporzionale alla sua noia, e non alla resistenza opposta dai dimostranti. Fummo salvati da ogni brutalità dalla nostra incompetenza e dalla rapida conclusione della manifestazione di protesta. Incoraggiati da calci e colpi di manganello, fummo sospinti nell'aria satura di fumo di Portland Place. In capo a mezz'ora saremmo stati portati alla centrale di West End, incriminati e liberati su cauzione, con l'ordine di comparire davanti ai magistrati. Gli incensurati, come Mrs. Templeton, sarebbero stati risparmiati, ma io ero quasi sicuro che sarei stato condannato a trenta giorni di reclusione.

Spinto attraverso la porta da un agente coperto di sudore, inciampai in una barriera di legno. Una donna in divisa da sergente scattò in avanti e mi prese per il braccio. Mentre mi aiutava a rimettermi in piedi, riconobbi la faccia decisa della contestatrice dell'Olympia che mi aveva fasciato la gamba ferita.

«Angela...?» Scrutai il suo viso sotto la visiera abbassata del berretto. «La mostra felina, all'Olympia...»

«Mostra felina?»

«Kingston, due figli...»

«Giusto.» Riconoscendomi vagamente, allentò la presa sul mio braccio. «Mi ricordo.»

«Si è arruolata nella polizia?»

«Sembrerebbe di sì.» Mi guidò verso la chiesa, dove stavano smistando i prigionieri. «Si è molto allontanato dall'Olympia, Mister...?»

«Markham. David Markham.» La guardai negli occhi gelidi mentre un

furgone della polizia ci passava accanto. «Un bel cambiamento d'opinione. Quando si è arruolata?»

«Quattro anni fa. Mai stata meglio.»

«Allora lei era... sotto copertura?»

«Qualcosa del genere.» Mi guidò attraverso una moltitudine di agenti dell'unità cinofila e autisti della polizia. «Ha un'aria esausta. Si trovi un altro hobby.»

«Sotto copertura, eh?» Ricordando la mia multa di cento sterline per essere accorso in suo aiuto, dissi: «Sono colpito».

«Qualcuno deve tenere le strade sicure.»

«Ne convengo. Comunque, si dà il caso che fossi anch'io sotto copertura.»

«Davvero? E per conto di chi?»

«Difficile da spiegare. Ha a che fare con la bomba di Heathrow. Il ministero dell'Interno è interessato.»

«Adesso sono io a essere colpita.» Indicò gli ultimi dimostranti che venivano espulsi dalla sede della BBC. Mrs. Templeton, con la giacca strappata, si stava lamentando con un ispettore sfinito. «E che mi dice di oggi? Anche questo rientra nel suo piano?»

«No. È più serio di quel che sembra. Dobbiamo far valere le nostre ragioni.»

«Può darsi che lei sia serio, ma le ragioni sono molto insignificanti. Sta sprecando il tempo della polizia e dando copertura a gente che vuole fare danni seri.»

Aveva già perso ogni interesse nei miei confronti. I suoi occhi registrarono un cambiamento d'umore tra i ranghi della polizia. Gli agenti dell'unità cinofila stavano incitando i cani a salire sul retro dei furgoni, gli autisti stavano avviando il motore. Tutti i poliziotti, salvo i pochi agenti che piantonavano i dimostranti sui gradini della chiesa, si girarono e corsero ai loro veicoli. Lasciandomi senza dire una parola, Angela s'infilò sul sedile anteriore di una macchina della polizia che si fermò per un attimo accanto a noi.

Mrs. Templeton s'incamminò verso di me, con la radiolina premuta sull'orecchio. Sembrava scarmigliata e confusa, ignara della giacca strappata e della vernice che le macchiava il mento.

«Mrs. Templeton? Adesso prendiamo un taxi insieme. L'abbiamo passata liscia, credo.»

«Cosa?» Mi guardò con aria stralunata, l'attenzione concentrata sulla ra-

dio. Aveva perso il tacco della scarpa destra, e con uno strano riflesso da borghese pensai che ci stava screditando con quel suo aspetto così scombinato.

«Siamo al sicuro, Mrs. Templeton. La polizia... l'hanno ferita?»

«Senta qui...» Strabuzzando gli occhi, mi porse la radio. «È esplosa una bomba alla Tate Modern. Tre persone sono rimaste uccise...»

Ascoltai la voce incalzante del cronista, ma intorno a me ogni rumore parve ritrarsi dalla strada. Turisti gironzolavano dalle parti della BBC, guardando mappe che non portavano da nessuna parte. Corrieri dell'industria dell'abbigliamento aspettavano ai semafori pompando i tubi di scappamento, pronti a schizzare da una consegna insensata all'altra. La città era un'immensa giostra immobile, su cui salivano milioni di aspiranti passeggeri che sedevano ai loro posti, aspettavano e poi smontavano. Pensai alla bomba che aveva squarciato un altro tempio della cultura, mettendo a tacere l'interminabile mormorio delle conversazioni da caffè. Mio malgrado, provai un senso d'eccitazione e complicità.

20.
SPAZIO BIANCO

«I mezzi, se sono abbastanza disperati, giustificano il fine.»

Kay parlò appoggiandomi le mani sulle spalle, in piedi dietro di me mentre ascoltavamo il notiziario del mattino nella sua cucina. Nonostante la vicinanza e la passione suscitate dalla bomba alla Tate, sentivo le sue dita tremare, come se stessero cercando di liberarsi di me. Pensai all'intensa nottata che avevamo trascorso insieme, alle ore passate a parlare nel buio, ciascuno srotolando un bagaglio di ricordi di tutta una vita. Ma la distruzione alla Tate aveva rivitalizzato nervi che erano stati intorpiditi da troppi discorsi di violenza, l'assegno in bianco del cospiratore, che un giorno sarebbe stato messo all'incasso. La protesta rinforzava tutti gli alti ideali di Kay, ma la violenza li svalutava, costringendola all'imbarazzante consapevolezza che la realtà ci aspettava al di là di una porta già aperta.

Mi strizzò le spalle, guardando dalla finestra del salotto un convoglio di macchine del vicinato che partivano per appoggiare uno sciopero degli affitti a Londra nord.

«Kay?»

«Sto bene. Stanno succedendo tante di quelle cose.»

«La manifestazione di Mill Hill, ci vuoi andare?»

«Dovrei.» Le sue dita stanche mi tastarono le vertebre sul collo. «Abbiamo molte cose a cui pensare.»

«Noi due?» Cercai di calmarla. «Kay?»

«Chi?»

«Tu e io. Pensi che dobbiamo chiarire a fondo qualcosa?»

«Di nuovo? Le ripetizioni al rallentatore m'innervosiscono. Il cinema è morto quando hanno inventato il flashback.» Poi, impietosendosi, mi massaggiò le tempie con la punta degli indici. «Sta per succedere tutto. Si sente che siamo alla vigilia di qualcosa.»

«Come no. Siamo alla vigilia di dieci anni di prigione.»

«Non stavo scherzando.» Mi tenne la testa premuta contro il seno, protettiva come una madre col suo bambino. «Potrebbe capitarti sul serio di finire in prigione. Ho sempre pensato che forse eri una spia della polizia. Hai corso tanti rischi, eppure sei sempre tornato, anche quando ti avevamo lasciato nella merda. Quindi, o eri molto imprudente, o avevi qualche amico speciale che ti proteggeva. Ma le cose non stavano così, e ieri l'ho capito. Eri così coinvolto.»

«Già. Alla manifestazione della BBC?»

«No. Quella è stata una sciocchezza. Non è riuscita a farsi arrestare nemmeno una come Peggy Templeton. No, intendevo la bomba alla Tate Modern.»

«Kay...?» Mi girai e la presi per i fianchi, alzando gli occhi sulla sua faccia angustiata. «La Tate Modern? Ma è stato orribile! Non ero affatto coinvolto.»

«È stato orribile, ma tu eri coinvolto.» Kay si sedette ad angolo retto rispetto a me, guardando la mia faccia di profilo, come un frenologo che cercasse di leggere il mio carattere negli angoli della fronte. «Ieri notte, a letto eri così immerso nella violenza dei fatti, nell'orrore di quelle morti. E hai fatto il sesso migliore della tua vita.»

«Kay...»

«Sii onesto, è così. Quante volte sei venuto? A un certo punto ho smesso di contarle.» Kay mi tenne per i polsi. «Volevi incularmi, e picchiarmi. Per l'amor di Dio, lo capisco quando un uomo ha le palle incandescenti. Le tue erano in fiamme. Stavi pensando a quella bomba, che esplodeva all'improvviso e faceva a pezzi tutto. La violenza insensata ti eccitava.»

«Inconsciamente? Forse. Ma una volta a letto non ne ho parlato.»

«Non ne avevi bisogno. Ti sei alzato per fare pipì e ti sei guardato allo specchio del bagno. E l'hai vista nei tuoi occhi.» Scontenta di sé, e delle

sue reazioni troppo tolleranti, Kay spense il televisore. Puntò un dito accusatore sullo schermo vuoto. «Sono morte tre persone. Pensaci, David. Un povero custode che dà la vita per un Damien Hirst...»

La sera prima, ancora elettrizzati dal flusso di adrenalina della protesta alla BBC e dalla notizia dell'esplosione alla Tate, avevamo bevuto troppo vino. La bomba, un ordigno al Semtex nascosto dentro un grosso libro d'arte, era detonata vicino alla libreria alle 13.45, uccidendo il visitatore che la portava, e facendo saltare una grossa sezione del muro sopra l'entrata. Erano rimasti uccisi anche un turista francese e un custode, e c'erano stati una ventina di feriti tra i visitatori. La polizia aveva isolato con i cordoni l'area circostante, e una squadra della Scientifica stava frugando tra la polvere e i detriti che coprivano l'erba e le macchine parcheggiate nelle vicinanze.

Nessuno aveva rivendicato l'attentato, ma la bomba rese più cupa l'aria grigia e soffocante di Londra. Si prospettava un futuro all'insegna della noia e dell'instabilità. L'ordigno era esploso lo stesso giorno della protesta alla BBC e sembrava puntare il dito contro Chelsea Marina e la sua ribellione borghese, ma Kay condannò con forza l'attentato alla Tate. Le telefonate in studio dagli spettatori che seguivano le sue interviste in tivù accettavano questo dato, se non altro perché l'inquietante competenza del terrorista che aveva fabbricato la bomba apparteneva chiaramente a un altro ambiente. Gli architetti e gli avvocati di Chelsea Marina con i loro mortaretti e le loro bombe fumogene affermavano di non aver mai tentato di uccidere nessuno. Per la prima volta, Kay si ritrovò a rappresentare una voce moderata.

Forse per compensare questa sua nuova immagine, mentre si svestiva per la notte, mi disse di essere andata a letto con tutti i suoi pensionanti, dagli studenti di cinema diciottenni a un vignettista alcolizzato cacciato dalla sua casa vicino alla marina da una moglie esasperata. «Tutte le padrone di casa sopra i quaranta fanno sesso con i loro pensionanti. È l'ultimo legame che rimane con il matriarcato...»

Prendendo una bottiglia di vino dal frigorifero, Kay mise due bicchieri sul tavolo. Si sedette, le mani premute sul viso, e mi guardò.

«Kay? Non è un po' presto?»

«Ne avrai bisogno. E anch'io, per quel che ne so. Mi mancherai.»

«Spara.»

«Torna da Sally. Sali in macchina e va' dritto a St John's Wood. Spolvera la tua valigetta e ridiventa uno psicologo aziendale.»

«Kay...?» Il suo tono calmo mi sorprese. «Perché, per l'amor di Dio? Per ieri notte?»

«In parte.» Sorseggiò il suo vino, annusandosi le dita come se avesse ancora l'odore dei miei testicoli sotto le unghie. «Ma non è l'unica ragione.»

«Ero sovreccitato. La manifestazione alla BBC, gli scontri con la polizia. E poi la bomba alla Tate. E se fossi stato impotente?»

«Magari. L'avrei preferito. L'impotenza sarebbe stata la reazione normale, invece tu sembravi Cristoforo Colombo che avvista il Nuovo Mondo. Ecco perché bisogna che tu torni da Sally. Sei fuori luogo qui.» Mi prese la mano. «Tu sei un uomo domestico, David. Provi continuamente centinaia di piccoli attaccamenti. Popolano ogni cuscino accogliente, ogni poltrona comoda come altrettanti dèi del focolare. Messi insieme danno forma a un grande amore, grande abbastanza da ignorare quell'uomo sciocco che corre dietro alle gonne di tua moglie.»

«Domestico...?» guardai il mio riflesso tremolante sulla superficie del mio vino. «Mi fai sembrare una specie di ruminante che bruca l'erba in un prato tranquillo. Credevo che Chelsea Marina intendesse cambiare tutto questo.»

«Lo sta facendo. Ma per noi la violenza è solo un mezzo per un fine preciso. Per te, è il fine. Ti ha aperto gli occhi, e adesso credi di poter vedere un mondo che è molto più eccitante. Non più cuscini comodi e divani accoglienti dove tu e Sally guardate i telegiornali della notte. Non è stata la bomba alla Tate che ti ha scatenato ieri notte.»

«Kay...» Cercai di prenderle i polsi ma lei si staccò da me a forza. «È quello che cercavo di dirti.»

«È stata la bomba di Heathrow.» Kay s'interruppe per guardarmi mordicchiare una cicatrice infantile sul labbro. «Ecco cosa ti ha motivato in tutto questo tempo. È la ragione per cui sei venuto a Chelsea Marina.»

«Mi ci hai portato tu, l'hai dimenticato? Mi hai trovato fuori del tribunale. Non credo di essere mai stato qui prima d'allora.»

«Ma tu stavi cercando un posto così. Tutte quelle manifestazioni e quelle marce. Prima o poi ci avresti trovati. La bomba di Heathrow ti rimbombava ancora in testa; la sentivi fino a St John's Wood. Una chiamata d'imbarco per un nuovo mondo.»

«Kay... mia moglie è rimasta uccisa.» Liquidai con un gesto il mio ennesimo lapsus. «Laura. Volevo scoprire chi aveva messo la bomba.»

«E perché? Sei felicemente sposato, anche se sembri non saperlo. Laura è una storia vecchia di anni, e poi non ti era nemmeno tanto simpatica. Non come Sally - o come me, quanto a questo.»

«La simpatia non ha niente a che vedere con i sentimenti reali che proviamo per una persona.» Cercai di sorridere a Kay. «Laura provocava il mondo intero. Quasi tutto quello che faceva, anche le cose più insignificanti che diceva, mi cambiavano un po'. Stranamente, non sono mai riuscito a capire come. Apriva delle porte.»

«E la bomba di Heathrow è stata la porta più grande di tutte. Non c'era niente da vedere, ma c'era quest'enorme spazio bianco. Significava tutto e niente. Ti ha catturato, David. Sembri uno che ha guardato il sole troppo a lungo. E adesso vuoi trasformare tutto in Heathrow.»

«Chelsea Marina? Negozi di video e statue di gesso?»

«No, sei stufo di tutto questo.» Kay spostò la bottiglia di vino e i bicchieri, sgombrando la tavola in modo da poter pensare. «Sei stufo come lo è Richard Gould. Sei in cerca della violenza vera, e presto o tardi la troverai. Ecco perché devi salire in macchina e tornare da Sally. Tu hai bisogno delle doppie righe gialle, dei regolamenti del parcheggio e delle riunioni di comitato per calmarti.»

«Sally? Mi piacerebbe tornare da lei, ma non ancora.» Mi toccai le labbra e premetti le dita sulla fronte ostinata di Kay in un gesto di gratitudine. «Ha anche lei i suoi problemi da risolvere. Per certi versi la bomba di Heathrow le interessa quanto a me. Deve darle un senso.»

«Un senso? Non ha nessun senso. È proprio questo il punto.»

«È difficile farlo capire, però. Solo uno psicopatico può comprenderlo. Richard Gould pensa che mi sbagli a questo proposito.»

«Richard?» Allarmata, Kay alzò gli occhi dalle sue unghie mangiucchiate. «Sta' alla larga da lui. È pericoloso, David. Se vuoi puoi restare qui ancora un po', ma non immischiarti con lui.

«Pericoloso?» Indicai il computer antiquato sulla sua scrivania, parzialmente sepolto sotto una pila di sceneggiature di studenti non lette. «Ma non curavi il suo sito web?»

«Questo succedeva all'inizio. Lui è andato avanti. Chelsea Marina l'ha deluso.» Cercò di togliere il tappo alla bottiglia, poi rinunciò. «Richard Gould ti sta aspettando, David. Non so perché, ma ti aspetta da un pezzo. Quando gli ho telefonato dal tribunale mi ha chiesto di portarti qui...»

Ci ripensai mentre mi cambiavo per indossare il mio completo di tweed che era appeso nell'armadio della camera tra le giacche mimetiche e gli a-

biti di lustrini di Kay. Kay era l'ammiratrice delusa che un tempo pendeva dalle labbra del carismatico dottor Gould mentre questi batteva la grancassa in giro per Chelsea Marina, incitando i residenti a lottare per i loro diritti. Ma ormai Kay era diventata un personaggio politico, che difendeva la sua causa ai dibattiti televisivi, compariva sui giornali della domenica e veniva sostenuta da giovani avvocati ambiziosi con del tempo da perdere. Gould era Peter Pan, mentalmente ancorato alla sua isola manicomiale, in cerca dei suoi bambini perduti mentre la realtà avanzava verso di lui sotto forma di migliaia di prime case minacciose.

Mentre partivo per l'Adler, per la prima volta dopo tre settimane, Kay mi osservava dalla porta. Aveva l'aria interdetta, come una maschera che guardi un film dalla trama poco convincente.

«David? La tua è un'ottima imitazione di un uomo che sta andando in ufficio.»

«Infatti. Devo rincuorare la mia segretaria e vedere un paio di clienti.»

«E quei lividi?»

«Non ho intenzione di spogliarmi. Dirò che ho fatto un'immersione. E mi sono imbattuto in uno strano pesce.»

«Proprio così.» Mi permise di baciarla, e mi raddrizzò la cravatta. «Sembri un impostore.»

«Kay, è il destino di chi è troppo sincero. Purché riesca a convincere me stesso. Quando non ci riuscirò più, saprò che è ora di tornare a St John's Wood.»

Mi fermai sotto il sole, pensando a Sally, che non vedevo da quando l'avevo lasciata fuori della casa di Henry Kendall a Swiss Cottage. Mi mancava, ma aveva cominciato a scivolare nel passato, in un pezzo di vita che volevo rinnegare, un castello di obblighi tenuto insieme dall'edera dell'insicurezza borghese.

21.
LA DOLCEZZA DELLA LUCE

Salutai Kay con un cenno della mano, un marito che va a lavorare, osservato da numerosi residenti che mi guardavano come se fossi un attore impegnato nelle prove generali del ballo di May Day. Impacciato nel mio completo di tweed di buon taglio, attraversai la strada verso la mia Range Rover. Quando aprii la portiera mi accorsi di avere un passeggero. Un uomo in completo nero e camicia bianca stazzonata e sporca era allungato sul

sedile anteriore di pelle, e sonnecchiava nel sole mattutino. Si svegliò e mi salutò con un sorriso generoso, aiutandomi a sistemarmi dietro il volante. Aveva l'aspetto trasandato di sempre, le ossa del viso che lottavano per esporsi alla luce.

«Dottor Gould?»

«Monta in macchina.» Spostò una sacca sportiva sul sedile posteriore. «È bello vederti, David. Non ti dispiace guidare, vero?»

«È la mia macchina.» Esitai prima di inserire la chiave dell'avviamento, per timore che la serratura di sicurezza fosse stata manomessa e mi riservasse qualche sorpresa. «Come hai fatto a entrare in macchina?»

«Non era chiusa a chiave.»

«Sciocchezze.»

«No. La buona borghesia non ruba le macchine. È un fatto tribale, come non indossare completi marroni.»

«Pensavo che tutto questo stesse cambiando.»

«Esattamente. Dopo la rivoluzione i borghesi saranno indolenti, sciatti, di mano lesta e inclini a non lavarsi.» Mi guardò negli occhi, fingendo di scorgervi qualcosa. «Nella mia qualità di medico, posso dire che sei sorprendentemente in forma.»

«Sorprendentemente? Dopo la BBC?»

«No. Dopo Kay Churchill. Il sesso con Kay è come una resurrezione malriuscita. Ti senti profondamente appagato, ma ci sono parti di te che non saranno più le stesse.»

Gould parlottò tra sé, godendosi il suo sproloquio. Era più rilassato del pediatra esagitato del manicomio di Bedfont. Nel suo sdrucito completo nero sembrava un gangster fallito, rovinato dai propri gusti intellettuali. Mi aveva irritato introducendosi nella mia macchina, ma sapeva che ero contento di vederlo.

«Sto andando in ufficio» gli dissi. «Dove posso lasciarti? Nel West End?»

«Per carità... c'è troppa polizia in giro. Quello che ci serve è una giornata in campagna.»

«Richard, devo vedere i miei clienti.»

«Tuo suocero? Puoi vederlo domani. Il posto dove stiamo andando è importante, David. Potrebbe gettare luce sulla bomba di Heathrow...»

Partimmo verso Hammersmith, imboccammo il cavalcavia verso il rondò della fabbrica di birra, superammo la Hogarth House e procedemmo a

ovest sulla M4. Gould si allungò sul sedile, guardando le fabbriche a un piano, gli uffici di ditte di duplicazione video e i tabelloni illuminati di campi sportivi sconosciuti. Questo era il suo vero terreno, una zona senza passato o futuro, senza responsabilità o doveri civici, i parcheggi vuoti battuti da hostess fuori servizio e gestori di sale scommesse, un regno che non si ricordava mai di se stesso.

«A proposito, David, com'è andata ieri? Alla BBC?»

«Abbiamo fatto irruzione, ma è durata poco. Tutti si sono divertiti a cercare di farsi arrestare. L'indignazione morale aveva infiammato tutta Regent Street. Solo pochi sono stati fermati.»

«Peccato. Un arresto di massa avrebbe reso famosa Chelsea Marina.»

«La polizia è stata richiamata. La bomba alla Tate ha paralizzato tutto.»

«Che peccato. Un vero peccato. Vera e io eravamo a Dunstable, a dare un'occhiata a una scuola di volo a vela.» Gould si coprì gli occhi rabbrividendo. «Ripensandoci adesso, cosa ne pensi della manifestazione alla BBC?»

«Siamo arrivati tutti puntuali, e sapevamo quello che stavamo facendo. Parcheggiare è stato difficile. Quando verrà Armageddon, uno dei più grossi problemi sarà il parcheggio.»

«Ma l'azione, nell'insieme, come ti è sembrata?»

«Ma BBC? Infantile.»

«Continua.»

«E futile. Un sacco di persone responsabili che si atteggiavano a teppisti. Un corteo di studenti per gente di mezz'età. La polizia non l'ha preso sul serio neanche per un minuto.»

«Hanno visto troppi sit-in. Ormai si annoiano facilmente, dobbiamo tenerne conto.»

«E allestire spettacoli più sfarzosi? Bruciare il National Film Theatre è stato un gesto irresponsabile. E criminale. Avrebbero potuto esserci delle vittime. Se l'avessi saputo non vi avrei mai preso parte.»

«Non sei stato ragguagliato a dovere. Infrangere la legge è un'impresa ardua per professionisti come te, David. Per questo la borghesia non sarà mai autentico proletariato.» Gould annuì tra sé, e appoggiò i piedi sul cruscotto. «Comunque, sono d'accordo con te.»

«Sul National Film Theatre?»

«Su tutto. Fortnum's, la BBC, Harrods, Legoland. Bombe fumogene e picchetti. Un totale spreco di tempo.» Si sporse ad afferrare il volante. «Attento! Non è qui che voglio morire.»

Dietro di noi risuonò un forte colpo di clacson, e un paio d'abbaglianti lampeggiarono nello specchietto retrovisore. Sorpreso dal commento di Gould, avevo frenato mentre oltrepassavamo l'Hilton di Heathrow sulla corsia di sorpasso in direzione Bedfont. Riacquistai velocità, e mi spostai sulla carreggiata a traffico lento.

«Richard? Credevo avessi organizzato tu l'intera campagna.»

«Infatti. Quando abbiamo cominciato. Ma adesso sono Kay e la sua cricca a scegliere i bersagli.»

«Dunque la rivoluzione è stata rimandata?»

«No, è ancora in corso. Sta succedendo qualcosa di molto significativo. E tu l'hai intuito, David. Chelsea Marina è solo l'inizio. Un'intera classe sociale sta strappando il velluto dalle sbarre e assapora l'acciaio. La gente si licenzia da lavori ben retribuiti, si rifiuta di pagare le tasse, toglie i figli dalle scuole private.»

«Allora cos'è che non va?»

«Non succederà niente.» Gould si esaminò i denti nello specchietto dell'aletta parasole, una smorfia di gengive infette che lo indusse a chiudere gli occhi. «La tempesta si placherà, e tutto si esaurirà in una pioggerella di show televisivi e di articoli di fondo sui giornali. Siamo troppo perbene, e troppo frivoli.»

«E se fossimo seri?»

«Uccideremmo un ministro del Gabinetto. O metteremmo una bomba alla Camera dei Comuni. Spareremmo a un membro minore della famiglia reale.»

«Una bomba?» Tenni gli occhi puntati sul traffico, consapevole delle derive degli aerei di linea parcheggiati a poche centinaia di metri nel perimetro di Heathrow. «Non saprei...»

«È un grosso passo, ma potrebbe essere necessario.» Gould mi toccò la mano con le sue dita esangui. «Tu lo faresti, David?»

«Cosa? Uccidere un ministro del Gabinetto? Sono troppo perbene.»

«Troppo docile? Troppo educato?»

«Assolutamente. La rabbia mi è stata estirpata dall'organismo molto tempo fa. Sono sposato con la figlia di un uomo ricco che è molto dolce e amabile, e mi tratta come uno dei fittavoli di suo padre. E se per caso sta cacciando la sua ultima volpe, galoppa sul mio campo di patate senza darsi pensiero. E io mi limito a sorridere e a saldare il suo conto da Harvey Nicks.»

«Se non altro lo sai.»

«Non potrei mettere una bomba alla Camera dei Comuni né in nessun altro posto. Sarei troppo preoccupato di far del male a qualcuno.»

«Questo potresti superarlo, David.» Gould parlò in tono sbrigativo, come un dottore che non dia peso a un disturbo insignificante di un paziente. «Se hai un movente valido, tutto è possibile. Tu stai aspettando una sfida più grande, David. Non l'hai ancora trovata, ma la troverai...»

Gould si sporse in avanti, massaggiandosi la faccia pallida per conferire un po' di colore alle sue guance smunte. Lasciammo la strada dell'aeroporto ed entrammo a East Bedfont, superando una piccola zona industriale verso il ricovero dei bambini che aveva preso in cura i piccoli del Bedfont Hospital.

Gould mi guidò su un viale di ghiaia che portava a una casa georgiana a tre piani. C'erano siepi ben potate e un grande prato senza orme di piedi umani. Altalene e scivoli dai colori vivaci faceva bella mostra di sé, ma i bambini erano assenti. Foglie e acqua piovana coprivano i minuscoli sedili, e pensai che quello era un campo da gioco dove nessun bambino aveva mai giocato.

Gould era imperturbabile. Mentre ci fermavamo davanti all'ingresso posteriore del ricovero, prese la sacca sportiva dal sedile posteriore, se la mise sulle ginocchia e l'aprì rivelando una grande varietà di giocattoli di plastica. Gradevolmente sorpreso, si mise a controllarli e il suo viso s'illuminò quando una delle bambole cominciò a rispondergli con la sua voce registrata.

Scese con brio dalla macchina, come un padrino devoto a una festa di compleanno, ed estrasse un camice bianco dalla sacca sportiva. Se lo infilò sopra il completo scuro, frugò nelle tasche e trovò un cartellino d'identificazione, che mi appuntò sul bavero.

«Cerca di assumere un'aria professionale, David. È sorprendentemente facile spacciarsi per un medico ospedaliero.»

«Il 'dottor Livingstone'?»

«Funziona sempre. Sei un mio collega all'Ashford Hospital. Vedrai... i bambini ti piaceranno, David.»

«Ci è permesso entrare?»

«Ma certo. Questi sono i miei bambini. Il mondo non ha senso per loro, quindi hanno bisogno che io gli dimostri che esistono. In un certo senso, mi ricordano te...»

Entrammo in un corridoio sul retro accanto alle cucine, dove stavano preparando il pranzo per l'esiguo personale. Gould baciò l'infermiera di turno, una bella donna nera dai modi affabili. La prese sottobraccio mentre salivano le scale, come due cospiratori.

Le tre corsie soleggiate ospitavano trenta bambini, quasi tutti costretti a letto, piccoli pacchi passivi, imbucati per la morte poco dopo la loro nascita. Ma Gould li salutò come la sua famiglia. Per un'ora intera lo guardai giocare con i piccoli, facendo pupazzi con vecchi calzini e nastri natalizi, correndo in giro per il reparto a braccia alzate, distribuendo giocattoli dalla sacca mentre indossava un giaccone da Babbo Natale preso in prestito dall'infermiera. La donna mi disse che Gould aveva anticipato il Natale per i bambini ai quali restavano poche settimane di vita.

La seguii fuori del reparto quando lasciò Gould alle sue allegre bravate. Accettò una sigaretta e se l'accese da sola.

«Fate davvero un ottimo lavoro qui» mi complimentai. «I bambini sembrano molto felici.»

«Grazie... dottor Livingstone? Facciamo quel che possiamo. Molti di questi bambini ci lasceranno presto.»

«Viene spesso qui il dottor Gould?»

«Ogni settimana. Non li abbandona mai.» Il sorriso le attraversò il viso largo come una nuvola illuminata dal sole. «È molto preso dai bambini. A volte mi chiedo cosa farà quando anche l'ultimo se ne sarà andato...»

Quando tornai nel reparto Gould era seduto accanto al lettino di un bimbo di tre anni dalla testa rasata. Un'ampia cicatrice gli attraversava lo scalpo, rozzamente ricucito. Aveva gli occhi infossati nel viso, ma li teneva fissi sul suo visitatore, senza batter ciglio. Gould aveva abbassato la spalliera del lettino e sedeva piegato in avanti, con una mano sotto la coperta di lana. Alzò gli occhi su di me, aspettando che me ne andassi, facendomi capire che mi ero intromesso in un momento d'intimità.

Più tardi, quando Gould mi raggiunse nel parcheggio, gli dissi: «Sono molto colpito. Un computer non avrebbe mai potuto fare altrettanto. Uno o due dei bambini ti hanno quasi riconosciuto».

«Lo spero, David. Quei bambini mi conoscono. Sono uno di loro, davvero.»

Gettò la sacca vuota e il camice sul sedile posteriore della Range Rover, poi guardò il prato con le sue altalene e gli scivoli silenziosi. Sembrava quasi un ragazzo, nervoso e inquieto, più giovane ma più intenso del terro-

rista dilettante che avevo incontrato nella cabina della Ruota sopra il National Film Theatre.

Cercando di rassicurarlo, dissi: «Tu li aiuti, Richard. E questo conta molto».

«No.» Le mani ossute di Gould si scaldarono sul tettuccio della macchina. «Non si accorgono veramente di me. Sono solo un'ombra confusa sulla loro retina. Il loro cervello ha spento la luce.»

«Però potevano sentirti. Alcuni di loro almeno.»

«Ne dubito. Sono andati, David. La natura ha commesso un delitto contro di loro. Inoltre, certe cose sono completamente insensate. Al di là di tutte le teorizzazioni, di tutte le catene di causa-effetto, c'è uno zoccolo duro d'insensatezza. Forse questo è l'unico elemento che possiamo trovare ovunque...»

Aspettai prima di mettere in moto la macchina, mentre Gould guardava le finestre delle corsie al primo piano.

«Richard, dimmi: hai toccato quel bambino?»

Gould si girò a guardarmi, chiaramente deluso. «David? Avrebbe qualche importanza?»

«No, in realtà no. È discutibile.»

«Parlane con Stephen Dexter.»

Impaziente di andarsene, Gould mi scavalcò e girò la chiave dell'accensione.

Dopo un'ora di guida, arrivammo a una piccola scuola di volo a vela alta sulle colline di Marlbourough. Gould si era iscritto via e-mail a un ciclo di lezioni, ma la segretaria della scuola sembrava sconcertata dall'aspetto malnutrito e trasandato di quello strano giovane dottore dalla pelle bianca e l'abito sgualcito. Mi offrii di garantire per Gould, ma lui mi rispedì alla macchina. Come non avevo mai dubitato, Richard non tardò a convincere la segretaria del suo imperioso bisogno di volare.

Seduto all'interno del circolo sportivo, guardai Gould ispezionare la doppia carlinga di un aliante da addestramento. Attraverso le finestre aperte ascoltai il fruscio dell'aria sopra l'aerodromo d'erba, la tela degli alianti parcheggiati che fremeva nel vento fresco. Gould fece un cenno d'assenso all'istruttore donna, gli occhi fissi sul cielo come se stesse già progettando di imbarcarsi come clandestino sullo Space Shuttle.

«Bene» mi disse mentre tornavamo alla macchina. «Volo di prova la settimana prossima. Puoi venire a guardare.»

«Magari vengo davvero.»

«È una sfida, David.» Si toccò l'orecchio. «Ho un piccolo problema con il mio organo dell'equilibrio. Strano a dirsi, i dirottatori d'aerei ne soffrono spesso. Si potrebbe considerare il dirottamento come un tentativo inconscio di risolvere il problema.»

«Un po' immaginoso, no?»

«Perché?» Si girò a guardare un aliante che decollava, sganciava il cavo di rimorchio e planava con la gelida grazia di un condor. «Inoltre fa parte della grande ricerca.»

«Di cosa?»

«Bah, di tante cose. È un tentativo di trovare delle spiegazioni. Al mistero dello spazio-tempo, alla saggezza degli alberi, alla dolcezza della luce...»

«Il volo a vela? Più di quello a motore?»

«Che Dio ce ne scampi. Il mondo trasformato in rumore; la vita e la morte misurate in base allo spazio per le gambe.»

«Il volo a vela invece?»

«Sei sospeso in cielo.»

Si allungò sul sedile del passeggero mentre ci dirigevamo verso l'autostrada, la camicia sbottonata fino alla cintola, spacchettato per il sole.

Accesi la radio, illudendomi che l'occupazione della BBC fosse ancora tra le notizie principali. I bollettini invece erano dominati dalla bomba alla Tate Modern, il centro culturale più popolare di Londra, che ricopriva il ruolo un tempo assegnato al Dome. Nessun gruppo aveva rivendicato l'attentato, e la sorveglianza era stata rafforzata al British Museum e alla National Gallery.

«D'ora in avanti sarà molto più difficile» commentai. «Il Museo della scienza, la British Library...»

«David, sono gli obiettivi sbagliati.» Gould chiuse gli occhi nel sole, perso in un sogno d'ali e di luce. «Sono gli obiettivi che la gente si aspetta che colpiamo. Proteste da strisce pedonali, con madri grosse e colte che esigono cunette antivelocità fuori delle scuole. Ecco cosa fanno i borghesi.»

«Cosa c'è di sbagliato?»

«Sono troppo prevedibili, troppo ragionevoli. Dobbiamo scegliere bersagli privi di senso. Se il tuo bersaglio è il sistema monetario globale, non attacchi una banca. Attacchi la sede Oxfam della porta accanto. Deturpi il cenotafio, spruzzi Agent Orange sul Chelsea Physic Garden, bruci lo zoo di Londra. Siamo nel ramo della creazione di disagio.»

«Quindi un bersaglio privo di senso sarebbe il migliore di tutti?»

«Ben detto. Tu mi capisci, David.» Gould mi sfiorò la mano, contento di essere scarrozzato in giro da me. «Quanto a Kay e la sua cricca, sono ancora bloccati dall'onestà e dalle buone maniere. Tutti quegli architetti e quegli avvocati... la cosa più radicale che riescono a immaginare è di bruciare la Scuola per le Ragazze di St Paul. Non capiscono che la loro vita è vuota.»

«Ma è vero? La maggior parte di loro ama i propri figli.»

«DNA: il primo comandamento della biologia. Amare i propri figli non è più meritorio di quanto lo è per gli uccelli costruire il nido.»

«E l'orgoglio civico?»

«È il programma di guardia-del-vicinato del pool genico. Prendiamo te, David. Premuroso, gentile, pieno di riguardi, ma niente di quello che fai ha uno straccio d'importanza.»

«Hai ragione. La fede religiosa?»

«Sta morendo. Ogni tanto si rizza a sedere e prende il becchino per i polsi. Un gesto privo di senso ha un significato speciale tutto suo. Portato a termine con calma, scevro da qualsiasi emozione, un gesto privo di senso è uno spazio vuoto più vasto dell'universo che lo circonda.»

«Quindi evitiamo i moventi?»

«Assolutamente. Se uccidi un politico sei legato a doppio filo al movente che ti ha spinto a premere il grilletto. Oswald, Kennedy e l'arciduca Francesco Ferdinando. Se invece uccidi qualcuno a caso, spari una sventagliata di pallottole in un McDonald's l'universo indietreggia e trattiene il fiato. Meglio ancora, uccidere quindici persone a caso.»

«Meglio?»

«Metaforicamente, certo. Io non voglio uccidere nessuno.» Ansioso di rassicurarmi, Gould provò un sorriso disarmante nello specchietto dell'aletta parasole, poi mi gratificò della smorfia completa. «Tutto questo tu lo capisci, David. Hai afferrato il problema. Per questo mi fido di te. La gente si preoccupa della violenza. Li eccita, naturalmente, ma rimangono scombussolati.»

«Tu no?»

«L'hai notato? Immagino sia vero. La violenza è come un incendio della boscaglia, distrugge un sacco di piante ma rinvigorisce la foresta, spazza via il sottobosco soffocante, così possono crescere più alberi. Dovremo pensare ai bersagli giusti. Bisogna che siano del tutto insensati...»

«La Keats House, la Banca d'Inghilterra, Heathrow?»

«No, Heathrow no.» Distratto da un cartello stradale, Gould si sporse ad afferrare il volante. «Rallenta, David, c'è una cosa che voglio vedere...»

Stavamo attraversando una gradevole cittadina rurale a qualche chilometro dal nostro svincolo per l'autostrada. Il traffico era inaspettatamente intenso, fitto di turisti che sbirciavano dal finestrino della macchina. Ai margini della cittadina c'erano viali fiancheggiati da cespugli e alti sicomori, e Gould guardava i rami distanti come un novello Samuel Palmer, scrutando la finestra di cielo per intravedere la luce al di là. La sua mano pallida seguiva l'intreccio dei rami come per trovare l'uscita da un labirinto.

Ma la città in sé era ordinaria, cottage con finti tetti di paglia convertiti in lavasecco e negozi di video, un takeway cinese a struttura mista di legno e muratura, negozi di souvenir e una sfilza di caffè. C'era una foresta di cartelli che guidavano sollecitamente gli automobilisti in visita verso i parcheggi, anche se non era chiaro perché la città avesse tanti turisti o perché dovessero essere ansiosi di parcheggiare proprio lì.

Eppure Gould sembrava soddisfatto, e sorrise girandosi per un'ultima occhiata mentre ci avvicinavamo all'autostrada.

«Un posto incantevole. Non trovi, David?»

«Mah... Watford con i prati?»

«No. C'è qualcosa di molto speciale. Hai visto quanti turisti! È quasi un posto di culto.»

«Difficile a credersi.» Seguii il raccordo e m'immisi nel traffico dell'autostrada. «Dov'è esattamente?»

«Appena fuori della A4, sulla strada per Newbury.» Gould si appoggiò allo schienale, inalando a fondo, come se avesse trattenuto il respiro per parecchi minuti. «Hungerford... è lì che vorrei finire i miei giorni.»

Hungerford? Il nome mi turbinò nella mente come una falena intrappolata mentre facevamo ritorno a Londra. Ero sorpreso dalla reazione di Gould a quella cittadina, e mi venne il sospetto che la nostra visita alla scuola di volo a vela fosse stata un pretesto per percorrerne le strade. Se fosse diventato un pilota d'aliante, Gould avrebbe potuto sorvolarne i parcheggi e i negozi di souvenir, realizzando un sogno profondo di pace agreste.

Gli incendiari dell'infanzia si portavano dietro le loro fantasie apocalittiche fin nell'età adulta. Incendi e fughe sembravano riempire la mente di Gould. Lo guardai sonnecchiare accanto a me, per riscuotersi solo quando ci avvicinammo a Heathrow. L'aeroporto esercitava una forte presa sulla sua immaginazione, come sulla mia del resto, legandoci così a doppio filo in un'insolita associazione. Avevo sprecato mezza giornata a scarrozzarlo

in giro per la campagna, sperando che mi rivelasse di più sul suo conto. Invece mi aveva coinvolto nel suo mondo strampalato, trascinandomi all'interno della sua personalità frammentaria, arrivando quasi a offrirsi a me come una scatola di montaggio con la quale avrei potuto costruire una figura vitale che mancava alla mia vita. Lo ammiravo per la sua gentilezza verso i bambini morenti, e lui aveva giocato con abilità su questo elemento, come pure sulla mia debolezza. Ero attratto da lui, dal modo in cui aveva sacrificato tutto alla ricerca della verità, un capitano esausto ma ancora pronto ad alimentare la fornace con i suoi alberi maestri.

Tutti questi pensieri mi abbandonarono quando lasciai Gould a Chelsea Marina e proseguii verso l'Istituto. Dopo aver comprato un giornale della sera con i titoli di testa sull'attentato alla Tate, lessi i nomi delle tre vittime: un custode, un turista francese e una giovane donna cinese che viveva a Londra ovest. Joan Chang, l'amica del reverendo Dexter con la giacca di Puffa...

22.
UNA VISITA AL BUNKER

Il Tamigi si faceva strada a spallate oltre il Blackfriars Bridge, insofferente degli antichi moli, non più il torrente passivo che lambiva Chelsea Marina, ma una corrente impetuosa che aveva fiutato il mare aperto ed era pronta a precipitarsi nelle sue acque. Sotto Westminster il Tamigi diventava un fiume attaccabrighe, come la gente dell'estuario, per niente impressionato dai santuari del denaro della City di Londra.

I borsini erano una truffa, e solo il fiume era reale. Il denaro era tutto a credito, un flusso di voltaggi cifrati che defluiva attraverso condotti nascosti sotto i parquet del cambio valuta. Di fronte a loro, dall'altra parte del fiume, c'erano altri due falsi, la riproduzione del Globe di Shakespeare e una vecchia centrale elettrica trasformata in una discoteca borghese, la Tate Modern. Oltrepassando l'entrata del Globe, tesi l'orecchio per sentire l'eco della bomba che aveva ucciso Joan Chang, l'unico evento significativo dell'intero paesaggio.

Avevo parcheggiato in Summer Street, a un centinaio di metri dal retro della Tate. La galleria era circondata dalle macchine della polizia, e l'entrata era chiusa al pubblico dai cordoni della scena del crimine. Feci il giro più lungo, giù per Park Street verso il Globe, poi girai sull'argine e mi confusi con i turisti che attraversavano il Millenium Bridge, ansioso di verifi-

care i danni provocati a quella struttura roboante, più bunker che museo, che avrebbe avuto tutta l'approvazione di Albert Speer.

Come tutti i nostri amici, Sally e io andavamo a vedere tutte le mostre che venivano allestite in quella cripta monumentale. L'edificio trionfava grazie a un gioco di prestigio visivo, un trucco psicologico che qualsiasi dittatore fascista avrebbe capito al volo. Esternamente, la sua simmetria art déco lo faceva sembrare più piccolo di quanto non fosse, e le vaste dimensioni della sala turbine intimidivano l'occhio e il cervello. La rampa d'entrata era abbastanza larga da accogliere una parata di carri armati. Dalle pareti remote emanava energia, di kilowattore o vangeli messianici. Questa era la mostra d'arte come spettacolo del Führer, un segnale precoce, forse, che la borghesia colta si stava orientando verso il fascismo.

M'incamminai tra i turisti verso l'entrata principale, e al di là del prato osservai i danni provocati dalla bomba. L'ordigno era detonato alle 13.45, mentre venivo allontanato dalla sede della BBC dal sergente Angela. Secondo le testimonianze, una giovane donna cinese era stata vista correre in giro per la libreria. Palesemente sconvolta, aveva afferrato un grosso libro d'arte da uno scaffale e si era precipitata nella sala turbine. Il personale l'aveva rincorsa, ma aveva rinunciato all'inseguimento quando aveva capito che la donna stava avvertendo tutti di tenersi a distanza. In cima alla rampa d'entrata, il libro le era esploso tra le mani, l'impatto amplificato dalla pendenza del terreno. Schegge di vetro e detriti erano sparpagliati sull'erba, e coprivano le macchine parcheggiate in Holland Street.

Pensai a Joan Chang, seduta allegramente dietro a Dexter sulla Harley Davidson. Pensai che, dopo aver visitato la mostra, aveva trascorso qualche minuto nella libreria, e per una tragica disdetta aveva visto il terrorista piazzare la bomba, un ordigno letale inteso a provocare il massimo delle vittime. La polizia aveva identificato i feriti, ma Stephen Dexter non era tra loro. Il sacerdote era scomparso da Chelsea Marina, lasciando la sua Harley abbandonata sotto la pioggia fuori della sua cappella. Kay aveva telefonato a un amico nel reparto di cinema della Tate, ma nessuno ricordava di aver visto Dexter nella libreria o nelle gallerie. Piangendo la morte della ragazza cinese, Kay diede per certo che il reverendo era fuggito da Londra per nascondersi in un eremo religioso.

Ricordando la devastazione a Heathrow, capii che adesso Dexter e io avevamo qualcosa in comune. Un attentato dinamitardo non solo uccideva le sue vittime, ma provocava una violenta frattura nel tempo e nello spazio, e lacerava la logica che teneva insieme il mondo. Per qualche ora la gravità

diventava traditrice, invalidando la legge di Newton, invertendo il corso dei fiumi e facendo crollare i grattacieli, risvegliando paure a lungo sopite nella nostra mente. L'orrore metteva in discussione il tranquillo tran tran della vita di tutti i giorni, come un estraneo che esca dalla folla per darti un pugno in faccia. Seduto per terra con la bocca insanguinata, ti accorgi che il mondo è più pericoloso ma, concepibilmente, più ricco di significato. Come aveva detto Richard Gould, un atto di violenza totalmente ingiustificato aveva una spietata autenticità che nessun comportamento ragionato avrebbe potuto eguagliare.

Uno scroscio di pioggia, sollevato dal fiume impetuoso, sferzò la facciata della galleria. La folla si sparpagliò nelle strade laterali in cerca di riparo, lasciando la squadra della Scientifica al suo lavoro, setacciando i detriti e depositando i vetri rotti in buste di plastica.

Un agente si mise a gridare contro due donne tedesche che avevano oltrepassato i cordoni della scena del crimine e si erano messe al riparo di un furgone della polizia. Le due si allontanarono, allacciandosi gli impermeabili fino al collo mentre superavano di corsa un'utilitaria coperta di polvere e frammenti di muratura.

Le seguii, ma mi fermai accanto alla macchina, un Maggiolino. Sotto la coltre di polvere e detriti, riuscii a vedere la vernice bianca di un'auto identica a quella di Joan Chang. Guardai il poliziotto di guardia sul piazzale, che batteva i piedi e parlava con gli agenti della Scientifica che si erano messi al riparo nell'ingresso.

Avevo già deciso di condurre un'indagine per conto mio.

Tornai da Summer Street dieci minuti dopo, con indosso il camice bianco che il dottor Gould aveva buttato sul sedile posteriore della Range Rover quando avevamo lasciato il ricovero dei bambini. Il poliziotto era occupato con i turisti stanati dal sole intermittente, e la squadra della Scientifica, intenta a togliere i paletti e i cordoni, non mi degnò di uno sguardo, pensando che fossi un investigatore del ministro dell'Interno o un patologo in cerca di resti umani.

Mi avvicinai al Maggiolino e afferrai la maniglia della portiera, pronto a rompere il finestrino del conducente con un colpo di gomito. Mentre alzavo il braccio, sentii che il meccanismo si apriva senza resistenza sotto la spinta del mio pollice. Quando era scesa dalla macchina, Joan aveva dimenticato di chiuderla a chiave, forse distratta da un veicolo di passaggio o da un conoscente incontrato per caso.

Aprii la portiera e sgusciai sul sedile, riconoscendo il lieve profumo di gelsomino ed essenza di giaggiolo. I finestrini erano coperti da uno spesso strato di polvere di mattoni, rivoli di fango color ocra che mi nascondevano alla vista della polizia a venti metri di distanza. Mi girai a esaminare il sedile posteriore, un guazzabuglio di fazzoletti di carta, campioncini di profumo usati e una guida turistica della Cina, con le pagine aperte su un viaggio di cinque giorni nelle gole dello Yangtse.

Allungando le gambe, premetti i pedali del freno e della frizione, faticando a raggiungerli. Il sedile era stato spinto indietro, per far posto a gambe più lunghe di quelle di Joan Chang. Quando guidava il Maggiolino, la piccola cinese sedeva con il mento attaccato al volante.

Qualcun altro, quasi sicuramente Stephen Dexter, aveva accompagnato in macchina Joan alla Tate. Scomodo in quella posizione a gambe tese, allungai una mano sotto il sedile, in cerca della leva per spostarlo.

Ci fu un debole bip di protesta. Mi ritrovai con un cellulare in mano. In attesa che squillasse, me lo appoggiai all'orecchio, aspettandomi quasi di sentire la voce acuta di Joan. Il telefono rimase muto; ed era sotto il sedile di guida ormai da due giorni, senza che la polizia e gli investigatori l'avessero notato.

Attraverso il parabrezza infangato, osservai la Scientifica al lavoro, intenta a dividere lo spiazzo antistante la galleria in piccoli appezzamenti, una laboriosa anatomia che forse avrebbe portato al ritrovamento di qualche frammento delle componenti della bomba. Chiamai l'ultimo numero composto sul cellulare, e ascoltai il segnale di libero.

«Siete collegati con la Tate Modern» disse una voce registrata. «La galleria resterà chiusa fino a nuovo ordine. Siete collegati...»

Spensi il telefono, pensando che Joan doveva aver chiamato la Tate prima di scendere dalla macchina, forse per prenotare un tavolo al ristorante. Mentre sedevo nella sua auto, con il suo cellulare in mano, mi sembrava di rivivere gli ultimi momenti di vita di quell'amabile giovane donna.

Sentii una mano che armeggiava con la portiera della macchina, scrostando la polvere bagnata dal finestrino. Avevo chiuso la portiera dall'interno, abbassando la sicura. Le dita rasparono il vetro, come artigli di un grosso cane. Vidi confusamente la faccia e le spalle di un uomo con un impermeabile nero, forse uno dei detective che lavoravano al caso.

Abbassai il finestrino. Cadeva di nuovo una pioggia leggera, ma riuscii a riconoscere la faccia tesa e sconvolta dell'uomo che mi stava guardando.

Allungò una mano e mi tirò contro l'intelaiatura della portiera. «Mar-

kham? Cosa ci fai qui?»

«Stephen... lascia che ti aiuti.» Mi strappai la sua mano dalla spalla, ma esitai prima di aprire la portiera. La fronte del prete grondava sudore, raccolto in grosse gocce intorno agli occhi dilatati. Aveva perso la sua collarina, strappata forse in un momento di panico, e le sue guance non rasate erano arrossate e gonfie, come se avesse pianto mentre correva per tutta la notte su strade vuote e profane. Mentre guardava l'interno della macchina, conscio del suo vuoto impossibile, me lo immaginai a correre lungo il fiume nelle notti a venire, seguendo senza posa il suo viaggio nel buio.

Mi guardò in faccia, confuso dal mio camice bianco, e mi mostrò un mazzo di chiavi da automobile, sperando di aver abbordato il veicolo sbagliato. «Markham...? Sto cercando Joan. La sua macchina è qui...»

Aprii la portiera, uscii sotto la pioggia e misi una mano sulla spalla di Dexter, cercando di calmarlo.

«Stephen... mi spiace per Joan. È terribile per te.»

«Per lei.» Dexter mi spinse da parte, e guardò l'entrata della Tate ingombra di detriti. «Volevo chiamarla.»

«Cos'è successo, Stephen?»

«Tutto. È successo tutto.» Mi guardò in faccia, riconoscendomi veramente per la prima volta, e indietreggiò, ritraendosi da me come se fossi responsabile della morte di Joan Chang. Parlando a raffica, in un avvertimento irrefrenabile di pericolo imminente, mi gridò: «Torna da tua moglie. Sta' alla larga da Richard Gould. Scappa, David...».

Si girò dall'altra parte, continuando a tenermi per la spalla, e puntò il dito al di là del tettuccio della macchina. A tre metri da noi, una giovane donna dai capelli fradici era ferma sull'argine. Il suo cappotto di pelle grondava acqua, come se fosse appena emersa dal fiume, o scesa da una chiatta scura che ne attraversava le correnti profonde sotto la superficie. La donna fissò il prete con lo sguardo punitivo di una parrocchiana trattata ingiustamente e decisa a vendicarsi.

Dexter allentò la presa sul mio braccio. Era chiaramente intimorito dalla giovane donna, che aveva tutta l'aria di averlo già punito una volta e di essere sul punto di punirlo di nuovo. Guardando la cicatrice infiammata sulla fronte di Dexter, pensai ai guerriglieri delle Filippine le cui frustate gli avevano spezzato lo spirito.

«Voi due... via di lì!» ci gridò un poliziotto dall'entrata della Tate, facendoci segno di allontanarci dalle automobili poste sotto sequestro. Gli feci il saluto e mi girai per guidare Dexter al di là della zona isolata dai

cordoni. Ma il prete mi aveva lasciato. A testa bassa, le mani sprofondate nelle tasche dell'impermeabile, stava correndo giù per Summer Street, diretto verso il Blackfriars Bridge.

La giovane donna a capo scoperto si stava affrettando verso il teatro Globe. Vedendola da dietro, riconobbi la sua andatura particolare, tra la scolaretta puntigliosa e la guida turistica annoiata. Era elegante ma fradicia, e pensai che doveva aver camminato per ore per le strade intorno alla Tate, aspettando di veder comparire Stephen Dexter.

La sirena di un rimorchiatore sibilò dall'altra parte del fiume, svuotando i suoi capaci polmoni in un ululato minaccioso che riecheggiò dalle facciate dei palazzi d'uffici vicini a St Paul. Spaventata, Vera Blackburn inciampò nei suoi tacchi alti, e la sostenni prima che cadesse, poi la guidai nell'atrio del Globe, confondendomi in mezzo a un gruppo di turisti americani che si riparavano dalla pioggia.

Vera non tentò di opporre resistenza. Si appoggiò a me, sorridendo dolcemente, immersa nei suoi pensieri ed emotivamente morta, una bambina perfida e letale. Guardandola mentre mi soppesava, rividi il piccolo genio della chimica nella sua stanzetta di periferia, la ragazzina che aveva fatto carriera diventando una pin-up del ministero della Difesa, la dominatrice dei sogni di ogni guerriero confinato alla scrivania.

«Vera? Sei senza fiato.»

«'Dottor Livingstone?' Sei molto convincente. Chi oserebbe immaginare...?»

«È uno dei travestimenti di Richard Gould. L'ha lasciato nella mia macchina.»

«Toglitelo.» Le sue dita slacciarono il primo bottone. «La gente penserà che sia scappata da un manicomio.»

«Infatti è così.»

«Veramente?» Le sue dita giocherellarono con i bottoni. «È un complimento, David?»

«Nel tuo caso, sì. Povera Joan Chang, che tragedia.»

«Spaventosa. Era così dolce. Non potevo fare a meno di venire qui.»

«Hai visto Stephen Dexter?»

La sua faccia rimase impassibile, ma una goccia di pioggia tremolò sul suo sopracciglio sinistro, segnalando un messaggio in codice. Vera era più turbata di quanto non si rendesse conto, e un tic le scosse il labbro superiore. Per una volta, il mondo reale aveva fatto un botto più grosso.

«Stephen? Non ne sono sicura. Era accanto alla macchina?»

«Sì che ne sei sicura.» I turisti, fradici, erano entrati nel Globe e stavano guardando il portico battuto dalla pioggia. Alzai la voce. «Tu lo stavi seguendo. Perché?»

«Siamo preoccupati per Stephen.» Mi tolse il camice bianco e lo piegò diligentemente, poi lo lasciò cadere nel bidone della spazzatura. «È molto turbato.»

«Non è questo il motivo.»

«E quale sarebbe?»

«Sto cercando di indovinarlo. Stephen sapeva della bomba?»

«Come avrebbe potuto?» Mi sfiorò il mento. «Non avrebbe mai permesso a Joan di awicinarvisi. La gente l'ha vista correre con l'ordigno in mano.»

«È incredibile che l'abbia trovato. Con tutti quei libri, migliaia di volumi, è riuscita a prendere quello che conteneva un chilo di Semtex.» Guardai la pioggia ritirarsi al di là del fiume. «Credo che Stephen fosse in macchina.»

«Quando è esplosa la bomba? E perché lo credi?»

«Il sedile era tutto spinto all'indietro. I piedi di Joan non sarebbero mai arrivati ai pedali. Quasi sicuramente ha guidato lui per accompagnarla alla Tate.»

«Continua. Credi che il terrorista fosse Stephen?»

«È possibile. Potrebbero aver lavorato insieme. Lei ha portato la bomba nella libreria e l'ha lasciata su uno scaffale. Poi, per qualche motivo, ha avuto un ripensamento.»

«Un ripensamento? Difficile crederlo. Comunque, perché Stephen avrebbe voluto mettere una bomba alla Tate?»

«È un ottimo obiettivo borghese. Stephen è un prete che ha perso la fede.»

«E far esplodere una bomba...?»

«...gli restituisce la sua fede, a suo modo. Un modo folle e solitario.»

«Che tristezza.» Vera abbassò la fronte scarna mentre due poliziotti camminavano lungo l'argine. «Se non altro non pensi che ci sia io dietro a questa faccenda.»

«Non ne sono sicuro.» Presi Vera per il braccio e sentii le pulsazioni al di sopra del gomito. «C'è della gente molto pericolosa che viene istigata al gioco della violenza. Tu avresti potuto fabbricare la bomba, ma non l'avresti mai affidata a una coppia di dilettanti. Sei una professionista troppo seria per questo.»

«Quell'addestramento al ministero della Difesa. Sapevo che sarebbe tornato utile.» Compiaciuta, s'illuminò, sorridendo mentre il sole tentennava dietro le nuvole. «Però, povero Stephen.»

«Perché volevi incontrarlo qui? Lui ha paura di te.»

«È in uno stato mentale pericoloso. Pensa a quanto deve sentirsi colpevole, anche se non è stato lui a mettere la bomba. Potrebbe parlare con la polizia, inventarsi qualcosa.»

«E questo sarebbe pericoloso per te?»

«E anche per te, David.» Mi tolse alcuni frammenti di calcina dalla giacca. «E per tutti noi di Chelsea Marina.»

La guardai allontanarsi, a testa alta mentre passava davanti ai poliziotti. Ammirai il suo gelido autocontrollo. Come aveva detto Richard Gould, l'insensatezza dell'attentato alla Tate lo distingueva da altri crimini terroristici. Neanche una delle opere d'arte nella galleria era remotamente all'altezza della potenza illimitata di un attentato dinamitardo. Cercai di immaginare come facesse l'amore Vera Blackburn, ma nessun amante avrebbe eguagliato il fascino e la potenza sensuale del semtex innescato.

Tornai in Summer Street e mi sedetti al volante della Range Rover, guardando la multa per divieto di sosta sventolare sul parabrezza. Mi sentivo più vicino alla verità su Heathrow di quanto fossi mai stato da quando ero arrivato a Chelsea Marina. Kay era contenta che dividessi il suo letto, ma continuava a incitarmi a tornare da Sally e a St John's Wood. Ma io dovevo assolutamente passare altro tempo con Kay e Vera, e soprattutto con Richard Gould. Era emersa una strana logica dai confini di Chelsea e Fulham e si sarebbe sparsa molto più in là, forse fino al nastro trasportatore del Terminal 2 dove Laura aveva incontrato la morte.

Presi il telefono dalla macchina e composi il numero dell'Istituto Adler. Quando la centralinista rispose, chiesi del professor Arnold.

23.
L'ULTIMO DEGLI ESTRANEI

«Henry sta venendo qui» mi disse Sally. «La cosa non ti disturba, vero?»

Era seduta sulla mia poltrona, le gambe stese con noncuranza, le stampelle relegate da tempo nel portaombrelli in corridoio. Era al suo meglio in quella stanza gradevole, mentre mi sorrideva con piacere genuino come se fossi il fratello prediletto tornato in licenza dal fronte. Starmi lontana, do-

vevo ammetterlo, aveva notevolmente migliorato la sua salute.

«Henry? No, nessun problema. Gli ho parlato ieri.»

«Me l'ha detto. Hai telefonato da un posto vicino alla Tate. È stato orribile, vero?»

«Sì, una vera tragedia. Assolutamente incomprensibile.»

«La ragazza cinese, la conoscevi?»

«Joan Chang. Era un bijou. Una specie di hippy da business class: motocicletta, Amex di platino, amichetto ecclesiastico.»

«Mi sarebbe piaciuto conoscerla. Ma dimmi, non è che la bomba facesse parte...?»

«Della campagna di Chelsea Marina, vuoi dire? No. La violenza non fa per noi. Siamo troppo borghesi.»

«Lo erano anche Lenin e il Che e Chou En-lai, secondo Henry.»

Sally si sporse verso di me, prendendomi le mani attraverso il tavolino da tè. «Sei diverso, David. Sembri trasandato. Non sono sicura che ti si addica. Quand'è che torni a casa?»

«Presto.» Le sue dita erano calde, e mi resi conto che tutti a Chelsea Marina avevano le mani fredde. «Devo tenere d'occhio la situazione. Stanno succedendo un sacco di cose.»

«Lo so. Sembra un giardino d'infanzia sfuggito al controllo. Tutti quei contabili e quegli avvocati che lasciano il lavoro. In posti come Guilford, santo cielo! È davvero un segnale significativo.»

«Infatti. La rivoluzione sta bussando alla porta.»

«Non a St John's Wood. Almeno non ancora.» Sally rabbrividì, mentre il suo sguardo si spostava sulle serrature di sicurezza alle finestre. «Henry dice che forse darai le dimissioni dall'Istituto.»

«Devo prendermi sei mesi d'aspettativa. Arnold non è per niente contento. Dovrò rinunciare alla consulenza per tuo padre. Non preoccuparti, ti raddoppierà l'assegno mensile.»

Sally si toccò la punta delle dita, facendo calcoli che andavano al di là dell'aritmetica. «Ce la caveremo. Se non altro ti sentirai onesto, per una volta. È sempre stato questo il problema, vero? Paga tutto papà.»

«'Paga papà...'» ricordai di averlo sentito dire al college universitario, e ripensai alle matricole della buona borghesia con le loro valigie costose che scendevano dalla Jaguar di papà. «Comunque, è ora che mi decida a stare in piedi da solo.»

«Nessuno sta in piedi da solo, David. È una cosa che tu non hai mai capito. Henry dice che...»

«Ti prego, Sally, è già abbastanza sgradevole che vada a letto con mia moglie. Non voglio sentire le sue ultime opinioni su tutto. A proposito, come sta?»

«È preoccupato per te. Vogliono tutti che torni in Istituto. Sanno che questa cosiddetta 'rivoluzione' si esaurirà e un sacco di persone ragionevoli si troveranno con la vita distrutta.»

«Potrebbe succedere. Ma non ancora. Sto sempre indagando sulla bomba di Heathrow. Gli indizi stanno cominciando a quadrare.»

«Senti, quanto a Laura... hai fatto veramente tutto quello che potevi per lei.» Sally s'interruppe, mentre cercavo di evitare i suoi occhi. «Non l'ho mai conosciuta veramente. Henry mi ha raccontato molte cose che non sapevo.»

«Di Laura? Galante da parte sua.»

«E di te. I mariti sono gli ultimi degli estranei. Sei pronto per andare a trovare tua madre? Il direttore della clinica ha chiamato parecchie volte. Sembra che abbia cominciato a parlare di te.»

«Ah, sì? Peccato. Non è il mio argomento preferito.» Mi alzai e girai intorno al divano, cercando di capire la nuova disposizione dei mobili. Era tutto al suo posto, ma la prospettiva era cambiata. Avevo avuto un assaggio della libertà, e di colpo la vita a St John's Wood mi sembrava irreale, assurdamente privilegiata. A Sally dissi: «Ti sembrerà spietato, ma ho deciso di lasciarmi alle spalle un bel po' di bagagli pesanti: sensi di colpa, affetti fasulli, l'Adler...».

«Tua moglie?»

«Spero di no.» Mi fermai accanto al caminetto e sorrisi a Sally attraverso lo specchio sopra la mensola, provando per il suo riflesso da Alice il mio vecchio affetto maritale. «Aspettami, Sally.»

«Ci proverò.»

Un'automobile stava parcheggiando fuori di casa, entrando pian piano nello spazio dietro la Range Rover, sterzando e arretrando mentre il guidatore si faceva un punto d'onore di non sfiorare il mio paraurti. Henry Kendall scese dalla macchina, azzimato ma incerto, come un agente immobiliare in un quartiere più esclusivo del solito, dove vigevano regole sociali diverse.

Dopo aver parlato con il professor Arnold, avevo chiamato Henry fuori della Tate, e gli avevo chiesto se aveva ancora i suoi contatti al ministero dell'Interno. Dovevo sapere se il terrorista aveva fatto una telefonata d'av-

vertimento alla Tate nei minuti precedenti all'esplosione. Felice di concludere la telefonata, Henry aveva promesso di sondare le proprie fonti.

Adesso ci fronteggiavamo attraverso un focolare domestico, cercando di decidere chi dei due avrebbe invitato l'altro ad accomodarsi. Henry era ansioso di cedermi il passo, e fu sorpreso che io sembrassi desideroso di lasciare a lui gli onori di casa. Mi guardava già con il panico dell'amante che all'improvviso si avvede che il marito cornuto è ben felice di cedergli il possesso totale della moglie.

Una volta sistemata la questione, Sally ci lasciò e noi ci sedemmo con i nostri scotch e soda.

«Sei cambiato, David. Sally l'ha notato.»

«Bene. E come, esattamente?»

«Sembri più forte. Non più evasivo e calcolatore. La rivoluzione ti ha giovato.»

Feci un brindisi a questo, decidendo che non avevo mai capito fino in fondo quant'era noioso Henry, e quanto mi pesavano gli anni passati in sua compagnia. «Hai ragione. Ero un vero disastro. Di fatto, però, non sto facendo niente di particolare.»

«Non eri alla sede della BBC?»

«Ti ha informato qualcuno?»

«Il ministero dell'Interno s'interessa attivamente a tutto quello che succede.»

«Devono essere preoccupati.»

«Lo sono. Personaggi chiave di Whitehall che danno le dimissioni? Anzianità, diritti alla pensione, patacche e nomine a cavaliere, tutto buttato dalla finestra. Mina la morale, spezza le catene dell'invidia e della rivalità che tengono insieme ogni cosa.»

«L'idea è proprio questa. Potete ringraziare la rivoluzione.»

«Ma è un po' sciocco, non credi?» Henry mi graziò di un sorriso comprensivo. «Boicottare Peter Jones, lanciare bombe fumogene nei negozi di divise scolastiche...»

«È la ripicca della borghesia. Abbiamo l'impressione di essere sfruttati. Tutti questi valori liberali, questa preoccupazione umana per i meno fortunati. Il nostro ruolo è di tenere al loro posto le classi inferiori. Ma in realtà stiamo controllando noi stessi.»

Henry mi guardò con tolleranza sopra il suo scotch. «E tu ci credi?»

«Chilo sa? L'importante e che ci creda la gente di Chelsea Marina. È infantile e dilettantesco, ma la borghesia è dilettantesca, e non si è mai la-

sciata alle spalle l'infanzia. Ma sta succedendo qualcosa di molto più importante. Qualcosa che dovrebbe preoccupare i tuoi amici al ministero dell'Interno.»

«E sarebbe?»

«La gente equilibrata e per bene è assetata di violenza.»

«Triste prospettiva, se è vero.» Henry posò il suo scotch. «Violenza contro cosa?»

«Non ha importanza. Anzi, il gesto violento ideale non è diretto contro niente.»

«Puro nichilismo?»

«Esattamente l'opposto. È qui che ci siamo sbagliati tutti quanti - tu, io, l'Adler, l'opinione liberale. Non è una ricerca del nulla. È una ricerca di significato. Se fai saltare la Borsa è perché rifiuti il capitalismo globale. Se metti una bomba al ministero della Difesa è perché sei contrario alla guerra. Non hai nemmeno bisogno di distribuire volantini. Ma un atto di violenza autenticamente gratuito, come sparare a caso sulla folla, catalizza l'attenzione per mesi. L'assenza di un movente razionale ha un significato tutto suo.»

Henry tese l'orecchio verso i passi di Sally nella camera sopra le nostre teste. «Si dà il caso che al ministero dell'Interno la pensino allo stesso modo. La rivolta a Chelsea Marina è uno spettacolo secondario. La gente davvero pericolosa è in agguato in un altro angolo del parco. Prendi questa bomba alla Tate, per esempio. È chiaramente opera di terroristi dello zoccolo duro: rinnegati dell'IRA, un gruppo di musulmani folli. Stai attento, David...»

Mentre uscivo di casa, mezz'ora dopo, sentii scorrere l'acqua nel bagno di Sally. Me la immaginai che usciva da una nuvola di talco e profumo, pronta per Henry e per un lungo pomeriggio gradevole.

«Henry, saluta Sally da parte mia.»

«Le manchi, David.»

«Lo so.»

«Entrambi speriamo che tu torni.»

«Lo farò. Per ora sono impegnato in qualcosa che va capito a fondo. Tutti questi doveri, sono come dei mattoni da portare in uno zaino.»

«Ci sono cattedrali costruite con i mattoni.» Henry si raddrizzò la cravatta mentre passavano due dei miei vicini di casa. Perennemente condannato a sentirsi l'intruso, Henry non riusciva a credere di aver messo a segno il

suo colpo extraconiugale. Si appoggiò al finestrino quando mi sedetti al volante. «A proposito, avevi ragione. C'è stata una chiamata d'avvertimento.»

«Alla Tate?»

«Qualche minuto prima che la bomba esplodesse. Qualcuno ha telefonato al banco principale della galleria.»

«Qualche minuto prima?» Pensai a Joan Chang che correva forsennatamente per la libreria. «Perché non hanno evacuato l'edificio?»

«La telefonata diceva che la bomba era sotto il Millennium Bridge. Il personale ha pensato che si trattasse di uno scherzo, una specie di battuta sul famoso traballamento.»

«Chi ha fatto la chiamata? Devono pur averla rintracciata, maledizione!»

«Naturalmente, ma tienilo per te. La chiamata veniva da un cellulare, rubato una settimana fa a Lambeth Palace. Una task force della Chiesa d'Inghilterra si era riunita lì, per indagare sul malcontento sociale diffuso tra i ceti medi. Il telefono è stato rubato al vescovo di Chicester...»

Misi in moto la macchina, e guardai Henry tornare verso casa mia. Sally era alla finestra, l'asciugamano avvolto intorno al corpo. Mi fece un cenno di saluto, come una bambina che guardi un genitore in partenza per un lungo viaggio, piena di nostalgia a dispetto delle sue speranze di rivedermi, consapevole che ormai una piccola rivoluzione, per quanto malaccorta e dilettantesca, la stava toccando.

Mi aveva invitato a casa, ma non aveva fatto un serio tentativo di riconquistarmi, lasciandomi solo a parlare con Henry. Guardandola dietro la finestra, intuii che era contenta di ricordare a se stessa il mio comportamento inspiegabile, totalmente contrario alla mia natura. Il fatto che una persona retrograda e conformista come suo marito potesse comportarsi in modo così poco consono al proprio carattere la aiutava a spiegare l'incidente crudele e insensato che si era verificato in una strada di Lisbona. Rabbia e risentimento stavano svanendo, infilati nel portaombrelli insieme alle stampelle. In un certo senso, stavo contribuendo a liberare Sally da se stessa. Il mondo l'aveva provocata, e i gesti irrazionali erano il solo mezzo per neutralizzare la minaccia.

24.
LA DIFESA DI GROSVENOR PLACE

Chelsea Marina era pronta a fare la sua ultima dimostrazione. Tre setti-

mane dopo, dalle finestre del soggiorno di Kay, osservavo il comitato dei residenti organizzare la difesa di Grosvenor Place. Una cinquantina di adulti, quasi tutti vicini di casa del cul-de-sac, si erano riuniti davanti al numero 27, e parlavano tutti insieme a squarciagola con voci fiduciose. L'indignazione stava montando verso la massa critica, e l'esplosione minacciava l'intero ordine civico di Chelsea e Fulham.

Gli ufficiali giudiziari sarebbero arrivati di lì a poco, decisi a sfrattare Alan e Rosemary Turner, entrambi entomologi al Museo di storia naturale, e i loro tre figli adolescenti. I Turner erano una delle molte famiglie che si rifiutavano di pagare le bollette della manutenzione, non rispettavano le scadenze dei pagamenti dell'ipoteca e ignoravano tutte le richieste delle aziende di pubblici servizi e del consiglio di zona. Il caso dei Turner adesso avrebbe creato un precedente, e una coalizione formidabile di banche e società d'amministrazione di stabili, messi comunali e dirigenti della proprietà erano decisi a fare di loro un esempio.

Avevo conosciuto i Turner, una coppia intransigente ma gradevole, e a volte aiutavo il figlio più giovane con i problemi di algebra che gli poneva sua madre. Da più di un mese erano senza acqua e senza elettricità, ma i vicini si erano mobilitati, gettando prolunghe di cavi elettrici e tubi dell'acqua oltre il muro del loro giardino. Incapaci di far fronte alle rette scolastiche dei figli, i Turner avevano appeso un grande striscione - SIAMO I NUOVI POVERI - al balcone della loro camera.

Purtroppo, questo era verissimo. Kay organizzò una colletta, ma una settimana dopo Mrs. Turner e sua figlia furono sorprese a rubare in un Safeway di King's Road. Sentendo la lista degli articoli sgraffignati, da cereali per la colazione a cartoni di succo d'arancia, i magistrati stavano per congedare Mrs. Turner con un ammonimento. Ma appena seppero che viveva a Chelsea Marina, chiusero la mente alla clemenza e parlarono cupamente di bande di ladri di dickensiana memoria che sventolavano sciarpe di Hermès e borsette di Prada. Il giudice conciliatore, una preside di una scuola unificata locale, fece una ramanzina a Mrs. Turner mettendola in guardia sui pericoli della borghesia che abdicava alle proprie responsabilità, e la condannò a una multa di cinquanta sterline. La pagai io, e Mrs. Turner tornò a casa, accolta da una festa di strada, la prima martire di Grosvenor Place.

Mrs. Turner tuttavia non era sola. I residenti di Chelsea Marina avevano scatenato una piccola ondata di crimini nel vicinato circostante. Quando dirigenti e manager medi lasciarono i loro posti di lavoro, ci fu un boom di

piccoli furti nei negozi di gastronomia e nelle rivendite di alcolici. Ogni parchimetro di Chelsea Marina fu vandalizzato, e gli addetti alla pulizia delle strade del comune, classe operaia fino al midollo, si rifiutarono di entrare nella proprietà, scoraggiati dall'aria minacciosa di quei borghesi. Ritirati dalle loro scuole esclusive, adolescenti annoiati girovagavano per Sloan Square e King's Road, allenandosi a spacciare droga e a rubare macchine.

Furgoni per le riprese in esterno di canali televisivi giapponesi e americani giravano per le strade di Chelsea Marina, in attesa del sangue. Ma la polizia non interveniva, trattenuta dagli ordini del ministero dell'Interno di non provocare uno scontro aperto. I membri del Gabinetto ormai erano perfettamente consci che, se i ceti medi avessero rinunciato alla loro buona volontà, la società sarebbe crollata.

Frattanto, le forze dell'ordine erano tornate, pronte per un piccolo colpo di mano. Dalla finestra di Kay contai tre furgoni della polizia parcheggiati all'ingresso di Grosvenor Place. Gli agenti sedevano accanto ai finestrini, accettando tazze di tè dal vicinato. Una poliziotta lasciò cadere una moneta da una sterlina in una lattina di biscotti con l'etichetta «Scatola per i poveri della comunità.» Il sergente in comando stava conferendo con un gruppo di ufficiali giudiziari, una banda di bulli impazienti di sfrattare i Turner. Poco più in là c'erano gli addetti alla sicurezza di una ditta locale, pronti a cambiare le serrature dei Turner e a inchiodare con le assi le finestre del pianterreno.

Una troupe televisiva di *Newsnight* aspettava impaziente, le telecamere puntate sui Turner, coraggiosamente fermi davanti alla porta di casa, pallidi ma indomiti, come una famiglia di minatori durante la serrata all'ingresso di una miniera. I loro vicini si tenevano sottobraccio bloccando il cancello, e dal balcone pendeva un secondo striscione - LIBERATE IL NUOVO PROLETARIATO.

Il sergente alzò il megafono e ordinò alla folla di disperdersi, ma le sue parole vennero sommerse da grida e sberleffi. Kay Churchill avanzava instancabile attraverso la calca, incitando tutti, baciando mogli e mariti sulle guance. Con il viso rosso d'orgoglio, si girò per tornare di corsa verso casa. La ammiravo, come sempre, per la sua passione e la pervicacia nell'errore. Era spesso sola a scrivere lunghe lettere a sua figlia in Australia, ma niente la eccitava di più della prospettiva di un fallimento eroico.

«David? Sono contenta che tu sia qui. Potremmo aver bisogno di te.» Mi abbracciò con ardore, il corpo tremante contro il mio.

«Kay, che stai facendo?»

«Mi cambio le mutande. Credimi, la polizia può essere brutale.»

«Non così brutale...» La seguii in cucina dove si asciugò le braccia con una salvietta e si versò un bicchiere abbondante di gin. «Cosa sta succedendo esattamente?»

«Niente, per il momento. Ma sta per cominciare. Potrebbe essere uno scontro duro, David.»

«Non esserne troppo compiaciuta. Immagino che abbiate un piano.»

Kay mi tirò l'asciugamano, un bouquet intenso di sudore e di sesso. «Lo sanno solo in pochi. Guarda il telegiornale stasera.»

«Un sit-in? Uno spogliarello di massa?»

«Ti piacerebbe.» Mi lanciò un bacio, togliendosi il tanga. «Questo è il nostro primo confronto, mano nella mano con la polizia. È la scalinata di Odessa, è Tolpuddle.»

«Con tutti questi avvocati, questi pubblicitari?»

«Che importa cosa fanno. È quello che sono che conta. È la prima volta che difendiamo il nostro territorio. Vogliono sfrattare un'intera comunità. È ora che tu t'impegni sul serio, David. Basta con la condizione dell'osservatore.»

«Kay...» cercai di riordinare il caos dei suoi capelli. «Non aspettarti troppo da te stessa. Gli ufficiali giudiziari si riappropriano delle case tutti i giorni, a Londra.»

«Ma noi abbiamo scelto di *non* pagare le ipoteche. Li stiamo costringendo a mettere le carte in tavola, così tutti a Harrow, a Purley e a Wimbledon potranno guardarsi dritti in faccia. Ogni insegnante di scuola, ogni medico di base, ogni direttore di filiale. Si renderanno conto di essere solo dei nuovi servi della gleba. Facchini in scarpe da ginnastica e tuta sportiva.» Kay mi tolse di mano la salvietta e si asciugò le ascelle. «Piantala di annusarla. Le linee di fuoricampo sono state abolite, David. Nessuno può più starsene fermo a guardare. Comprare una pagnotta alle olive è un'azione politica. Abbiamo bisogno dell'aiuto di tutti.»

«Giusto... ti raggiungo appena incomincia l'azione.» Diedi un colpetto al mio cellulare nella tasca della giacca. «Sto aspettando una telefonata da Richard Gould. Ha in mente qualche progetto.»

«Avrebbe dovuto essere qui. Senza di lui è difficile gestire la situazione.» Irritata dal mio accenno a Gould, Kay lanciò un'occhiata agli angoli della stanza. «Dov'è? Non si fa vedere da giorni!»

«Ci sostiene sempre, ma...»

«Ma è tutto un po' troppo pittoresco. Sit-in, picchetti, emozioni scoperte. Lui è un animale a sangue freddo.»

«Sta cercando di rintracciare Stephen Dexter, prima che lo faccia la polizia. La bomba alla Tate potrebbe mandare all'aria tutto.»

«Joan? Il mondo è impazzito.» Kay fece una smorfia e si portò le mani sciupate alla faccia, cercando di lisciarsi le rughe. «Povero Stephen, non riesco a credere che abbia fatto esplodere la bomba.»

Si precipitò di sopra, impaziente di cambiarsi e tornare alla sua rivolta.

Quando mi affacciai alla finestra, un megafono imperversava il suo poderoso messaggio sprecato per la folla, frasi roboanti che rimbalzavano dai tetti. I poliziotti scesero dai loro furgoni e si allacciarono i cinturini sotto gli elmetti. Si disposero in formazione dietro gli ufficiali giudiziari, sei uomini robusti in giubbotti di pelle.

I residenti si girarono per affrontarli, tenendosi sottobraccio. Ci fu una raffica di colpi quando gli ufficiali giudiziari cercarono di scostarli a spallate, e un ortodontista spelacchiato cadde in ginocchio, soccorso dalla moglie indignata. Da una finestra del piano di sopra partì un brano da un'opera di Verdi, il coro dei prigionieri del *Nabucco.* A questo segnale, come un pubblico alzatosi in piedi per l'inno nazionale, i residenti si sedettero in strada.

Per niente impressionata, la polizia caricò, spostando con mano pesante i residenti e trascinandoli via. Un ululato furibondo si levò da Grosvenor Place, l'indignazione di una casta di professionisti, maschi e femmine, i cui corpi morbidi erano stati manipolati solo dagli amanti o dagli osteopati.

Andai verso la porta d'ingresso, pronto a intervenire, quando sentii squillare il mio cellulare.

«Markham?» Era una voce piatta a parlare, debole e metallica, la registrazione di una registrazione. «David, mi senti?»

«Chi parla?»

«Cosa sta succedendo?»

«Richard...?» Contento che Gould avesse chiamato, chiusi la porta. «Non molto. Kay ha organizzato una piccola rivolta. Nel frattempo la polizia sta sfrattando i Turner.»

«Bene...» Gould sembrava distratto, la sua voce andava e veniva. «Mi serve il tuo aiuto. Ho visto Stephen Dexter.»

«Stephen? Dove? Sei riuscito a parlargli?»

«Sta bene. Ci proverò più tardi, se ne avrò l'occasione.»

Un ronzio di fondo sommerse la sua *voce*, il rumore di una sala d'aeroporto affollata.

«Richard, dove sei? A Heathrow?»

«Dio, queste telecamere di sorveglianza... Devo fare attenzione. Sono a Hammersmith, nel centro commerciale di King Street. L'inferno del consumatore.»

«E Stephen?»

«Sta guardando le suppellettili di vetro nel negozio di Habitat. Sto cercando di avvicinarmi. Ecco un'altra telecamera, maledizione...»

Mi premetti il cellulare contro l'orecchio, sentendo uno scalpiccio di pedoni. Gould sembrava eccitato, ma stranamente sognante, come se una bella ragazza stesse dividendo con lui la cabina telefonica. Era rimasto scioccato dalla morte di Joan Chang, sconvolto dalla violenza reale che aveva colpito dopo il suo discorso rilassato sugli atti gratuiti. La violenza, avrei voluto dirgli, non è mai stata priva di senso. Adesso pensavo a Stephen Dexter, quel prete angosciato che vagava per il centro commerciale, forse con un'altra bomba, sperando di scacciare il suo dolore per Joan.

«Richard? Lo vedi ancora Dexter?»

«Sì. Chiaro come il sole.»

«Sei sicuro? Lo riconosci?»

«Sì... è lui. Bisogna che tu venga qui. Riesci ad arrivare alla Range Rover?»

«È parcheggiata dietro l'angolo.»

«Bravo ragazzo. Dammi un'ora. Aspettami in Rainville Road, vicino al River Café. Sull'angolo con Fulham Palace Road.»

«Va bene. Fai attenzione. Ti può vedere se t'avvicini troppo.»

«Non preoccuparti. Il mondo ha troppe telecamere...»

Quando uscii di casa, qualche minuto dopo, la protesta era quasi finita. La rivolta di Kay, che lei sperava avrebbe coinvolto tutta Chelsea Marina, era diventata una scaramuccia locale tra la polizia e pochi dei residenti più aggressivi. Gli altri erano rimasti seduti per terra, a scambiare insulti con gli agenti che cercavano di sgombrare la strada. Troppo dipendenti, come sempre, dalle argomentazioni e dalla posizione sociale, i residenti di Chelsea Marina non costituivano un problema per la squadra antisommossa. Qui, a differenza delle marce per il disarmo nucleare degli anni sessanta e della protesta contro i missili Cruise, c'erano di mezzo i diritti di proprietà. Un posto sulla lancia di salvataggio britannica era sacrosanto, quantunque

affollata e quale che fosse il deretano che la occupava.

Gli ufficiali giudiziari erano arrivati davanti alla porta di casa dei Turner e stavano provando ad aprire la serratura con un mazzo di chiavi universali. Cercai Kay, aspettandomi di vederla sul fronte avanzato dell'azione, intenta ad apostrofare il sergente o a dare una strigliata a una giovane agente in gonnella. I Turner si erano rifugiati dai vicini e la loro casa sembrava vuota, ma di colpo intravidi uno svolazzo di capelli grigio cenere nella camera sul davanti. Pensai che Kay fosse rientrata nella casa da una finestra sul retro, e stesse mettendo in salvo qualche ricordo di Mrs. Turner prima che sparisse nelle tasche di un ufficiale giudiziario.

Mentre m'incamminavo verso Beaufort Avenue, con le chiavi della macchina in mano, notai un uomo atticciato dai baffi folti e i capelli rossicci vicino ai furgoni della polizia. L'ultima volta l'avevo visto tra i dolenti alla cremazione di Laura. Il maggiore Tulloch, un tempo della polizia di Gibilterra, il contatto di Henry al ministero dell'Interno, stava tenendo d'occhio Chelsea Marina, quelle mogli caparbie e i loro indolenti mariti. La sua faccia aveva l'espressione annoiata e pratica di un allenatore di rugby assegnato a una squadra di terz'ordine. Prese nota dei parchimetri vandalizzati e delle strade non spazzate, degli striscioni amatoriali appesi alle finestre delle camere da letto, allo stremo della pazienza come tutti gli agenti di polizia di fronte a una criminalità immotivata.

Dietro di me, calò il silenzio tra la folla, e il megafono dell'ispettore si spense a mezz'aria. Gli ufficiali giudiziari scesero in strada e guardarono il tetto. Il fumo si levava dalle finestre del piano superiore della casa dei Turner. Le funi di scuro vapore s'intrecciarono fra le architravi squarciate, annodandosi in volute sempre più dense e corsero su per il timpano finto Tudor. Nella camera da letto, un ardente bagliore giallo si allargò attraverso il soffitto.

La prima casa di Chelsea Marina a essere incendiata dai suoi proprietari era ormai in fiamme, un marchio di ribellione autentica che avrebbe sconcertato il maggiore Tulloch e il ministero dell'Interno. Arrivai a Beaufort Avenue e mi girai a dare un'ultima occhiata, conscio che era stato fatto un passo importante. Il movimento di protesta non era più uno sciopero dei fitti gonfiato, ma un'insurrezione in piena regola. Perfettamente consapevole di questo, Kay Churchill era in piedi davanti alla sua porta, a strillare contro ufficiali giudiziari e polizia, le braccia alzate in segno di trionfo.

Parcheggiai in Rainville Road, a cinquanta metri dal River Café. La volta a botte realizzata in vetro dello studio di progettazione di Richard Roger

sorgeva sulla riva del Tamigi, un baldacchino trasparente che nascondeva con grande abilità i capricciosi progetti dell'architetto per il futuro di Londra. Erano le quattro del pomeriggio, ma i prosperosi clienti abituali del ristorante, capitani televisivi e celebrità da un quarto d'ora del mondo politico, stavano ancora lasciando il locale dopo un lauto pasto, spargendo un aroma di fama alcolica per le strade monotone di Londra ovest.

Scrutai i tetti più bassi in cerca di un pennacchio di fumo da Chelsea Marina. Farsa e tragedia si abbracciavano come amici ritrovati dopo una lunga separazione, ma i Turner avevano capito che aria tirava. I residenti a reddito medio del complesso non erano più ospiti graditi. Sebbene il ministero dell'Interno temesse questo scoppio di malessere sociale, gli imprenditori immobiliari che dominavano l'economia di Londra sarebbero stati felici di vedere l'intera popolazione di Chelsea Marina esiliata nelle più cupe periferie, le tristi enclavi di mattoni intorno a Heathrow e Gatwick. Avrebbe provveduto l'incessante boato degli aerei a cancellare qualsiasi futura idea di rivoluzione.

Richard Gould non si era sbagliato. Solo proteste inspiegabili e insensate potevano trattenere l'attenzione del pubblico. Nel corso dell'ultimo mese, ispirati da Richard, diversi gruppi d'azione avevano attaccato una serie di obiettivi «assurdi» - il laghetto dei pinguini allo zoo di Londra, Liberty's, il Museo Soane e la tomba di Karl Marx nel cimitero di Highgate. I membri del ministero dell'Interno e i commentatori dei giornali erano sconcertati, e liquidavano gli attentati come scherzi malriusciti. Tuttavia i bersagli erano elementi importanti nel mantenimento della mentalità gregaria del ceto medio, dalle leziose passerelle per i pinguini di Lubetkin, alla sovraffollata sala delle stampe nel soffocante emporio di Liberty's. Nessuno era rimasto ferito ed erano stati provocati pochi danni dalle bombe fumogene di Vera Blackburn. Ma il pubblico era spaventato, conscio di ospitare tra le sue fila una quinta colonna allo sbando, immotivata e impenetrabile, un dadaismo scatenato.

Avevo visto Gould per l'ultima volta la sera della bomba fumogena all'Albert Hall. Si era assentato per una settimana, per aiutare una squadra di volontari a offrire una vacanza al mare a un gruppo di adolescenti down, e mi aveva chiesto di andarlo a prendere all'ostello di Tooting. Mentre i bambini tornavano a casa traballando, felici dei loro trofei da fiera e delle maschere da mostri, Gould crollò sul sedile della Range Rover impregnato di acido fenico e sfinito dopo aver passato le sue serate a scrostare i gabinetti. Dormì appoggiato al finestrino, il viso di un pallore tubercolotico.

Si riprese dopo una doccia e un cambio d'abiti nell'appartamento di Vera, dove si era trasferito, e poi mi propose di andare ai Kensington Gardens. Lasciando Chelsea Marina, caricammo in macchina due residenti diretti all'ultima serata dei Proms, vestiti con cappelli da Union Jack e mantelli alla Robin Hood, pronti a partecipare all'orgia di cori di Elgar e alla pantomima britannica.

Dopo averli scaricati, passeggiammo nel parco, dove Gould mi parlò delle sue preoccupazioni per Stephen Dexter. Il prete non era ancora tornato nella sua casa vicino alla marina, e il coroner aveva rilasciato il corpo di Joan Chang per il suo solitario volo di ritorno a Singapore. Gould temeva che l'attentato alla Tate sarebbe stato attribuito a Chelsea Marina e usato per screditare la rivoluzione. Da quel momento in avanti, bisognava colpire solo obiettivi insensati, ciascuno un enigma che il pubblico avrebbe faticato a risolvere.

Mentre camminavamo nei pressi di Round Pond, sentii le sirene dei carri dei pompieri e vidi un fumo color ciliegia levarsi dal tetto dell'Albert Hall. Quando arrivammo in Kensington Gore, la strada traboccava di adepti del *promenade concert* con i loro abiti da fine stagione, orchestrali con in mano i loro strumenti, polizia e pompieri. I *promenaders* si lanciarono in una filastrocca spiritata, indomiti nel loro patriottismo, mentre dalle balconate dell'auditorium si levavano volute di fumo e nel traffico bloccato scoppiava un putiferio di clacson.

In seguito venni a sapere che i due residenti che avevamo caricato a Chelsea Marina avevano agito con la benedizione di Gould. Avevano trafugato le loro bombe fumogene nella sala da concerti e le avevano lasciate nei bagni, programmate per esplodere alle note d'apertura di *Land of Hope and Glory*. Ma Gould sembrava troppo stanco e distratto per godersi lo spettacolo, per quanto infantile e assurdo. Mi lasciò accanto ai gradini dell'Albert Memorial, e scomparve tra la folla, scroccando un passaggio al conducente di un furgone di catering. Immaginai che stesse pensando ai bambini down, che caracollavano allegramente sul lungomare di Bognor, e a quell'assurdità più grande cui la natura non avrebbe mai dato una risposta.

Stavo ancora aspettando Gould quando l'ultimo degli avventori del River Café salì sulla sua limousine. Il mio parchimetro era scaduto e mentre ci infilavo altre monete per poco non mi persi una telefonata sul cellulare.

«David? Cos'è successo?» Gould ansimava, la voce acutissima, come se

si stesse stringendo la gola. «Markham...?»

«Sono fuori del River Café. Non è successo niente. Hai visto Dexter?»

«E... è scappato. Troppe telecamere.»

«Non sei riuscito a fermarlo?»

«Stai lontano dalle telecamere, David.»

«Va bene. Ma dove sei?»

«Fulham Palace. Incontriamoci lì, adesso.» Parlò affannosamente, e sentii la sirena di un'ambulanza al di sopra del traffico, e voci di donne che parlavano in una coda. «David? Dexter è qui da qualche parte...»

Arrivai al Fulham Palace in cinque minuti, e aspettai nel parcheggio dei visitatori, ascoltando il traffico in Fulham Palace Road. Macchine della polizia sfrecciavano sul ponte di Putney, a sirene spiegate. Era stata liberata una corsia apposta per loro, e gli autobus erano fermi, paraurti contro paraurti, su tutta l'arcata del fiume, con i passeggeri che guardavano dai finestrini.

Possibile che Gould avesse fatto una soffiata alla polizia? Era troppo esile e malnutrito per bloccare Stephen Dexter, e mi ricordavo con quanta forza il prete mi avesse scosso nel Maggiolino di Joan Chang fuori della Tate Modern. Vedendo Gould che gli stava alle calcagna come un investigatore incompetente, il prete avrebbe potuto benissimo lasciare il centro commerciale e salire su un autobus in Fulham Palace Road, cedendo a un bisogno atavico di rifugiarsi tra le mura del palazzo del vescovo.

Scesi dalla Range Rover e mi avvicinai a una famiglia che stava facendo un picnic sul portello posteriore della sua Shogun. I genitori mi confermarono che nessuno che assomigliasse a Gould o a Stephen Dexter era passato a piedi per la strada d'accesso al parcheggio nell'ultima ora.

Entrando in Bishop's Park, il parco del vescovo che si estendeva tra il palazzo e il Tamigi, passai rapidamente in rassegna i grandi prati e le panchine di legno in cerca di un prete sconvolto, che forse portava ancora un pacco con i bicchieri di Habitat. Una coppia di anziani percorreva il sentiero intorno al parco, imbacuccata nella tiepida giornata settembrina. Oltre a loro, l'unico visitatore era vicino all'argine, un uomo piccolo in completo scuro che camminava tra gli alti faggi e i sicomori che crescevano lungo il fiume. Si fermò dopo qualche passo e alzò le mani verso i rami più alti. Anche dall'altra parte del parco, riuscii a vedere le sue mani pallide tese contro la luce.

Mi avviai lungo il sentiero, nascondendomi dietro la coppia di anziani.

Riconobbi Gould quando ero a una decina di metri da lui. Mi dava le spalle, il collo teso verso i rami ondeggianti, le mani che afferravano l'aria, come un devoto seminarista che contempli il rosone di una maestosa cattedrale.

Disturbato dalla coppia a passeggio, aspettò che passasse, e poi si girò verso di me. La sua faccia scarna era illuminata dal sole, una pallida lanterna che oscillava fra i tronchi degli alberi. Guardava sopra la mia testa, un punto molto al di là della messa a fuoco dei suoi occhi. Tutte le ossa del suo viso erano protese verso l'esterno, i contorni aguzzi che premevano contro la pelle trasparente, come se il suo teschio avesse un bisogno disperato di luce. Il suo abito logoro era fradicio di sudore, la camicia talmente bagnata che gli vedevo le costole attraverso il cotone frusto. La sua espressione era obnubilata, ma quasi estatica, e i suoi occhi seguivano le volute dei rami in modo infantile, apparentemente in preda a un'aura che preannuncia una crisi epilettica.

«David...» Parlò dolcemente, presentandomi agli alberi e alla luce. Dietro di lui, le sirene gemevano nel traffico, come se le strade intorno a noi fossero in lutto.

25.
L'OMICIDIO DI UNA CELEBRITÀ

Le sirene gemettero per molti giorni, melanconiche campane a stormo che divennero la firma acustica di Londra ovest, eclissando la rivoluzione a Chelsea Marina. Ogni troupe del telegiornale, ogni fotoreporter della capitale confluì su Woodlawn Road, la strada residenziale di Hammersmith a poche centinaia di metri da dove avevo parcheggiato, nei pressi del River Café. Lo spietato omicidio di una giovane professionista della tivù premeva con forza su uno dei nervi scoperti della nazione. Il problema della borghesia che si rifiutava di pagare le rette scolastiche e i conti dei medici privati cadde nel dimenticatoio.

Bionda, attraente, sui trentacinque anni, la presentatrice era una delle personalità più ammirate della televisione. Per un decennio aveva presentato programmi d'attualità in prima mattinata, dibattiti sulla famiglia e la cura dei figli, sempre pronta a offrire un consiglio sensato con fascino garbato. Non l'avevo mai vista sul piccolo schermo e non riuscivo mai a ricordare il suo nome, ma la sua morte sulla porta di casa aprì le chiuse a una fiumana di dolore che mi fece pensare alla principessa Diana.

Le telecamere di sorveglianza nel centro commerciale di King Street l'avevano filmata mentre lasciava il negozio di Habitat alle quattro precise. Poi aveva preso la scala mobile e ritirato la sua Nissan Cherry dal parcheggio a più piani dietro il complesso commerciale. Il controllore all'uscita non si ricordava di lei, ma lo scontrino che aveva infilato nella macchina della barriera portava l'impronta del suo pollice. Aveva guidato fino a Woodlawn Road, dove abitava da sola in una casa a due piani di un complesso a schiera. I suoi vicini erano funzionari statali e attori, professionisti del ceto medio come quelli di Chelsea Marina, quasi tutti al lavoro durante il giorno.

Nessuno aveva assistito al suo omicidio, ma il vicino della porta accanto, un tecnico cinematografico free-lance, disse alla polizia di aver sentito il ritorno di fiamma dello scappamento di una motocicletta verso le quattro e mezzo. Qualche minuto dopo, aveva notato due donne sconvolte davanti al cancello del giardino, che indicavano la porta della casa. Era sceso e aveva trovato la presentatrice che giaceva sulla soglia. Il suo tailleur di lino bianco era zuppo di sangue, ma lui aveva cercato di rianimarla. Poi era accorsa un'altra vicina, un'ostetrica del Charing Cross Hospital in Fulham Palace Road, e aveva praticato a sua volta la respirazione bocca a bocca, ma era stata costretta a confermare che la donna era morta.

Le avevano sparato alla nuca mentre apriva la porta di casa, ed era morta sul colpo. La chiave era ancora nella serratura, e la polizia non riusciva a capire perché l'assassino le avesse sparato alla luce del sole, rischiando di essere visto da una dozzina di case circostanti, invece di seguirla nell'intimità del corridoio.

Nessuno aveva visto l'assassino arrivare sulla scena del delitto, o ricordava un possibile aggressore che si era aggirato per Woodlawn Road in attesa che la vittima arrivasse in macchina. Come fosse riuscito a evitare l'attenzione di tutti era un mistero che non sarebbe mai stato risolto.

La presentatrice aveva parecchi amici maschi e stava spesso via per giorni interi durante le riprese in esterno dei suoi programmi. Che l'assassino fosse riuscito ad arrivare proprio quando lei tornava dal centro commerciale di King Street lasciava pensare che l'aggressore fosse bene informato sugli spostamenti della vittima. Il personale e i collaboratori del Centro televisivo della BBC a White City furono interrogati a lungo, ma nessuno era a conoscenza dei suoi programmi per la giornata. L'amante di lunga data con cui la vittima aveva trascorso la notte precedente nel suo appartamento di Notting Hill affermò che, dopo la mattinata di compere, la

sua amica aveva prenotato una manicure nel suo salone di bellezza preferito a Knightsbridge.

Una volta compiuto l'omicidio, l'assassino si era allontanato a piedi o era stato caricato in macchina da un complice. Parecchi testimoni confermarono di aver visto una Range Rover nera girare per le strade circostanti un'ora prima della sparatoria. Una telecamera di sicurezza in Putney High Street aveva filmato una Range Rover del genere mentre oltrepassava il Burger King locale, ma gli ingrandimenti al computer non avevano rivelato il numero di targa.

Qualche giorno dopo, fu rinvenuto un revolver sul greto del fiume scoperto dalla bassa marea sotto il ponte di Putney. L'arma, un reperto della Seconda guerra mondiale, era intrappolata in una rete da pesca avvolta intorno a un gommone sgonfio. Il confronto delle tracce metalliche nella canna della pistola con i frammenti di proiettile trovati nel cranio della vittima rivelò forti indizi che la pistola Webly era l'arma del delitto.

L'omicidio spietato di quella giovane e attraente donna portò a una massiccia operazione di polizia. Come personaggio televisivo famoso e di successo, la presentatrice aveva dato prova di una mitezza e di un garbo molto cari al pubblico. Aveva milioni di ammiratori, ma neppure un nemico. La sua morte era inspiegabile, un assassinio ingiustificato reso ancora più insensato dalla celebrità della vittima.

Tre settimane dopo il delitto guardai il funerale alla televisione, nella cucina di Kay Churchill. Rattristata come tutti da quella morte, Kay mi tenne la mano attraverso il tavolo mentre il servizio funebre veniva trasmesso dall'oratorio di Brompton. Non aveva mai visto un programma della vittima, e non ne aveva riconosciuto la fotografia sulla prima pagina del «Guardian», ma la fama delimitava i propri bisogni.

«Dio mio... Chi... Chi sarebbe capace...?» Kay si asciugò le lacrime dalle guance con un fazzoletto bagnato. «Chi sarebbe capace di uccidere così? Di stroncare un altro essere umano...?»

«Un pazzo... è difficile da immaginare. Se non altro hanno arrestato un uomo.»

«Quello spostato della strada accanto?» Kay gettò il fazzoletto nel lavandino. «Non ci credo. Dovevano trovare qualcuno. E poi, quale sarebbe il suo movente?»

«La polizia non lo dice. Di questi tempi, non occorre un movente.» Indicai lo schermo. «Eccolo lì, dietro il cellulare della polizia.»

«La sfilata di volti televisivi famosi, incerti se sorridere alla folla fuori dell'oratorio o fissarsi solennemente i piedi, fu interrotta dalle riprese dell'accusato che veniva trasferito in un altro commissariato. Un teleobiettivo montato sul tetto della centrale di West End lo mostrava mentre lo facevano scendere da un'autoblindo. Era un giovane sovrappeso con le braccia bianche e lardose e una coperta sulla testa. Quando inciampò s'intravidero due guance rotonde e una barba spelacchiata.

«Deprimente...» Kay rabbrividì disgustata. «Ma è in età prepuberale, sembra un bambino enorme. Chi è?»

«Mi è sfuggito il nome. Il suo appartamento è dietro l'angolo di Woodlawn Road. È un patito di armi. La polizia ha trovato un arsenale di modellini di armi da fuoco. Gli piaceva fotografare le celebrità che uscivano dal River Café.»

«La fama... è troppo vicina, dietro di te nella coda alla cassa. Probabilmente lui ha visto quella donna scendere dalla sua macchina. Certa gente non riesce a sostenere l'idea della fama...

Kay si appoggiò a me, afferrando il telecomando, pronta a scaraventarlo contro lo schermo. L'omicidio l'aveva profondamente scioccata. La vista della casa bruciata dei Turner dall'altra parte della strada le ricordò la presenza palpabile del male, e la rese ancor più determinata a raddrizzare qualunque ingiustizia alla sua portata.

Mi premetti la mano sciupata di Kay contro la guancia, provando un moto d'affetto per quella donna appassionata, con i suoi sogni senza speranza e il suo sesso senza precauzioni. Kay aveva molte vite - amante, incendiaria, istigatrice di rivoluzioni tascabili, Giovanna d'Arco di periferia - e cercava di controllarle come un tiro di puledre ribelli. Se fossi uscito dalla sua vita, le sarei mancato intensamente, per dieci minuti. Poi sarebbe arrivato il prossimo pensionante e avrebbe partecipato al gioco del saliscendi emotivo che portava alla sua camera da letto.

Cominciò il servizio funebre, un rito solenne che si prestava alle peggiori esigenze televisive. Kay, vagamente religiosa ma fieramente anticlericale, spense il televisore. Camminò avanti e indietro per la stanza, guardando le travi bruciacchiate della casa dei Turner. C'era una morte da vendicare, negozi di video da far saltare, casalinghe borghesi a Barnes e Wimbledon da strappare a forza al loro stato di servitù.

Rimasi seduto in cucina, con la compagnia silenziosa del televisore. Avevo già il sospetto di sapere chi aveva ucciso la presentatrice televisiva. Richard Gould l'aveva accennato chiaramente dopo che l'avevo trovato nel

parco di Fulham Palace. Da qualche parte a Londra un prete sedeva in una stanza d'affitto, a guardare il funerale su un altro televisore, cercando di strapparsi dalla mente ogni ricordo dell'omicidio insensato che aveva commesso. Possibile che Stephen Dexter avesse ucciso la giovane presentatrice nel tentativo di cancellare dalla memoria la morte di Joan Chang alla Tate? E Gould, esausto dopo averlo seguito dal centro commerciale di King Street, si era forse imbattuto nella scena del delitto mentre veniva commesso l'omicidio?

Mi ricordai il terreno duro sotto i piedi nel parco di Fulham Palace. Avevo preso Richard Gould per il gomito e l'avevo allontanato dai grandi alberi che intrappolavano il cielo tra i loro rami. Era inciampato nelle sue scarpe scadenti, e gli avevo messo un braccio intorno alle spalle, sentendo il tessuto bagnato del suo abito e la febbre fredda che bruciava sotto la sua pelle. La coppia di anziani si era fermata a guardarci, pensando chiaramente che Gould fosse un tossicodipendente all'ultimo stadio di astinenza.

Afflosciato sul sedile della Range Rover, si era ripreso per un attimo e aveva indicato il ponte di Putney. Avevamo lasciato il parco e imboccato Fulham Palace Road, per poi attraversare il fiume nel traffico intenso. Le sirene gemevano, le macchine della polizia ci sfrecciavano accanto dirette a Hammersmith. Gould aveva dormito mentre percorrevamo la Upper Richmond Road e tornavamo a Chelsea Marina passando sul ponte di Wandsworth. Lo avevo sospinto in quella bara di ascensore del condominio su Cadogan Circle, avevo trovato le chiavi nelle sue tasche fradicie e lo avevo lasciato fuori della porta di casa di Vera Blackburn. Nell'ascensore vuoto, le impronte di sudore delle sue palme luccicavano sullo specchio sbiadito.

Prima che ci separassimo, si era accorto di me, gli occhi senza fondo improvvisamente a fuoco.

«David, sii prudente con Stephen Dexter.» Mi aveva preso le mani, cercando di svegliarmi da un sonno profondo. «Niente polizia. Ucciderà, David. Ucciderà di nuovo...»

Quella fu l'ultima volta che vidi Richard Gould. Lui e Vera lasciarono Chelsea Marina la sera stessa. Quando tornai a casa di Kay, l'intera popolazione di Grosvenor Place era ferma in mezzo alla strada e guardava in silenzio due carri dei pompieri che spegnevano le ultime braci di quel che restava della casa dei Turner. Le prime notizie di un omicidio stavano già diffondendosi dalle radio dei pompieri. Nel sentire chi era la vittima, la gente si disperse, come se ci fosse un collegamento inconscio tra l'omici-

dio e i fatti di Chelsea Marina.

Il giorno dopo la polizia e gli ufficiali giudiziari si ritirarono da Grosvenor Place. Fuori degli appartamenti di Cadogan Circle un vicino mi disse che Gould e Vera erano partiti su una Citroen giardinetta. Non dissi niente a Kay, ma pensavo che Gould avesse visto Dexter sparare alla sua vittima. Troppo tardi per salvare la giovane donna, aveva seguito il prete sconvolto fino a Fulham Palace, dove Dexter aveva gettato il revolver nel Tamigi ed era scomparso nello spazio infinito della Londra metropolitana, un territorio che sfuggiva a qualsiasi mappa.

Fui tentato per un momento di andare alla polizia, facendo il nome di Henry Kendall e fissare un incontro con un ufficiale superiore a Scotland Yard. Ma la mia amicizia con Stephen Dexter, l'avvistamento della Range Rover nei pressi di Woodlawn Road e in Putney Hight Street, il nostro incontro alla Tate, mi avrebbero presto trasformato nel complice principale di quel prete pilota assegnato a terra. Col tempo, la coscienza di Dexter lo avrebbe tormentato, e lui avrebbe finito per consegnarsi alla polizia, pronto ad affrontare i decenni futuri nella prigione di Broadmoor.

Subito dopo, un ragazzotto flaccido, uno spostato con la fissa delle celebrità, fu accusato dell'omicidio della presentatrice televisiva. Non disse niente al magistrato che l'aveva incriminato, continuò a comportarsi come un essere umano vuoto e quasi decerebrato nella sua passività. La sua mania di fotografare le star, di collezionare ossessivamente modellini di armi da fuoco, e una personalità così insignificante che nessuno l'avrebbe notato davanti alla soglia fatale, suggerivano implicitamente una forma acuta della sindrome di Asperger.

Il suo arresto occupò le prime pagine per giorni e giorni. Fama e celebrità erano di nuovo sul banco degli imputati, come se essere famosi fosse di per sé un'istigazione al risentimento e alla vendetta, che giocava sui sogni inquieti di un mondo sommerso, un oscuro iceberg d'impotenza e ostilità.

Ma io pensavo a Richard Gould, tremante e sfinito sotto gli alberi di Bishop's Park. Pensavo ai bambini morenti nel ricovero di Bedfont, e agli adolescenti down che Gould aveva aiutato a fare una vacanza, e al suo tentativo disperato di trovare un significato agli errori della natura. Il mondo si era ritratto da Stephen Dexter, ma si precipitava verso Richard Gould con tutta la furia divorante dello spazio e del tempo.

26.
UNA MOGLIE PREOCCUPATA

Frattanto, nuovi scontri si profilavano all'orizzonte. Pian piano, in modo silenzioso e circospetto, a Chelsea Marina venivano erette le barricate. La pausa nell'attività della polizia dopo l'omicidio di Hammersmith aveva dato tempo ai residenti di organizzare la loro difesa. Il tentativo degli ufficiali giudiziari di riappropriarsi della casa dei Turner era una minaccia a ogni singola proprietà del complesso residenziale. Come in passato fummo tutti d'accordo: la polizia stava facendo il lavoro sporco per un capitalismo fondato sulla speculazione che perpetuava il sistema delle classi al fine di dividere l'opposizione e conservare i propri privilegi.

Attraversando Cadogan Circle mentre andavo a casa di Vera, notai che quasi ogni viale della proprietà era bloccato dalle macchine dei residenti, a parte un piccolo spazio per il traffico locale che poteva però essere facilmente chiuso. Striscioni pendevano da dozzine di balconi, lenzuola del miglior cotone egiziano di Peter Jones, felicemente sacrificate per la rivoluzione.

VISITATE CHELSEA MARINA - L'OSPIZIO DEI POVERI PIÙ VICINO
NON POTETE RIAPPROPRIARVI DELL'ANIMA
BENVENUTI NELLA DISCARICA PIÙ NUOVA DI LONDRA
LA LIBERTÀ NON HA IL CODICE A BARRE

Parchimetri vandalizzati fiancheggiavano i marciapiedi. Passai davanti a un cassonetto di metallo nel quale una famiglia aveva scaricato i suoi totem tribali - blazer scolastici e calzoni da equitazione, libri di cucina di Elizabeth David, guide al Lot e all'Auvergne, un set di mazze da croquet.

Rimasi colpito dallo spirito di sacrificio di quel salariato a rischio, ma questo apparteneva al passato. Pensavo solo a Richard Gould mentre l'ascensore mi portava al terzo piano, all'appartamento di Vera. Ci passavo ogni pomeriggio, sperando che fossero tornati, e suonavo il campanello abbastanza a lungo da far saltare i nervi a Vera. Il mio peggior timore era che Gould, ancora febbricitante e sfinito, confessasse l'omicidio di Hammersmith in un generoso tentativo di salvare Stephen Dexter.

Mentre uscivo dall'ascensore vidi che la porta di Vera era aperta. Attraversai il pianerottolo e sbirciai all'interno del soggiorno vuoto. Qualcuno aveva smosso l'aria e in controluce vidi un lieve movimento di corpuscoli trasportati dalla polvere.

«Richard...? Dottor Gould...?»

Entrai in soggiorno, guardando le valigie gettate a terra e una pila di riviste mediche sul divano. Poi udii uno scalpiccio caratteristico, i colpi di un bastone da cieco nella stanza da letto. I rumori erano distanti ma familiari, l'eco di un passato mai dimenticato.

«Sally?»

Era ferma sulla porta della camera, i capelli sciolti sulla giacca di tweed, le mani guantate che stringevano le stampelle. Si era sforzata di vestirsi in modo modesto per la sua visita a Chelsea Marina, come se fosse il membro di una delegazione di funzionari civici in visita d'ispezione a una casa popolare condannata. I suoi capelli curati, il trucco leggero ma raffinato e la sua aria di sicurezza mi fecero capire com'erano caduti in basso i residenti di Chelsea Marina.

Una dieta d'indignazione e insicurezza ci aveva trasformato in una classe inferiore più di quanto non ci rendessimo conto. Kay mi piaceva, ma in confronto a Sally l'ex docente di cinema era una pescivendola intellettuale, una sciattona di Bloomsbury. Sovrappensiero, mi girai verso lo specchio sopra il divano di pelle e mi vidi, vidi il mio aspetto equivoco e trasandato, le mie guance mal rasate e i capelli dal taglio casalingo.

«David...?» Sorpresa di trovarmi lì, Sally attraversò il soggiorno soffocante, con l'aria di chiedersi se ero veramente suo marito. «Vivi qui adesso?»

«No, ci abitano dei miei amici. Io sto da Kay Churchill... ha uno o due pensionanti.»

«Kay?» Sally annuì pensierosa, gli occhi fissi sulle mie guance come una moglie preoccupata. «Sei salito in ascensore?»

«Perché?»

«Perché sembri stanco. Anzi, sfinito.» Mi sorrise con autentico affetto, col sole nei capelli. «È bello vederti, David.»

Ci scambiammo un breve abbraccio. Ero contento dell'affetto che provavo per lei. Mi mancavano la sua caparbietà da scolaretta e le sue occhiate in tralice al mondo. Sembrava avessi ritrovato una vecchia amica, conosciuta durante un safari. Avevamo montato il nostro campo sulle pendici della collina di un uomo ricco, diviso una tenda isolata e guadato il torrente impetuoso della sua malattia. Il nostro matrimonio apparteneva a un territorio di svago e avventura dove non era mai esistito nessun pericolo e nessuna possibilità. La rivoluzione a Chelsea Marina combatteva qualcosa di più dei fitti del terreno e dei costi di manutenzione.

Non sapendo se eravamo soli, oltrepassai Sally ed entrai nella camera. Una valigia vuota giaceva sul copriletto di seta nera. In un armadio una fila di abiti di foggia maschile pendeva sbilenca dall'asta.

«Non c'è nessuno qui» mi disse Sally. «Ho dato un'occhiata in giro. Le camere da letto la dicono lunga sulla gente.»

«Cos'hai scoperto?»

«Non molto. Sono due tipi strani, il dottor Gould e quella Vera.» Si accigliò guardando le tende nere. «Praticano il sadomaso?»

«Non gliel'ho chiesto.» Cercando di prendere il controllo della situazione, dissi: «Come sapevi che sarei stato qui?».

«Ho staccato un assegno per una madre che andava in giro con una scatola per i contributi, la moglie di un architetto con un paio di bambini da sfamare. Quando ha visto il mio nome mi ha detto che eri il galoppino del dottor Gould.»

«Bene. Sei venuta da sola?»

«Mi ha accompagnato Henry. È andato a posteggiare la macchina, da qualche parte in una traversa di King's Road. Voi di Chelsea Marina lo mettete in ansia.»

«Non ne dubito. Come sta?»

«Sempre lo stesso.» Spazzolò il divano e si sedette, sfogliando una delle riviste mediche. «È proprio questo il problema con Henry, è sempre lo stesso. E tu come stai, David?»

«Indaffarato.» La guardai riporre le stampelle. La loro riapparizione significava che Henry aveva i giorni contati. «Stanno succedendo un sacco di cose.»

«Lo so. Ed è preoccupante. L'azione diretta non fa per te.»

«È per questo che sei venuta? Per portarmi in salvo?»

«Prima che sia troppo tardi. Siamo tutti preoccupati per te, David. Hai dato le dimissioni dall'Istituto.»

«Non ci passavo più neanche un minuto. Non mi sembrava giusto nei confronti del professor Arnold.»

«Papà dice che ti aumenterà la parcella, ti darà la possibilità di fare ricerca, di scrivere un libro.»

«Altre attività inutili. Ringrazialo da parte mia, ma è esattamente ciò di cui cercavo di liberarmi. Ho fin troppo da fare qui.

«Con questa rivoluzione? È così seria?»

«Molto seria. Aspetta di aver bisogno di un dentista o di un avvocato, e scoprirai che sono tutti fuori a fare picchetti. La situazione sta facendo il

botto.»

«Già.» Sally rabbrividì, poi aprì il portacipria per controllare che l'emozione non le avesse rovinato il trucco. «L'abbiamo sentito il botto, due sere fa. È saltata in aria la statua di Peter Pan. Tu c'entri qualcosa?»

«No, Sally. Io odio la violenza.»

«Però ne sei attratto. La bomba di Heathrow... non è stato solo per Laura. Quella bomba ha fatto scattare qualcosa. Ma Peter Pan è davvero una minaccia?»

«In un certo senso sì. J.M. Barrie, A.A. Milne, un sentimentalismo che spappola il cervello, sfibra la volontà della borghesia. E noi cerchiamo di porvi rimedio.»

«Facendo esplodere una bomba? È ancora più infantile. Henry dice che un sacco di gente di qui finirà in prigione.»

«Probabilmente è vero. Però fanno sul serio. Sono pronti a lasciare i loro posti di lavoro, a perdere le loro case.»

«Un vero peccato.» Mi tese le mani, sorridendo a fatica. «Tu una casa ce l'hai ancora. E ci tornerai, David, quando avrai risolto tutto.»

Mi sedetti sul divano e le presi le mani, sorpreso dal suo nervosismo. Ero felice di essere di nuovo con lei, ma St John's Wood era lontanissimo da Chelsea Marina. Ero cambiato. Le cavie avevano attirato lo sperimentatore nel labirinto.

«Sono contento che tu sia venuta» le dissi. «Te l'ha dato la moglie dell'architetto il numero di quest'appartamento?»

«No. Me l'ha dato Gould.»

«Cosa?» Sentii uno spostamento nell'aria, un fronte freddo che avanzava nella stanza soffocante. «E quando è successo?»

«Ieri. Ha bussato alla porta di casa. Uno strano ometto. Molto pallido e intenso. L'ho riconosciuto dalla fotografia sul suo sito.»

«Gould? Cosa voleva?»

«Rilassati.» Si appoggiò alla mia spalla. «Capisco perché ha tanta presa su di te. È ossessionato da un'idea fissa, e non gli interessa nient'altro. Non gli importa niente di sé, e questo ti attira molto, David. Almeno negli uomini. Le donne invece le preferisci egoiste.»

«L'hai fatto entrare?»

«Certo. Sembrava così affamato che credevo sarebbe svenuto da un momento all'altro. Era lì sulla porta vacillante, gli occhi imbambolati, come se io fossi una specie di visione.»

«Lo sei. E poi?»

«L'ho invitato a entrare. Sapevo che era un tuo amico. Ha divorato un po' di formaggio e ha bevuto un bicchiere di vino. La sua amica, Vera, non è molto brava a occuparsi di lui. Quel poveretto stava morendo di fame.»

«Lei lo preferisce così. Lo tiene sulla corda. Di cosa ti ha parlato?»

«Di niente. Mi guardava in un modo molto strano. Avevo quasi la sensazione che volesse stuprarmi. Sta' attento, David. Potrebbe essere pericoloso.»

«Lo è.» Mi alzai e mi misi a camminare per la stanza. I motivi di Gould per far visita a Sally erano difficili da decifrare: una specie di minaccia, oppure il sospetto che nascondessi Stephen Dexter. Gli attivisti di Chelsea Marina erano estremamente possessivi, e insofferenti di aiuti esterni.

Guardando fuori della finestra, notai Henry Kendall che risaliva Beaufort Avenue dalla guardiola del custode. Come tutti i professionisti esterni che passavano dalla proprietà, sembrava imbarazzato dagli striscioni di protesta e dai parchimetri vandalizzati. Henry era in visita ai quartieri degradati, pronto a elargire il suo paternalismo a un collega caduto in disgrazia.

«David? Qualche problema?»

«Sì. Il tuo ragazzo. Non ce la faccio a reggere la sua garbata tolleranza.» Mi piegai a baciarle la fronte senza rughe. «Verrò a casa tra un paio di giorni. Guardati da Richard Gould. Non aprirgli la porta.»

«Perché no?»

«Sono giorni intensi, Sally. La polizia potrebbe pensare che hai contribuito a far saltare in aria Peter Pan.»

«È stata una sciocchezza. Cosa vi sta succedendo, David?»

«Niente. Ma tira una brutta aria. Un paio di teste calde volevano far saltare la statua di Hodge fuori della casa di Johnson.»

«Dio... spero tu li abbia fermati.»

«Ci è mancato poco, ma li ho convinti a non farlo. Qualsiasi nazione eriga una statua al gatto di uno scrittore non può essere tanto cattiva.»

Aiutai Sally ad alzarsi dal divano, e lei mi seguì fino alla porta, dimentica delle stampelle. Idealmente, l'insensatezza della protesta di Chelsea Marina leniva il suo risentimento, e la riconciliava con un mondo capriccioso.

«Dimmi una cosa, David...» Aspettò mentre pigiavo il pulsante dell'ascensore. «Il dottor Gould è in pericolo?»

«No. Perché?»

«Teneva la mano su qualcosa, nella giacca. Gould aveva uno strano odore, quindi non mi sono avvicinata, ma credo che fosse una pistola...»

27.
IL FALÒ DELLE VOLVO

All'alba fummo svegliati da un assalto di rumore. Ero a letto con Kay, la mano sul suo seno, nelle narici l'odore dolce e sonnolento di una donna non lavata, quando un elicottero della polizia calò dal cielo e planò a un metro e mezzo dal tetto. I megafoni presero a strillare fra loro, una babele di minacce e ordini incomprensibili. Il gemito stridulo delle sirene scuoteva le finestre, soffocato dai motori dell'elicottero mentre si librava su Grosvenor Place, il faro puntato sui visi spaventati tra le tende.

«Ci siamo!» Kay si rizzò a sedere, come un cadavere su una pira funeraria. «David, è cominciato.»

Cercai di riscuotermi dal sogno mentre Kay saltava giù dal letto, camminandomi sul ginocchio con piede pesante. «Kay? Aspetta...»

«Era ora!» Furiosamente calma, si strappò di dosso la camicia da notte e si piazzò davanti alla finestra. Tirò indietro le tende grattandosi avidamente il seno mentre lo denudava per il cielo ostile. «Coraggio, Markham. Questa volta non puoi star lì con le mani in mano ad aspettare che finisca.»

Kay entrò barcollando nel bagno e si accovacciò sul water, impaziente di svuotare la vescica. Entrò nella cabina della doccia e aprì i rubinetti, guardando il filo d'acqua che le spruzzava i piedi.

«Bastardi! Hanno tolto l'acqua.» Pigiò l'interruttore della luce. «Non ci posso credere!»

«Che succede?»

«Non c'è la corrente. David! Di' qualcosa...»

Entrai zoppicando nel bagno e la presi per le spalle, cercando di calmarla. Dopo aver armeggiato con i rubinetti e l'interruttore della luce, mi sedetti sulla vasca. «Kay, sembra che facciano sul serio.»

«Niente acqua...» Kay si guardò allo specchio. «Come pensano che...»

«Non ci pensano. È un po' rozza come tattica psicologica, ma funziona. Nessun rivoluzionario borghese può difendere le barricate senza una doccia e un cappuccino abbondante. Tanto vale combatterli senza cambiarsi le mutande.»

«Vestiti! E cerca di sembrare coinvolto.»

«Lo sono.» Le bloccai i polsi mentre cercava di prendere a pugni lo specchio. «Kay, non aspettarti troppo. Non siamo in Irlanda del Nord. Alla fine la polizia riuscirà...»

«Sei troppo disfattista.» Kay mi guardò dall'alto in basso mentre s'infilava i jeans e un maglione pesante. «Questa è la nostra occasione. Possiamo portare la rivoluzione da Chelsea Marina alle strade di tutta Londra. La gente comincerà a unirsi a noi. A migliaia, a milioni forse.»

«Certo, a milioni. Ma...»

L'elicottero si allontanò, una bestiaccia che sembrava divorare la luce del sole e risputarla sotto forma di rumore. Da qualche parte un grosso motore diesel stava accelerando al di sopra dello sferragliare di cingoli d'acciaio, seguito dallo stridio metallico di una macchina che veniva trascinata attraverso la strada.

Uscimmo da casa pochi minuti dopo. Grosvenor Place era invasa da uomini non rasati, adolescenti dalla faccia esangue e donne scarmigliate. Bambini piccoli ancora in pigiama guardavano giù dalle finestre, bambine aggrappate ai loro orsacchiotti, fratellini che dubitavano dei genitori e del mondo adulto per la prima volta in vita loro. Molti dei residenti portavano le loro armi simboliche: mazze da baseball, putter da golf, bastoni da hockey. Ma altri erano più pratici. Uno dei vicini di Kay, un avvocato anziano appassionato di tiro con l'arco, teneva in mano due bombe Molotov, bottiglie di Burgundy riempite di benzina in cui aveva conficcato le sue cravatte regimental.

Nonostante l'agguato all'alba delle forze dell'ordine e la vile partecipazione delle aziende locali di servizi pubblici, intorno a me erano tutti svegli e decisi. Kay e gli altri capirione avevano svolto bene il loro lavoro. Almeno metà dei residenti di Chelsea Marina era scesa in strada. Agitarono le loro armi alla volta dell'elicottero, acclamando il pilota quando scese a una quindicina di metri dal suolo per dar modo al cameraman della polizia di riprendere al meglio i ribelli più importanti.

In Beaufort Avenue, l'arteria centrale del complesso, quasi tutti i residenti erano per strada pronti a difendere la prima delle barricate, a venti metri dalla guardiola del custode. Un massiccio contingente di forze dell'ordine, in elmetti e tenuta antisommossa, si teneva pronto oltre l'entrata, vicino all'ufficio chiuso con la saracinesca dell'amministratore dell'immobile. Alle loro spalle c'erano una trentina d'ufficiali giudiziari, smaniosi di riprendersi la dozzina di case di cui avevano annunciato l'esproprio.

Sicura del successo, la polizia aveva avvertito tre troupe televisive e le telecamere stavano già trasmettendo le immagini dell'azione ai telegiornali del mattino. Un membro del ministero dell'Interno stava facendo il giro degli studi televisivi per sottolineare la decisione riluttante del governo di

porre fine a quella protesta incauta.

Un bulldozer si stava posizionando contro la barricata di macchine in Beaufort Avenue. La pala cercò di sollevare una Fiat Uno, il veicolo più piccolo della barricata, ma i residenti si attaccarono alle portiere e all'intelaiatura dei finestrini, distraendo lo sfortunato guidatore a suon di fischi e insulti. Molte delle donne portavano i figli sulle spalle. Spaventati dall'elicottero minaccioso e dal pandemonio dei megafoni, i più piccoli piangevano senza ritegno, i loro singhiozzi sommersi dal frastuono del bulldozer, ma non ignorati da milioni di telespettatori che guardavano sbigottiti dai tavoli della prima colazione.

Dietro insistenza di un assistente sociale, un ispettore di polizia protestò con i genitori e cercò di arrampicarsi sulla barricata. Una raffica di colpi di bastoni da hockey lo ricacciò indietro con le nocche sbucciate. Un giovane agente, intravedendo una possibilità di passare rapidamente attraverso la barricata, aprì la portiera di una Volvo giardinetta dalla parte del passeggero e s'infilò in macchina, manganello alla mano mentre cercava di aprire la portiera del guidatore. Una dozzina di residenti afferrò il veicolo e lo fece dondolare furiosamente, gridando: «Fuori, fuori, fuori...!». Nel giro di un quarto d'ora l'agente, ridotto in stato d'incoscienza dagli scossoni, fu strappato dal sedile anteriore e gettato mezzo tramortito ai piedi dei suoi colleghi.

I poliziotti osservavano pazienti e aspettavano dietro le autoblindo munite di visiere di rete metallica sul parabrezza, lasciando intendere che l'azione a Chelsea Marina non era per nulla diversa dalle misure antisommossa che venivano adottate nei caseggiati meno eleganti dell'East End. Si strinsero i cinturini degli elmetti sul mento, batterono i manganelli contro gli scudi e, quando finalmente il bulldozer riuscì a caricare la Fiat Uno e a sollevarla per aria, cominciarono la loro avanzata. Disposti in doppia fila, si preparavano a riversarsi attraverso la breccia e caricare i dimostranti.

Ma l'ispettore alzò le braccia e li fermò mentre la Fiat Uno, vacillando come un giocattolo sulla pala sollevata, stava per cadere sui residenti. A capo scoperto nella sua preoccupazione, l'ispettore salì la scaletta verso la cabina del bulldozer e ordinò al conducente di spegnere il motore.

Ci fu un breve stallo, mentre l'ispettore recuperava il suo elmetto e il megafono. Dal serbatoio della Uno stava colando il carburante, una pioggia di gocce che gli danzava intorno ai piedi. Esortò la folla a pensare ai propri figli, che ora ridevano felici guardando la macchina che dondolava sopra le loro teste. I bambini più piccoli furono sollevati in aria per offrire

loro una visuale migliore, ma ancor meglio, per mostrarli ai telespettatori del mattino che guardavano a bocca aperta al di sopra dei loro toast.

L'ispettore scosse la testa disperato, ma non aveva messo in conto la radicata crudeltà della borghesia verso i propri figli. Come sapevo bene, un gruppo sociale disposto a esiliare la propria prole nel rigore deturpante della vita di collegio non ci avrebbe pensato due volte a esporla al pericolo dell'esplosione di un falò.

Sfinito dallo sfogo di tutta quell'emozione intorno a me, mi feci strada tra la folla e raggiunsi il marciapiede. Mi appoggiai a un parchimetro danneggiato e cercai un segno di Kay Churchill. Ben presto mi accorsi che un altro osservatore stava tenendo d'occhio l'azione.

In piedi dietro i furgoni televisivi c'era la figura familiare del maggiore Tulloch, petto a barile e braccia corpulente nascosti nell'ennesima giacca di tweed, baffi rossicci ritti a fiutare l'odore di battaglia. Come sempre, sembrava annoiato dalla sommossa civile che si svolgeva intorno a lui, e guardava l'elicottero che planava un centinaio di metri più in là e la corrente d'aria discendente che svuotava una dozzina di cassonetti della spazzatura sparpagliandone il contenuto sopra i tetti come una manciata di coriandoli. Pensai che Tulloch doveva essere l'uomo sul campo del ministero dell'Interno, e che probabilmente era a capo dell'intera operazione di polizia.

La folla parve intuire che la protesta di Chelsea Marina era ormai finita, e si zittì mentre il conducente del bulldozer girava il suo veicolo, sottraendo alla barricata un elemento piccolo ma efficace. L'ispettore si piazzò solennemente di fronte ai dimostranti, sorridendo ai bambini piccoli, soddisfatto di aver agito con tutta l'umanità che i suoi ordini gli consentivano. Di fronte alla falange di teste di cuoio e ufficiali giudiziari, i dimostranti cominciarono a disperdersi, abbassando le mazze da baseball e da croquet, incapaci, all'ultimo momento, di resistere a un appello alla moderazione e al buonsenso.

Poi, da una finestra affacciata sulla strada, si levò un grido. La gente si fece da parte, e applaudì mentre una macchina si avvicinava, strombazzando un'urgente chiamata alle armi. La piccola Polo di Kay Churchill accelerò verso di noi con Kay al volante, gli abbaglianti accesi mentre pestava il pugno sul clacson facendosi strada a forza tra la folla. I suoi capelli grigi svolazzavano come un vessillo di battaglia, la criniera spettrale di una mitica noma che incitava le sue truppe sconfitte.

Arrivata alla barricata, frenò bruscamente e s'infilò nella breccia lasciata dalla Fiat Uno, investendo un agente che cadde sul cofano. Lanciando gri-

da di sfida alla polizia e alzando due dita di ciascuna mano nel saluto della vittoria, Kay saltò giù dalla macchina. Nel giro di pochi secondi la Polo fu rovesciata e data alle fiamme dall'avvocato anziano che appiccò il fuoco alle sue cravatte regimental con un accendino del Garrick Club e lanciò le sue bottiglie Molotov contro il motore esposto.

Subito dopo prese fuoco una seconda auto. Le fiamme guizzarono intorno alle ruote e poi si levarono alte nell'aria. Attizzate dal vento dell'elicottero poco lontano, le volute arancioni scavalcarono la polizia in avanzata e lambirono la pala sollevata del bulldozer, dove la benzina colata dal serbatoio della Uno esplose in una vampata violenta.

Tutti indietreggiarono, guardando la macchina che bruciava puntata verso il cielo dalla pala del bulldozer. Le squadre d'assalto della polizia si ritirarono al riparo dei loro furgoni, mentre l'ispettore parlava alla radio con i suoi superiori e il maggiore Tulloch spegneva la sua sigaretta. In King's Road risuonarono le sirene, e un carro dei pompieri avanzò tra la folla di astanti che bloccava entrambe le corsie dell'arteria principale. Le fiamme della barricata brillarono nei fanali anteriori e negli ottoni lucidati.

Imbaldanzita, e decisa a difendere Chelsea Marina fino all'ultima Volvo, Kay ordinò ai residenti una ritirata tattica. Pulendosi le macchie di fuliggine sulle guance e sulla fronte, un braccio fasciato per una fiammata di benzina da una macchina rovesciata, Kay guidò i dimostranti verso una seconda barricata cinquanta metri più giù sulla Beaufort Avenue. Quando si fermò per far avanzare i ritardatari, mi vide in coda alla ritirata. Alzai i pugni, incitandola a proseguire, guidata come sempre dalla sua passione confusa e inquieta. La strada era in fiamme, ma Chelsea Marina aveva cominciato a trascendere se stessa, i suoi affitti arretrati e il debito delle carte di credito. Vedevo già tutta la città in fiamme, un falò di rendiconti bancari altrettanto purificatore del Grande incendio di Londra.

Una nube acida di vapore e fumo si levò dalla prima barricata, mentre i pompieri investivano con i getti degli idranti le automobili in fiamme. I veicoli si rabbuiarono, facendo esplodere le loro portiere mentre si aprivano come fiori sgargianti. Spirali di fiamme guizzarono nella corrente discendente creata dall'elicottero, e lambirono le grondaie delle case vicine.

I poliziotti con la visiera abbassata scavalcarono i muri dei giardini accanto alla barricata e si precipitarono verso di noi sulla Beaufort Avenue. Furono accolti da una gragnola di tegole, ma avanzarono verso la seconda barricata, riparandosi dietro i cassonetti in fiamme che Kay aveva ordinato di incendiare. Il bulldozer avanzò sferragliando, rovesciò dalla pala la car-

cassa annerita della Fiat Uno, e spinse la Polo fumante di Kay sul marciapiede. Poi proseguì seguito dal carro dei pompieri e dai furgoni televisivi, il tutto sotto lo sguardo vigile del maggiore Tulloch, che passeggiava dietro un gruppo di fotoreporter ansiosi.

La seconda barricata fu investita dagli idranti e fu aperta una breccia. La polizia avanzò attraverso la nube di vapore e di fumo nero, quasi liquido, che gravava su Chelsea Marina, diffondendosi attraverso il Tamigi fino alla riva di Battersea. Accovacciato dietro la modesta barricata di tre station wagon che bloccavano l'entrata a Grosvenor Place, capii che la rivolta di Chelsea Marina era quasi finita. La polizia era arrivata in cima a Beaufort Avenue e presto avrebbe avuto il controllo di Cadogan Circle. Dopo aver pattugliato tutte le strade laterali a una a una, avrebbero arrestato i capi della rivolta e aspettato che il resto dei residenti tornasse alla ragione. Ben presto si sarebbe insediato nella proprietà un esercito d'occupazione formato da assistenti sociali, pietisti benintenzionati e agenti immobiliari arrivati da ogni dove in cerca di facili guadagni. Il regno della doppia riga gialla sarebbe stato ristabilito, e il dominio della ragione e delle rette scolastiche esorbitanti avrebbe fatto il suo ritorno trionfale.

Ciononostante, qualcosa era cambiato. Mi premetti un fazzoletto sulla bocca, cercando di proteggermi i polmoni dal fumo, e guardai una delle vicine di Kay, un'attrice radiofonica della BBC, riempire di benzina una bottiglia di Perrier. Ero esausto e stordito, ma ancora eccitato dal cameratismo, dalla sensazione di avere un nemico comune. Per la prima volta ero pienamente convinto che Kay avesse ragione, che fossimo sull'orlo di una rivoluzione sociale capace di diffondersi in tutta la nazione. Aguzzando lo sguardo tra il fumo e il vapore, ascoltai il rumore del bulldozer e aspettai che la polizia facesse la sua inutile conquista di una strada secondaria di Chelsea Marina.

Poi, con la stessa subitaneità con cui erano arrivati, i poliziotti cominciarono a ritirarsi. Mi appoggiai stancamente a una Toyota rovesciata, rallegrandomi con Kay e la sua squadra mentre un sergente ascoltava la radio e ordinava ai suoi uomini di ritirarsi. Il bulldozer abbandonò il suo giro trionfale intorno a Cadogan Circle e tornò alla guardiola del custode. Dozzine di poliziotti alzarono le loro visiere e abbassarono i manganelli, dirigendosi attraverso il fumo verso il punto di raccolta in King's Road. Salirono sui loro furgoni e si allontanarono nel traffico mattutino. L'elicottero si ritirò, e l'aria cominciò a schiarirsi mentre il fumo si disperdeva. In capo a un quarto d'ora, tutte le forze di polizia avevano lasciato Chelsea Marina.

Un secondo carro dei pompieri arrivò sulla scena, seguito da autogrù dell'ente locale, i cui operai si misero a sgombrare le barricate carbonizzate in Beaufort Avenue. Due case recuperate dalla proprietà erano state date alle fiamme, e immaginai che questo avesse costretto la polizia a revocare l'azione. Mentre gli ufficiali giudiziari facevano irruzione nelle case, i proprietari avevano versato benzina sui loro tappeti in soggiorno, poi, dal giardino, avevano gettato gli stoppini in fiamme dentro le finestre e avevano detto addio alle loro belle dimore di molti anni.

Di fronte alla prospettiva di una conflagrazione generale, e ai telegiornali della sera con lo spettacolo di Chelsea Marina trasformata in una pira funeraria, il ministero dell'Interno aveva tenuto a freno la polizia e dichiarato una tregua. Quel pomeriggio, una delegazione di residenti capitanata da Kay Churchill si sedette a trattare con la polizia e gli enti locali nell'ufficio dell'amministratore dell'immobile. Mentre parlavano, le squadre di pronto intervento spensero gli incendi nelle due case di Beaufort Avenue. L'ispettore di polizia garantì che non ci sarebbero state denunce per incendio doloso, e promise di fare pressione sugli ufficiali giudiziari perché rimandassero ogni futura riappropriazione. L'acqua e l'elettricità sarebbero state riallacciate, e una squadra di conciliatori del ministero dell'Interno promise di esaminare le lamentele dei residenti.

Alle sei di sera, tornando a Grosvenor Place, Kay ci salutò sventolando le sue bende insanguinate, il viso arrossato dalla vittoria. Come ebbe a spiegare in una dozzina di interviste successive ai fatti, una sola richiesta era stata respinta, ovvero che tutte le strade di Chelsea Marina fossero ribattezzate. Kay avrebbe voluto cancellare nomi fasulli come Mayfair e Knightsbridge e rimpiazzarli con quelli di registi giapponesi, ma era stata avvertita da altri residenti più lungimiranti che questo avrebbe potuto abbassare il valore degli immobili. E dunque Beaufort, Cadogan, Grosvenor e Nelson sopravvissero.

Cos'altro fosse cambiato era difficile da decidere. Le prime famiglie stavano già lasciando Chelsea Marina. Poco convinte che gli ufficiali giudiziari avessero cambiato idea, e dubbiose che la tregua sarebbe durata, parecchi residenti che avevano figli piccoli fecero le valigie, si chiusero la porta alle spalle e andarono a stare da amici. Promisero di tornare in caso ci fosse stato bisogno di loro, ma quelle partenze furono un'ammissione di sconfitta.

Kay rimase sulla soglia di casa, col pugno alzato, per nulla turbata da quelle defezioni. Il resto di noi li guardò andar via, con i bambini stipati tra

le valigie sui sedili posteriori. Responsabilmente, smantellammo la modesta barricata in Grosvenor Place, raddrizzammo le macchine e le spingemmo nell'area di parcheggio, spazzammo via i vetri rotti e facemmo il possibile per riordinare la strada. L'unico parchimetro incolume ricevette presto la sua prima moneta.

Quando entrai in casa, con la ramazza sottobraccio, sentii il rumore dell'acqua che scorreva in bagno e in cucina. Kay era abbandonata sulla sua poltrona, la benda sporca che le penzolava dal braccio, profondamente addormentata davanti al telegiornale che la mostrava sfiatata dalla vittoria accanto alle carcasse della barricata in Beaufort Avenue. La baciai con affetto, abbassai il volume e salii di sopra a chiudere i rubinetti. Nell'armadietto dei medicinali, zeppo di tranquillanti sufficienti a sedare tutta Manhattan, trovai un rotolo di garza e una pomata antisettica.

Guardando dalla finestra mentre un'altra macchina se ne andava, pensai che Kay avrebbe dovuto fare lo stesso, lasciare Chelsea Marina e andare a stare da amici in un'altra zona di Londra, almeno finché non si fosse smorzato l'interesse della polizia. Quasi sicuramente agenti in borghese stavano controllando l'entrata della proprietà, e prima o poi il ministero dell'Interno avrebbe chiesto un capro espiatorio. C'era solo un'uscita da Chelsea Marina per i veicoli a motore, ma parecchi vialetti pedonali portavano fuori della proprietà in vicine strade secondarie. In una di queste avevo parcheggiato la Range Rover, e potevo facilmente trafugare Kay e una valigia verso la sicurezza.

Tornai in soggiorno con una vaschetta d'acqua calda, pronto a lavare e medicare l'ustione di Kay. Ma quando cercai di disfare la fasciatura, lei si svegliò per un attimo e mi spinse via, attaccandosi alla garza macchiata di sangue, come a una copertina di conforto.

Ero fiero di lei, e si era guadagnata il diritto al suo trofeo. Mentre mi facevo la doccia, mi spiaceva solo che Joan Chang e Stephen Dexter non avessero assistito al suo trionfo. Più di tutti, mi mancava Richard Gould, che aveva ispirato la ribellione di Chelsea Marina e adesso se n'era stancato.

28.
INDIZI VITALI

Dalle case danneggiate di Beaufort Avenue si levavano ancora pennac-

chi di fumo e vapore, ma le squadre di pronto intervento avevano fatto il loro dovere. Curioso di visitare il campo di battaglia prima che entrasse a far parte del folclore, mi diressi verso la guardiola del custode. L'acqua colava dalle grondaie carbonizzate e i vetri rotti alle finestre riflettevano un cielo in frantumi. In un ritorno alla norma, all'istinto innato per l'ordine e la buona gestione della casa, i residenti avevano spazzato la strada e raddrizzato gli striscioni di protesta che pendevano sghembi dopo il passaggio dell'elicottero. Molte delle macchine nei parcheggi erano ancora rovesciate, ma Beaufort Avenue sembrava più o meno la stessa, una strada di case borghesi con lievi postumi di una sbronza.

Un gruppo di poliziotti pattugliava l'entrata del complesso, rispondendo alle domande di qualsiasi passante come guide turistiche all'inaugurazione di un nuovo parco a tema. Avevano trasformato l'ufficio sconquassato dell'amministratore nella loro base operativa, e un impiegato comunale passava loro tazze di tè da una finestra rotta. Senza ombra di rancore, gli agenti salutavano amabilmente i residenti diretti verso i loro furti nei negozi di King's Road. Una troupe televisiva sedeva accanto al suo furgone a mangiare panini al bacon sintonizzata su una stazione radiofonica di musica pop, ma le telecamere e l'impianto sonoro erano ancora imballati. Stando a questi affidabili criteri, la rivoluzione di Chelsea Marina era finita.

Tornando a Cadogan Circle, stentavo a credere che solo una settimana prima Chelsea Marina fosse stata teatro degli scontri civili più violenti dopo i disordini dell'Irlanda del Nord. Ormai la rivolta capitanata da Kay Churchill sembrava più simile a una manifestazione di studenti. La puerile società dei consumi riempì ogni fessura nello status quo alla stessa velocità con cui Kay si era infilata con la sua Polo nella barricata che stava per crollare.

All'incrocio con Grosvenor Place due ragazzini di dieci anni stavano giocando con le loro pistole ad aria compressa, vestiti di casacche mimetiche e calzoni di tela militare, una tenuta della nuova guerriglia chic ispirata a Chelsea Marina che era già apparsa in un servizio di moda sull'«Evenmg Standard». Le note di una sinfonia di Haydn fluttuavano dolcemente dalla finestra di una cucina, sotto uno striscione di protesta il cui slogan fradicio d'acqua si era dissolto in un quadro Techista.

Avevamo vinto, ma cosa esattamente? Guardando le strade silenziose, registravo un enorme vuoto emotivo. La nostra vittoria era stata un po' troppo facile e, come Kay, anch'io avevo aspettato con ansia il mio giorno in tribunale. Avevo ribaltato macchine e aiutato a riempire bottiglie di Per-

rier con benzina leggera, ma una società liberale e tollerante mi aveva sorriso e se n'era andata, lasciandomi con due ragazzini che, in tenuta mimetica, mi puntavano contro le loro armi giocattolo con aria minacciosa.

Adesso capivo perché Richard Gould aveva perso fiducia in Chelsea Marina e nella rivoluzione che aveva scatenato. Senza la sua presenza intransigente, la proprietà sarebbe tornata alla norma. Ogni mattina suonavo il campanello di Vera Blackburn, sperando che Richard Gould fosse tornato e si fosse ripreso dalla terribile esperienza di vedere una giovane donna colpita a morte da un prete sbalestrato, in una tranquilla strada di Londra. Una falla si era aperta, e aveva inghiottito ragionevolezza e pietà, sebbene il movente di Stephen Dexter fosse altrettanto misterioso di quello del grassone fanatico d'armi che sarebbe stato processato per l'omicidio.

Suonai il campanello di Vera, tesi l'orecchio per sentire un rumore nell'appartamento vuoto, poi scesi a pianterreno con l'ascensore. Kay sarebbe stata fuori tutto il giorno, per collaborare alla realizzazione di un documentario televisivo sul radicalismo della borghesia nei sobborghi di Londra. Sicura che un nuovo mondo si fosse messo in marcia, sperava che il programma avrebbe fatto scattare la scintilla dell'insurrezione a Barnet e a Purley, a Twickenham e a Wimbledon, i bastioni della moderazione e del buonsenso.

Sally non si era più fatta sentire, e pensavo stesse aspettando che tornassi a St John's Wood. Avevo voglia di vederla, ma sapevo che una volta varcata la soglia di casa mi sarei consegnato al passato e ai suoi interminabili bisogni, a mio suocero, all'Istituto e al professor Arnold.

Scesi giù per Nelson Lane verso la marina e l'aria più pura che si alzava dal fiume, libera dalla fuliggine e dalla puzza di kerosene dei fumi di scarico dell'elicottero. Una velista solitaria stava arrotolando le cime sul ponte del suo sloop, osservata dal figlioletto di due anni. Li avevo visti davanti alla barricata di Beaufort Avenue, il piccolo sulle spalle della madre mentre lei insultava la polizia. Pensai che stesse levando l'ancora per far vela verso l'estuario del Tamigi, lontano da Chelsea Marina e dal suo porto di speranze perdute. La salutai con un cenno della mano, pensando che avrei potuto imbarcarmi come mozzo e psicologo marino, cavalcatore di onde e interprete di maree...

Alle mie spalle si aprì una porta su Nelson Lane, vicino alla cappella del reverendo Dexter. Una donna si fermò sulla soglia, armeggiò con le chiavi poi scese rapida i gradini, lasciando la porta socchiusa alle sue spalle. Indossava un cappotto di pelle e tacchi alti che guizzarono rapidi in un'anda-

tura affettata che conoscevo bene. Vera si affrettò lungo il marciapiede nascondendosi da me dietro il minibus della scuola, un Land Cruiser donato dall'editore di pornografia soft che era il residente più ricco di Chelsea Marina.

«Vera! Aspetta!»

La seguii tra le macchine parcheggiate, e la vidi imboccare un vialetto pedonale che sbucava in una vicina traversa fuori della proprietà. A testa bassa, sgambettò verso il cancello di sicurezza, sgusciò fuori e se lo chiuse alle spalle.

Quando arrivai al cancello, lei era scomparsa tra i turisti che passeggiavano davanti ai negozi di antiquari e alle boutique. Ripresi fiato, appoggiandomi contro le sbarre di ferro battuto. In cima, il cancello era sormontato da un ventaglio di punte di metallo, e poteva esser aperto solo dalla tessera magnetica di un residente.

Qualcuno aveva manomesso il meccanismo, usando un trapano elettrico per forare di netto il blocco d'ottone. Il metallo era già opaco, il che lasciava supporre che la serratura era stata forzata da almeno una settimana.

Tirai indietro il cancello e uscii sulla strada, guardando i passanti diretti a far compere. Una decina di metri più in là, c'erano tre furgoni della polizia parcheggiati lungo il marciapiede. Ciascuno aveva a bordo sei agenti, seduti eretti accanto ai finestrini mentre l'autista ascoltava la sua radio.

Mi chiusi il cancello alle spalle e m'incamminai verso la marina. Nel vialetto pedonale c'era una traccia del profumo di Vera, una pista che non avevo più voglia di seguire. Stavo pensando al cancello e alla polizia che aspettava sui furgoni. Avrebbero potuto entrare in forze a Chelsea Marina in qualsiasi momento, e caricare i residenti alle spalle. L'intero scontro avrebbe potuto finire nel giro di pochi minuti invece che in alcune ore, molto prima che venissero ribaltate le macchine e il comportamento dei dimostranti sfociasse nella violenza aperta.

Lasciai il vialetto e tornai a casa di Dexter, fermandomi sul marciapiede davanti alla porta d'ingresso. Un elicottero girava in tondo sopra il Wandsworth Bridge, e due lance della polizia fluviale erano ferme al centro della corrente, con gli equipaggi che osservavano l'entrata di sbarco alla marina. Avrebbero potuto sferrare un attacco combinato su Chelsea Marina, terrestre, aereo e fluviale, ma la polizia, o chiunque la controllasse, si era trattenuta, limitandosi a una dimostrazione di forza in Beaufort Avenue.

Chissà se l'intero scontro, che aveva tanto sollevato i nostri spiriti, era

stato montato per mettere alla prova la determinazione dei residenti di Chelsea Marina? Confinando la propria azione a un'unica strada, la polizia aveva mantenuto la rivoluzione entro limiti accettabili e ne aveva tastato il polso. Pensai all'onnipresente e vigile maggiore Tulloch con le sue giacche sportive di tweed e i suoi «collegamenti» con il ministero dell'Interno, chiaramente irritato dalle bombe Molotov e dall'isteria. Per Scotland Yard lo scontro in mezzo alle Fiat e alle Volvo in fiamme era stato un espediente per sondare l'umore dei residenti e il loro possibile accesso ad armi più pericolose delle mazze da croquet e dell'indignazione morale. Intuii che Henry Kendall aveva saputo che si stava preparando una vasta operazione di polizia e lui e Sally erano venuti a Chelsea Marina nel tentativo di avvertirmi.

Salii le scale e spinsi la porta d'ingresso, ascoltando il rombo dell'elicottero, poi me la chiusi alle spalle ed entrai in soggiorno. La casa del prete era stata messa a soqquadro, i cassetti tolti dalla scrivania, il tappeto arrotolato, i libri di inni spazzati via dalla mensola del camino. La tenda canadese in cui Dexter si accampava, il fornello a kerosene e il letto da campo erano stati gettati contro il caminetto. Le lattine di cibo, un manuale della Harley e le fotografie scattate nelle Filippine erano sparpagliati sul pavimento. In cucina la tenuta di pelle da motociclista di Dexter era in bella mostra sul tavolo di legno, le cuciture strappate da un coltello da macellaio preso da un cassetto, sventrate in una furia che sembrava diretta contro il loro proprietario di un tempo.

Al piano di sopra, nelle stanze simili a celle, Vera aveva continuato la stessa caccia tempestosa, strappando la tuta da aviatore di Dexter e la sua toga accademica dalle grucce per gettarle sul pavimento accanto al letto. Frustrata dal bagno spartano e dai suoi miseri nascondigli, aveva scaraventato nel lavandino un costoso vaso di sali da bagno, dono di un parrocchiano che aveva formato una torbida pozza turchese.

Mi sedetti sul materasso spoglio, con la tuta da aviatore in mano. Il profumo di Vera aleggiava nell'aria, un penetrante odore minerale di esplosivo esotico. Accanto a me, allungata come la sua ombra scura, c'era la tonaca di Dexter, con le maniche lungo i fianchi. Pensai che Dexter avesse steso la tonaca sul suo modesto giaciglio dopo la morte di Joan Chang, sapendo che non avrebbero mai più dormito insieme in quel letto.

Con un moto di pietà, toccai la stoffa ruvida, quasi a evocare l'infelice sacerdote da quella trama inflessibile, e cercai di indovinare quale prezioso trofeo avesse cercato Vera Blackburn nella sua frenesia. Il mio palmo si

spostò sulla tonaca fino alla tasca interna, e sentii un rigonfiamento di oggetti metallici.

Estrassi un fazzoletto di seta gialla, ripiegato e assicurato con un elastico. Aprii quel pacco in miniatura e trovai un mazzo di chiavi d'automobile. Erano vecchie e scolorite, incrostate di sporco, attaccate a un medaglione da concessionario della Jaguar.

Infilai di nuovo la mano nella tasca ed estrassi uno scontrino. Mettendolo sotto la luce, riconobbi un biglietto rilasciato da un parcheggio a lunga sosta di Heathrow. Dexter ci aveva scritto sopra con una penna a sfera verde: *B 41,* e quello che pensai fosse il numero del suo spazio di parcheggio: *1487.*

Dexter possedeva una Jaguar, parcheggiata per qualche motivo a Heathrow? Esaminai i fori in fondo al biglietto per vedere se era stato annullato. I miei occhi erano puntati sulla striscia magnetizzata, ma la mia mente era fissa su qualcosa di molto più leggibile, la data stampata con l'ora di emissione sul margine del biglietto: 11.20, 17 maggio.

Era la data della bomba al Terminal 2. L'ora corrispondeva a circa due ore prima dell'esplosione sul nastro trasportatore che aveva ucciso Laura.

29.
IL PARCHEGGIO A LUNGA SOSTA

I ricordi della rivoluzione sparirono alle mie spalle, persi tra le strisce bianche che si allontanavano nello specchietto retrovisore. Arrivai al rondò vicino alla Hogarth House e accelerai verso l'autostrada per Heathrow. Per la prima volta avevo una prova tangibile che collegava una persona di Chelsea Marina alla morte di Laura. Un prete col cervello danneggiato da ripetuti pestaggi si era immerso come un sonnambulo in una violenza sempre più profonda, la sola che potesse dare un significato disperato alla sua vita.

Ignorando i controlli elettronici della velocità, attraversai a tutto gas il cavalcavia, un grande sogno di pietra che finalmente si riscuoteva dal suo sonno. I getti degli aerei rombarono sopra di me, spazzando via tutti i dubbi, sebbene sapessi che c'erano anche altre spiegazioni. Lo scontrino del parcheggio e la Jaguar nello spazio a lunga sosta 1487 potevano appartenere a una delle vittime di Heathrow, forse a un prelato di ritorno da Zurigo sullo stesso volo di Laura, che aveva spedito il biglietto per posta a Dexter chiedendogli di ritirare la macchina e andarlo a prendere agli arrivi.

Oppure il prete che Chelsea Marina conosceva come il reverendo Stephen Dexter era un impostore, un immigrato clandestino in fuga dai funzionari della dogana? Forse aveva soccorso un sacerdote morente nell'area del ritiro bagagli, poi aveva approfittato dell'occasione per rubare i documenti del morto e la lettera d'incarico a Chelsea Marina. In qualsiasi altra parrocchia, la motocicletta, l'amica cinese e una fede incerta avrebbero finito per smascherarlo, ma a Chelsea Marina erano considerati attributi normali se non obbligatori.

Quale che fosse la loro provenienza, lo scontrino del parcheggio e le chiavi della macchina erano nella tonaca di Dexter. Mentre entravo nel perimetro di Heathrow a Hattan Cross, pensavo a Laura, la cui presenza sul punto di svanire si era risvegliata nella mia mente, e sembrava sospesa al di sopra delle frecce che indicavano i terminal dell'aeroporto. Aspettai mentre una motrice rimorchiava un 747 attraverso la strada perimetrica verso l'hangar della manutenzione della British Airways. Acri e acri di parcheggi si estendevano intorno a me, aree per il personale di volo, gli addetti alla sicurezza, i viaggiatori di business class, una distesa quasi planetaria di veicoli in attesa, che se ne stavano pazienti nei loro recinti mentre i conducenti facevano il giro del mondo. Giorni persi per sempre sarebbero scaduti finché i proprietari fossero scesi dalle navette e avessero ritirato le loro macchine.

Un aereo di linea iniziò l'atterraggio, con un sospiro di turboreattori mentre scendeva sulla pista, un sussurro di sogni frantumati dal tempo. Laura era emersa da quel miraggio per pochi minuti finali, e poi era sgusciata via in un mistero più grande del volo.

Presi il mio biglietto dal distributore automatico, e oltrepassai l'ufficio dell'amministrazione diretto alla sezione B del parcheggio. A dispetto delle tariffe rapaci, quasi ogni spazio era occupato, una vasta congregazione di automobili rivolte verso la loro Mecca, la torre di controllo di Heathrow. Entrai nell'area 41 e guidai tra file di veicoli, controllando i numeri sull'asfalto. Mio malgrado, immaginavo l'assassino ancora seduto nella sua Jaguar, ad aspettare il mio arrivo.

Lo spazio 1487 era occupato. Un'imponente berlina Mercedes riempiva il riquadro, la carrozzeria tirata a lucido come una nera corazza da cerimonia. Fermai la Range Rover e m'incamminai verso la macchina. Attraverso i finestrini potevo scorgere i sedili di pelle bianca, e il quadro dei comandi con il monitor del navigatore automatico. Sul sedile posteriore c'era una

copia dell'«Evening Standard» di una settimana prima. La Mercedes era parcheggiata lì da parecchi giorni.

Trovai la Jaguar venti minuti dopo, in una piccola area di deposito sul lato nord della sezione E. Frustrato dalla presenza della Mercedes, ero tornato agli uffici dell'amministrazione vicino al cancello d'uscita. Un solerte impiegato asiatico mi spiegò che qualsiasi veicolo non ritirato dopo due mesi veniva rimorchiato nell'area di deposito dove veniva lasciato finché l'ufficio legale della società non aveva rintracciato il proprietario. Gente che rubava automobili per farsi un giro, criminali che fuggivano all'estero, e persino viaggiatori in ritardo che non volevano pagare le tariffe maggiorate, abbandonavano le loro macchine, pensando che sarebbero rimaste per sempre in quel limbo automobilistico.

Mostrai all'impiegato il biglietto trovato nella tonaca di Dexter, e dissi di averlo rinvenuto dietro un sedile in una sala d'imbarco del Terminal 2.

«Potrebbe esserci una ricompensa» azzardai. «È possibile.»

«Adesso controllo.» Sorridendo del mio zelo, l'impiegato digitò il numero del biglietto e il posto del parcheggio sul computer. «Ecco qui: Jaguar berlina cinque porte, modello del 1981, numero di immatricolazione X. Stiamo contattando il proprietario attuale tramite l'ufficio della motorizzazione.»

«Avete il suo nome? Sarà felice di vedere il biglietto.»

«È improbabile, signore. C'è un addebito non pagato di ottocentosettanta sterline. Più IVA.» Quando feci tanto d'occhi, parlò con un certo orgoglio. «Vede, parcheggiare è un lusso, un fattore in più da aggiungere al prezzo delle vacanze e a tutto il business che ci gira attorno. Se vuole risparmiare, ci sono le strade pubbliche.»

«Lo terrò presente. C'è un numero di telefono per contattare il proprietario?»

«No, nessun numero di telefono.» Esitò, osservando la mia mano che spingeva un biglietto da venti sterline attraverso la scrivania. «Il suo indirizzo è Chelsea Marina, King's Road, Fulham, Londra SW6.»

«E il nome?»

«Gould. Dottor Richard Gould. Lei è fortunato, signore. Sono pochissimi i medici che dimenticano la loro macchina.»

Mi fermai accanto alla vecchia Jaguar, parcheggiata vicino alla rete perimetrale nella fila delle macchine non ritirate. Molte avevano le gomme a terra ed erano coperte d'escrementi di uccelli e di chiazze di carburante da-

gli aerei che atterravano a Heathrow.

Vicino alla Jaguar c'era un pick-up con il parabrezza incrinato e il paraurti danneggiato, forse vittima di un incidente stradale, abbandonato mentre il conducente si dava alla fuga. I finestrini della Jaguar erano incrostati di polvere ma intatti, e riuscii a leggere le intestazioni degli opuscoli medici impilati sul sedile posteriore. Due piccoli orsacchiotti sedevano insieme accanto al bracciolo, come bambini in attesa di un genitore che tardava a tornare, gli occhi a bottone speranzosi ma stanchi.

Infilai una delle chiavi nella serratura, sperando di aver trovato la macchina sbagliata. Ma la chiave girò, e aprii la portiera del guidatore, liberandola dalla sua guarnizione di polvere e sporco. Mi sistemai sul sedile e afferrai il volante. Sentivo l'odore della presenza di Gould nell'abitacolo malandato con i sedili di pelle logori, l'accendisigari rotto e il portacenere traboccante. Il vano portaoggetti era zeppo di opuscoli farmaceutici, scatole campione di un sedativo per bambini e c'era anche un panino avvolto in una pellicola di plastica, mummificato dal calore e dalla mancanza d'aria.

Girai la chiave dell'accensione, e sentii il debole schiocco di risposta di un motore che reagiva con un servomeccanismo a un breve passaggio di corrente da una batteria quasi scarica. Sul sedile del passeggero c'era una copia di un libro in brossura in formato grande, l'edizione della BBC della serie televisiva *Un neuroscienziato guarda Dio.* Sfogliai le foto a colori di templi egizi, divinità indù e TAC di lobi frontali. Tra le fotografie dei collaboratori ce n'era una mia, scattata negli studi di White City solo diciotto mesi prima. Regolando lo specchietto retrovisore, paragonai i miei lineamenti sciupati e la fronte coperta di lividi, il mio sguardo da confronto all'americana, con il viso fresco e sicuro di quel personaggio che mi guardava dalle pagine patinate. Sembravo giovanile e perspicace, con la chiacchiera da imbonitore quasi visibile sulle labbra.

Lisciai la copertina ingiallita, e notai un numero di telefono scritto con una penna a sfera verde sotto il titolo. La piega difensiva dei numeri, le macchie d'inchiostro nei cerchi scarabocchiati mi ricordarono un'altra serie di numeri vergati dalla stessa mano, il numero dello spazio del parcheggio scarabocchiato sul biglietto che avevo mostrato all'impiegato asiatico.

Mentre fissavo il libro, pensando a Stephen Dexter, un'ombra si allungò sul cruscotto. Un uomo stava girando intorno alla Jaguar, la faccia nascosta dalla polvere e dallo sporco sul parabrezza. Cercò di sollevare il cofano, poi venne verso la portiera del conducente e batté sul finestrino.

«David, aprimi. Vecchio mio, ti sei chiuso dentro di nuovo...

30.
I DILETTANTI E LA RIVOLUZIONE

«Richard...?» Aprii la portiera con una spallata e gli presi la mano, felice di vederlo. «Mi sono chiuso dentro? Dio sa perché.»

«Be', dovrai cercare di capirlo. Lo fai sempre, David...»

Gould mi salutò fiducioso, facendo ciao agli orsacchiotti sul sedile posteriore. Sembrava calmo e riposato, e guardava le file di macchine parcheggiate come un colonnello che passi in rassegna la sua cavalleria corazzata. Indossava lo stesso completo nero e sdrucito che l'ultima volta gli avevo visto indosso fradicio di sudore, al Bishop's Park a Fulham. Ma l'abito era stato lavato a secco e stirato, e Gould si era messo una camicia bianca e una cravatta, come se fosse venuto all'aeroporto a far domanda di lavoro come medico presente in sala.

Ci sorridemmo l'un l'altro nel sole, aspettando che il rumore di un aereo di linea in atterraggio si smorzasse tra i fabbricati del terminal. Ancora una volta rimasi colpito dal modo in cui quell'uomo inquieto e sbandato riusciva a stabilizzare ogni cosa intorno a lui. Anche adesso, mentre fiutava l'aria inquinata dal kerosene, avevo l'impressione che riuscisse a dare un senso al mondo per pura forza di volontà, come un medico che da solo mandi avanti un'opera pia in un angolo devastato dell'Africa, unica presenza a dare speranza ai nativi. Guardò l'aereo atterrare e il suo sguardo tollerante parve benedire un'infinità di sale di sbarco.

«Richard, dobbiamo parlare. Sono contento che tu stia meglio.» Davo la schiena al sole, e cercai di vedere al di là della sua mano alzata. «A Fulham Palace eri piuttosto malmesso.»

«Ero sfinito.» Gould fece una smorfia ripensandoci. «Tutti quegli alberi, sembrano telecamere di sorveglianza. Era stata una giornata difficile. Quella strana sparatoria.»

«L'omicidio di Hammersmith? Noi eravamo nei paraggi.»

«Giusto. Dicono che era una bella donna. Sei stato gentile ad aiutarmi quel giorno.» Gould si appoggiò alla Jaguar e mi squadrò da capo a piedi. «Hai l'aria esausta, David. Chelsea Marina è deleteria per la gente. Ho sentito che c'è stata una prova di forza la settimana scorsa.»

«La polizia ha montato una sceneggiata. Credo che siamo caduti in una trappola.»

«Poco male. Aiuta a vederci più chiaro. Se non altro si sono mobilitati

tutti.»

«Assolutamente. Abbiamo presidiato le barricate insieme. La rivoluzione era finalmente cominciata. Abbiamo affrontato le forze dell'ordine e le abbiamo portate a un punto morto. La polizia si è ritirata, anche se nessuno sa perché.»

«Vi stavano mettendo alla prova. Un tempo era il proletariato a essere tiranneggiato, adesso stanno sperimentando la stessa tattica da bulli sulla borghesia. Però avete vinto la battaglia della giornata.» Gould mi guardò raggiante come un genitore orgoglioso che ascolti il resoconto di una partita di football della scuola. «E com'era Bodicea?»

«Kay? Ha guidato il suo carro dentro la fornace ardente. Saresti stato fiero di lei. Era il tuo spettacolo, Richard. Era quel che sognavi.»

«Lo so...» Gould agitò le braccia nell'aria, come a dirigere la luce del sole. «Ci sono tante altre cose su cui devo concentrarmi... la strategia complessiva, e poi Stephen Dexter. Potrebbe essere pericoloso.»

«È stato qui.» Alzai la voce al di sopra del rombo di un jumbo della Cathay Pacific che virava per l'atterraggio. «Stephen è stato nella tua macchina.»

«Quando?» Gould guardò al di sopra della mia spalla, facendosi più attento. «Oggi? David, svegliati.»

«No, non oggi. Ho trovato le chiavi della tua auto a casa sua, stamattina. C'era anche lo scontrino del parcheggio con la data del 17 maggio. Deve aver preso la tua macchina e aver guidato fin qui un paio d'ore prima della bomba al Terminal 2. Credo che...»

«Proprio così.» Gould parlò in tono realistico. «È venuto a Heathrow con la Jag. Dobbiamo avvertirlo, prima che vada alla polizia.»

«Avvertirlo? Ha messo la bomba sul nastro trasportatore. Ha ucciso mia moglie. Perché?»

«È difficile da immaginare.» Gould mi studiò, esaminando i lividi sul mio viso. Si fidava meno di me, come se la battaglia a Chelsea Marina ci avesse diviso. «Secondo te, come ha fatto Stephen a eludere la sicurezza?»

«Indossava la tonaca. La polizia avrebbe lasciato passare un prete se avesse detto che un passeggero stava morendo. Ho visto la tonaca a casa sua questa mattina, distesa sul letto come per una messa nera.»

«Inquietante. Credevo avesse perso la fede.»

«Ne ha trovata un'altra: la morte violenta. Vera era là, a perquisire la casa. Lei e Stephen potrebbero aver agito insieme.» Cercai di riscuotere Gould dalla sua apatia. «Richard, potresti essere in pericolo. Stephen ha

ucciso mia moglie, e poi la presentatrice televisiva. Tu l'hai visto succedere...»

«Sì. L'ho vista morire.» La voce di Gould si era smorzata. Come un bambino che cerchi di distrarsi, disegnò un omino con le aste nella polvere del parabrezza. «Tuttavia, non possiamo andare alla polizia.»

«Perché no?»

«Siamo troppo vicini a tutto.» Indicò la mia Range Rover, parcheggiata fuori dell'entrata del deposito. «Una telecamera in Putney High Street ci ha filmato mentre passavamo. È una fortuna che non siano riusciti a leggere i numeri di targa. Siamo complici, David.»

Cercai di protestare, sorpreso per una volta dalla sua passività. Una macchina si stava avvicinando lungo la strada perimetrale, una Citroen giardinetta grigia, che avanzava lentamente, come se fosse di pattuglia. Si fermò vicino al deposito e vidi una donna al volante. Mentre ci guardava riconobbi gli occhi pesantemente truccati e la fronte pronunciata, la bocca dal lieve sogghigno, con il rossetto viola.

«Vera Blackburn?»

«Giusto.» Gould le fece un cenno e lei proseguì, riprendendo la sua ronda. «Lady Macbeth che va al supermercato.»

«Richard, per l'amor di Dio...» Irritato dal suo umorismo fuori luogo, gli chiesi: «Come sei arrivato qui?».

«Oggi? Mi ha accompagnato Vera. Le piace la corsa a Heathrow.»

«Tu sapevi che avrei trovato la Jaguar? Suppongo che il nostro incontro non sia stato casuale.»

«Direi di no.» Gould mi prese per il braccio per calmarmi. «Scusami, David. Detesto imbrogliarti. Sei sempre stato così franco, con tutti tranne che con te stesso. Ho pensato che fosse ora di chiarire le cose. Tutta quest'attività della polizia, le forze dell'ordine che ci stanno circondando. Ne abbiamo di cose da discutere.»

«Me lo immagino.» Lanciai un'ultima occhiata alla Citroen. «E così Vera mi stava aspettando a casa di Stephen? Sa che vado alla marina ogni giorno.»

«Diciamo di sì. Sei sorprendentemente puntuale. È tutto quel condizionamento borghese, tutti quegli anni a preoccuparti che i treni viaggino in orario.»

«Ha fatto finta di perquisire la casa, e ha messo le chiavi e lo scontrino nella tonaca. Pensavate che li avrei trovati.»

«Lo speravamo. Vera ti ha dato un piccolo aiuto. La tonaca è stata un'i-

dea sua.»

«Una bella trovata. Le donne sono furbe in queste cose.»

«Te la sei provata?»

«La tonaca? Ero tentato di farlo. Diciamo che sono di un altro ordine religioso.» Guardai Gould sorridere tra sé, come uno scolaretto, contento che fosse finalmente emersa la verità. «È ancora vivo Stephen Dexter?»

«David...?» Gould mi apostrofò con una certa sorpresa. «Si è nascosto da qualche parte. Non si ucciderà. Credimi, si sente troppo in colpa. Quello che è accaduto al Terminal 2 gli ha quasi restituito la sua fede.»

«Cos'è accaduto in realtà? Tu lo sai, Richard.»

«Sì, lo so.» Gould chinò il capo, guardandosi le scarpe scorticate. «Volevo dirtelo, perché tu capisci, tu puoi comprendere quello che stiamo facendo...»

«No, io non capisco le morti di Heathrow. Uccidere delle persone? Per l'amor di Dio...»

«Questo è un problema. È un fiume profondo da attraversare. Ma c'è un ponte, David. Siamo intrappolati dalle categorie, da muri che c'impediscono di vedere dietro l'angolo.» Gould indicò il pick-up scalcinato. «Noi accettiamo la morte quando pensiamo ci sia una giustificazione: le guerre, la scalata dell'Everest, la costruzione di un grattacielo, o di un ponte.»

«Vero...» Puntai il dito sul Terminal 2. «Ma non vedo ponti laggiù.»

«Ci sono ponti nella mente.» Gould alzò una mano bianca, indicandomi la pista d'atterraggio. «E ci portano a un mondo più reale, a un senso più profondo di ciò che siamo. Una volta che quei ponti sono là, è nostro dovere attraversarli.»

«Facendo saltare per aria una giovane donna cinese? Dexter era coinvolto nella bomba di Heathrow?»

Gould parve afflosciarsi nel suo abito sdrucito. «Sì, David. Era coinvolto.»

«L'ha messa lui la bomba?»

«No. Assolutamente no.»

«E allora chi è stato?»

«David...» Gould scoprì i denti irregolari. «Non voglio essere evasivo. Devi considerare l'attentato a Heathrow come parte di un disegno più vasto.»

«Richard! Mia moglie è morta nel Terminal 2.»

«Lo so. È stata una vera tragedia. Però, prima...» Mi girò la schiena, guardando le macchine arrugginite, poi si voltò a guardarmi. «Cosa pensi

che fosse in atto a Chelsea Marina?»

«Una rivoluzione borghese. Quella per cui hai lavorato. O no?»

«Non proprio. La protesta della borghesia è solo un sintomo. Fa parte di un movimento più vasto, una corrente che attraversa tutte le nostre vite, anche se la maggior parte della gente non se ne rende conto. C'è un bisogno profondo di gesti gratuiti, e più sono violenti meglio è. La gente sa che la sua vita è inutile, e si rende conto di non poter far niente in proposito. O quasi niente.»

«Non è vero.» Insofferente a quel discorso ormai trito, dissi: «La tua vita non è inutile. Quando sarai riabilitato dall'ordine dei medici, potrai tornare tra le corsie dei bambini, e progettare un drenaggio anche migliore...».

«Le cure per il benessere. Ne ricavo più vantaggi di loro.»

«E il volo a vela? Avevi prenotato un ciclo di lezioni.»

«L'ho cancellato. Troppo simile alla terapia occupazionale.» Gould si schermò gli occhi, guardando un aereo di linea alzarsi dalla pista. Il velivolo puntò le ali contro il cielo, uno sforzo titanico d'acciaio e volontà. Mentre sorvolava Bedfont e puntava a ovest, Gould lo guardò ammirato. «Eroico, ma...»

«Non abbastanza insensato?»

«Esattamente. Pensa a tutti quei passeggeri, ciascuno che ronza di progetti come un alveare. Vacanze, convegni di lavoro, matrimoni... tanta finalità ed energia, tante piccole ambizioni che nessuno ricorderà mai.»

«Sarebbe meglio che l'aereo precipitasse?»

«Sì! Significherebbe qualcosa. Uno spazio vuoto su cui potremmo fissare lo sguardo con timore reverenziale. Insensato, inspiegabile, altrettanto misterioso del Grand Canyon. Non riusciamo a vedere la strada per i troppi cartelli. Sradichiamoli, così potremo contemplare il mistero di una strada vuota. Abbiamo bisogno di più opere di demolizione...»

«Anche se la gente resta uccisa?»

«Sì, purtroppo.»

«Come a Heathrow? Come l'omicidio di Hammersmith? A titolo d'informazione, è stato Dexter a sparare a quella donna?»

«No. Non era da quelle parti.»

«E il Terminal 2?» Tolsi dal portafoglio lo scontrino del parcheggio e lo misi sotto gli occhi di Gould. «Dexter è arrivato con la tua macchina due ore prima dell'esplosione della bomba. Cosa stava facendo quando è esplosa?»

«Era seduto nella Jag.» Gould mi fissò intensamente, chiedendosi perché

ci mettessi tanto a capire la verità. «Forse stava pensando proprio a te.»

«Richard!» Furioso, gli diedi un pugno sulla spalla. «Io devo sapere!»

«Calmati...» Gould si massaggiò il braccio, poi allungò una mano nella Jaguar e recuperò la copia di *Un neuroscienziato guarda Dio.* Sfogliò le pagine e trovò la mia fotografia, sorridendo della mia aria sicura. «Stephen mi ha accompagnato a Heathrow quella mattina. Avevo alcune... faccende da sbrigare.»

«Di ordine medico?»

«In un certo senso. Il suo compito era di aspettarmi qui.»

«Compito? Quale compito? Dispensare la comunione in un parcheggio?»

«Doveva fare una telefonata.» Gould indicò le cifre scarabocchiate con una biro verde. «Componi il numero, David. Hai con te il cellulare. Dovrebbe spiegarti un sacco di cose.»

Estrassi il cellulare e aspettai che l'aeroporto fosse silenzioso. Gould si appoggiò alla macchina, mordicchiandosi le unghie, un maestro già stanco di un allievo un tempo promettente. Guardai le cifre sul libro della BBC e composi il numero.

Una voce rispose prontamente. «Sicurezza di Heathrow... Terminal 2. Pronto, chi parla?»

«Pronto? Come ha detto?»

«Sicurezza, Terminal 2. Posso esserle utile?»

Chiusi la comunicazione e strinsi il telefono come una granata. L'aria intorno a me era più limpida. Le file di macchine parcheggiate, il recinto di rete metallica e le derive degli aerei che rullavano sulla pista, tutto si era avvicinato, faceva parte di un complotto per attaccare il cielo. Heathrow era una grande illusione, il centro di un mondo di segnalazioni puntate sul nulla.

«David?» Gould alzò gli occhi dalle unghie. «Ha risposto qualcuno?»

«La sicurezza del Terminal 2.» Ripensai al cellulare del vescovo di Chichester che avevo trovato nella macchina di Joan Chang fuori della Tate Modern. «Perché Stephen Dexter avrebbe dovuto chiamarli?»

«Prova a pensarci, da bravo.»

«Il suo compito era di fare la chiamata d'avvertimento. Mentre qualcun altro metteva la bomba. Doveva esserci abbastanza tempo per permettere agli addetti alla sicurezza di evacuare tutti dal Teminal 2.»

«Ma non ci fu nessuna chiamata d'avvertimento. La polizia ne era certa.» Gould annuì incoraggiante. «Stephen non chiamò mai la sicurezza.

Perché no?»

«Perché il terrorista doveva chiamare Stephen una volta regolato il timer. Ma il terrorista non chiamò.»

«Esattamente. Dunque...?»

«Stephen pensò che ci fosse un ritardo.» Notai il libro tra le mie mani e lo buttai in macchina. «Rimase seduto qui, a leggere di Dio e delle neuroscienze. Poi udì l'esplosione. Pensò che l'ordigno fosse esploso prima che il terrorista fosse riuscito a mettersi in contatto con lui. Accese l'autoradio e seppe delle vittime. Deve essere rimasto sconvolto.»

«Infatti.» Gould si staccò dalla macchina e compì un semicerchio intorno a me. «Era profondamente scioccato. Per la verità, non si è più ripreso.»

«Dunque fu allora che perse la fede. Lasciò qui la macchina e in un modo o nell'altro tornò a Chelsea Marina. Pover'uomo, ma che motivo aveva per farsi coinvolgere in un attentato dinamitardo?»

«Era uno degli obiettivi della campagna di Kay Churchill contro il turismo. Avrebbe fatto chiudere l'aeroporto per giorni e costretto la gente a pensare al Terzo Mondo. Avrebbero cancellato le loro vacanze, e spedito i soldi all'Oxfam e a Medici senza frontiere.» Gould alzò le mani pallide verso il sole. «Un tragico errore. Era prevista una segnalazione. Non intendevamo uccidere nessuno.»

«Chi ha messo la bomba? Vera Blackburn?»

«No. Troppo nervosa.»

«Kay? Non riesco a immaginarmela a fare una cosa simile.»

«Impensabile. Stephen e io siamo venuti qui da soli.»

«Tu e Stephen siete arrivati insieme? Allora eri tu il terrorista?» Mi girai a guardare Gould, come se lo vedessi per la prima volta, quel dottorucolo trasandato con le sue strane ossessioni. «L'hai uccisa tu tutta quella gente... e mia moglie.»

«È stato un incidente.» I globi oculari di Gould si rivoltarono sotto le palpebre, com'era successo nel parco di Fulham Palace. «Non doveva morire nessuno. Tu sei stato al National Film Theatre, hai messo bombe incendiarie in negozi di video. Non sapevo che tua moglie fosse sull'aereo.»

«E così sei stato tu a mettere la bomba...» Mi girai dall'altra parte, toccando con le dita la polvere sul parabrezza della Jaguar, come se quella pellicola di sporco e grasso d'aviazione potesse isolarmi da quanto avevo saputo sulla morte di Laura. Con uno sforzo, controllai la mia rabbia. Avevo bisogno che Gould parlasse liberamente, anche a discapito della verità. Ero sconvolto e disgustato di me. Per mesi ero stato il fantoccio di una

piccola conventicola di Chelsea Marina. Adesso capivo perché Kay era sempre in ansia per il mio crescente coinvolgimento con Gould. Eppure, sorprendentemente, ero ancora preoccupato per lui.

«David?» Gould mi guardò in faccia. «Stai tremando. Siediti in macchina.»

«No, grazie. Quella Jaguar... so come dev'essersi sentito Dexter.» Lo spinsi via, ma poi lo presi per una manica. «Un'altra domanda. Come hai fatto a entrare? C'è una sorveglianza molto stretta nell'area bagagli.»

«Non così stretta nell'area degli arrivi. Un architetto di Chelsea Marina che lavora per una ditta addetta alla manutenzione dell'aeroporto mi ha fornito un pass d'identificazione. Mi sono messo il mio camice bianco e il cartellino da dottore. La bomba era nella mia borsa medica. Un ordigno a basso potenziale, pensavo. Ma Vera si lascia prendere la mano - colpa di tutta quella rabbia.»

«E poi l'hai lasciata sul nastro trasportatore? Perché proprio quello?»

«Un addetto ai bagagli mi aveva detto che c'erano degli immigrati clandestini sul volo da Zurigo. I passeggeri erano trattenuti sull'aereo e non sarebbero passati dall'immigrazione per almeno mezz'ora.» Gould parlava piano, la sua voce si udiva a stento al di sopra del traffico sulla strada perimetrale. «Ho regolato la spoletta a tempo su quindici minuti e ho infilato la borsa sul nastro trasportatore mentre il bagaglio da Zurigo usciva dallo scivolo.»

«E l'hai messa vicino alla valigia di Laura. Ma che coincidenza!»

«No, non è stata una coincidenza. Mi spiace, David.» Prima che potessi parlare, Gould soggiunse: «C'era un cartellino sulla maniglia della valigia e ho notato il cognome. Pensavo appartenesse a qualcun altro».

«A chi, esattamente?»

«A te, David.» Gould accennò un barlume di solidarietà, tentando di mascherare il suo sorriso. «Avevo letto *Un neuroscienziato guarda Dio.* L'adesivo di un albergo sulla valigia reclamizzava un convegno di psichiatri di due anni fa. Così ho creduto che fossi proprio tu.»

«Io? Allora ero io...?»

«Il vero obiettivo.» Gould mi toccò la spalla, come un dottore che mi stesse confermando che una prima diagnosi sfavorevole alla fine si era dimostrata giusta. «Ho sempre pensato che la bomba ha contribuito ad avvicinarci. In un certo senso, la nostra amicizia è stata forgiata in quella terribile tragedia.»

«Non credo. Ma perché proprio io?»

«Ti avevo visto alla televisione, a parlare di malattie elettive: paralisi autoinflitte, handicap immaginari, stati di follia volontaria - se non sbaglio includevi anche la religione nella stessa categoria. Come paura del vuoto, che solo il pazzo autentico è in grado di contemplare senza batter ciglio. Ho pensato che ti avrei riscosso dalla tua sicumera. Una lezione utile, diversa dal genere di cose che s'imparano in un convegno svizzero.»

«Cos'è che è andato storto?»

«Tutto. Adesso so perché i professionisti lasciano sempre la rivoluzione ai dilettanti. Alla dogana stavano controllando le valigie di una giamaicana incinta che lavorava come corriere della droga. La donna ha avuto una crisi isterica ed è entrata in travaglio. Mi hanno chiesto di aiutarla, e sono finito su un'ambulanza diretta ad Ashford. Ho provato a chiamare Dexter e poi la sicurezza di Heathrow, ma eravamo bloccati in una galleria. Risultò che l'addetto ai bagagli mi aveva parlato dell'aereo sbagliato. I passeggeri di Zurigo arrivarono al nastro trasportatore proprio quando esplodeva la bomba. Ero sgomento, David. Ho sentito il tuo nome al notiziario e ho creduto che fossi morto.»

«E poi sono comparso a casa di Kay.»

«Risorto dalla tomba. In un certo senso ti avevo già ucciso, per i più alti ideali. Mi piacevi, David. Eri serio ma flessibile, e alla ricerca di una verità. Laura era la porta sul tuo vero io, e io l'avevo aperta.»

«Non ti sei fatto vedere per parecchio tempo.»

«Ti stavo osservando. La rivoluzione della borghesia era in pieno svolgimento, e Kay era la vostra Giovanna d'Arco. Aveva zittito le voci nella sua testa, tutti quegli stupidi film hollywoodiani. Cinquant'anni fa sarebbe stata sposata con un giovane curato gagliardo, e avrebbe avuto il suo daffare a organizzare tornei di whist e a vivacizzare la vita sessuale del marito. Kay non riusciva a capire perché non m'interessava più mettere bombe fumogene in negozi di video e in agenzie di viaggio.»

«Perché dopo Heathrow tutto era cambiato.» Continuando a controllarmi, tenevo le mani sui fianchi, evitando di incrociare lo sguardo di Gould, incoraggiandolo a continuare. «Avevi intravisto qualcosa di importante a Heathrow, anche se delle persone erano morte.»

«Ben detto, David. Davvero ben detto.» Gould mi diede una pacca sulla spalla, poi si frugò le tasche come se cercasse una piccola ricompensa da darmi. «Ricordatelo, io stavo lavorando con quei bambini disperati. Ero il loro rappresentante, e volevo una risposta. Quando ti trovi faccia a faccia con un bambino di due anni che sta morendo di cancro al cervello, cosa

puoi dire? Non basta parlare del grande disegno della natura. O il mondo è sbagliato, o noi cerchiamo il significato nei posti sbagliati.»

«Allora hai cominciato a riflettere su Heathrow?»

«Giusto, quelle morti erano insensate e inspiegabili, ma forse era proprio questo il punto. Un gesto immotivato paralizza l'universo. Se avessi premeditato di ucciderti, avrei commesso l'ennesimo squallido delitto. Ma se ti avessi ucciso per caso, senza alcun motivo, la tua morte avrebbe assunto un significato unico. Perché il mondo rimanga integro, noi dobbiamo credere nel movente, nel rapporto di causa-effetto. Ma se diamo un calcio a questi parametri, ci accorgiamo che l'atto gratuito, il gesto privo di significato, è l'unico ad avere un significato. Ci ho messo un po' a capirlo, ma la tua 'morte' è stata il semaforo verde che stavo aspettando.»

«Poi io sono risorto dalla tomba, e tu hai avuto bisogno di un'altra vittima.»

«No, non di una vittima.» Gould alzò la mano per correggermi. Sembrava che si fosse finalmente rilassato, di nuovo convinto che lo capivo e stavo dalla sua parte. Fermo accanto alla sua macchina arrugginita, con quel suo abito frusto, era una specie di medico mendicante, che batteva l'aeroporto con la sua panacea per tutti i mali. Correggendomi, disse: «'Vittima' sottintende un'intenzione malevola. E io, David, sono tutto fuorché malevolo. Avevo bisogno di un partner, di un collaboratore che mi aiutasse nella ricerca della verità assoluta».

«Qualcuno che non conoscevi, e non avevi mai incontrato?»

«Assolutamente. Se possibile, una persona famosa di cui non avessi nemmeno sentito parlare. Famosa ma totalmente priva d'importanza.» Gould guardò l'omino che aveva disegnato sul parabrezza della Jaguar. «Qualcuno come un presentatore televisivo di secondo piano...»

31.
IL TERRORISTA SENTIMENTALE

Stava fantasticando, il dottor Gould? Lo guardai allontanarsi dalla Jaguar, gli occhi fissi sulle file di lucide macchine di lusso, come se la berlina polverosa gli ricordasse giorni più cupi, prima che lui riconoscesse la sua vera vocazione. Si era riciclato come messaggero della verità, aveva fatto lavare a secco il suo completo scuro e si era messo una camicia e una cravatta pulite. Si fermò quando raggiunse la mia Range Rover e guardò il proprio riflesso nelle portiere nere, un pallido nembo di testa che galleg-

giava dietro la cellulosa, spettrale com'era apparso tra gli alberi nel parco del vescovo, *L'urlo* di Munch trasferito in un parcheggio a lunga sosta dell'anima.

Gould si tolse un fazzoletto di tasca e si lucidò la punta di una scarpa, poi tornò alla Jaguar, pronto a concedermi il suo tempo. Aveva davvero messo la bomba sul nastro trasportatore al Terminal 2, o stava inventandosi tutto? Possibile che, per il suo bisogno disperato di violenza, avesse approfittato dell'azione terroristica di un gruppo sconosciuto per rivendicarla come sua? Si era ingannato fino a convincersi di essere il terrorista? E continuando sulla stessa strada, adesso era passato all'omicidio di Hammersmith, attribuendosi crimini irrisolti nel tentativo di dare un senso all'inesplicabile?

Eppure, l'uomo che mi si avvicinava stava sorridendo con timida fiducia, con uno sguardo preoccupato che non aveva niente di fanatico. Era il medico premuroso nella corsia del mondo, capace di incoraggiare e di spiegare, sempre pronto a sedersi al capezzale di un malato in ambasce per spiegargli in parole povere una diagnosi complessa.

«David...?» Mi diede un colpetto sul braccio con la sua mano esangue. «Non voglio che ti arrabbi. Queste cose sono difficili da accettare. Ti aspetti che si fermi tutto: perché le strade non sono silenziose, perché gli aerei non sono tutti bloccati a terra? Accadono cose sconvolgenti, David, eppure la gente continua a prepararsi il suo tè...»

«Sto bene. Sono pronto ad ascoltarti.»

«Non è una confessione.» Si lisciò il bavero liso sotto il sole. «Tu devi capirlo. Mentre seguivo quella giovane donna fin sulla porta di casa, non provavo alcun malanimo.»

«Ti conosco, Richard. E lo credo incondizionatamente.»

«Bene. È stata un'intuizione improvvisa, quasi una rivelazione. L'ho vista nel centro commerciale di King Street, e ho pensato...»

«Stephen Dexter la stava seguendo?»

«No, stava seguendo me. Sapeva cosa intendevo fare, ne avevamo parlato a fondo un sacco di volte. Dopo Heathrow e la Tate, lei era il bersaglio più logico. Stephen voleva bloccarmi prima che portassi a termine l'azione. Quando aveva saputo che l'avevo vista uscire dal River Café un paio di giorni prima, aveva cominciato a preoccuparsi. Mi ha seguito al centro commerciale di King Street, e ha capito tutto. È stato difficile liberarmi di lui. Con tutte quelle telecamere che ci osservavano.»

«Avevi già incontrato quella donna?»

«Mai. Sapevo che era famosa, e Vera mi aveva detto chi era. Era il bersaglio perfetto, in tutti i sensi. Mi toglieva dai guai: niente strascichi di colpa, niente postumi da educazione all'uso del vasino...»

«Eri un assassino puro, disinteressato?»

«David?» Gould tentennò il capo, sorpreso dalla mia reazione. «Detto così è un po' brutale. Io ero il suo agevolatore; stavamo collaborando a un progetto unico. Se mai c'incontreremo nell'altro mondo, sono sicuro che lei capirà. Ricordati, io non l'ho mai conosciuta.»

«Però sapevi dove abitava.»

«Vera aveva il suo indirizzo su una petizione contro il turismo nel Terzo Mondo. Abitava dalle parti del River Café, così ti ho chiesto di aspettarmi in una traversa.»

«Come ci sei arrivato a casa sua? Lei ci è tornata subito dopo aver fatto compere.»

«C'è un parcheggio dietro il centro commerciale. Mi sono presentato e le ho detto di essere un medico interessato alla petizione. Lei si è offerta di riaccompagnarmi al Charing Cross Hospital, dopo essere passata da casa a prendere la petizione di Vera.»

«E quando siete arrivati a casa sua, sei sceso dalla macchina e l'hai seguita su per il vialetto. Eri armato?»

«Naturalmente. Mi ero esercitato all'uso delle armi, sapendo che il gran giorno sarebbe arrivato.» Sovrappensiero, Gould si sbottonò la giacca, rivelando la punta di una piccola fondina di pelle sotto il braccio. «Lei mi dava le spalle, mentre infilava la chiave nella serratura. Era il momento giusto.»

«Perché proprio sulla porta?» Con uno sforzo controllai il mio respiro, cercando di non distrarre Gould. «Viveva da sola. In casa non l'avrebbero trovata per giorni.»

«Non volevo vedere l'interno della casa. Come aveva arredato il suo salotto, le stampe incorniciate, i biglietti d'invito sulla mensola del caminetto. Questo mi avrebbe portato a conoscerla. La sua morte non sarebbe più stata priva di significato.»

«Quindi le hai sparato.» Guardai Gould, pensando a Laura fra i detriti del Terminal 2. «La strada era deserta, e ti sei allontanato. Hai preso un autobus per Fulham Palace e mi hai aspettato nel parco. Eri...»

«Scombussolato. Temporaneamente pazzo. La cosa mi aveva sconvolto.» Gould parlò in tono quasi casuale, come se fossimo due colleghi che si capivano al volo. «Ne valeva la pena, David.»

«È difficile da accettare.»

«Ci riuscirai, David. Ti sono molto grato. Avevo bisogno di vedere quegli alberi.»

«E hai gettato la pistola nel fiume. Se la polizia avesse interrogato quella coppia di anziani nel parco, forse ti avrebbero identificato.»

«Me? E te.» Gould annuì tra sé. «L'auto della fuga la guidavi tu. Eravamo complici.»

«Non è vero. Non mi presterei mai a un omicidio.»

«Non allora. Ma ti ci stai avvicinando. Anche adesso.»

«Mai.» Incapace di sostenere lo sguardo intenso e amichevole di Gould, mi girai verso la Jaguar. La luce del sole illuminò le cifre verdi sulla copertina del libro in brossura. «E la bomba alla Tate? Sei stato tu?»

«Un altro gran casino. Non doveva farsi male nessuno. Dexter era ansioso di lavorare con me, e io gli dissi che avrei lasciato la bomba sul Millennium Bridge, insieme a un cavalletto e all'armamentario da artista. Faceva parte della nostra campagna contro tutto ciò che la Tate Modern rappresentava. Qualcosa che la facesse traballare di nuovo.»

«E il compito di Stephen era fare una telefonata di segnalazione, in modo che potessero sgombrare il ponte.»

«Esattamente. Ma un addetto alla sicurezza m'impedì di mettermi a dipingere sul ponte, una vera disdetta per qualsiasi Monet o Pissarro in erba. La bomba era dentro uno dei libri d'arte di Vera, e io lo lasciai nella libreria della Tate. Quando uscii vidi che Joan Chang era apparsa sulla scena. Un'altra fedele discepola che mi teneva d'occhio.»

«Non si fidava di te?»

«Non più, dopo Heathrow. Sapeva cosa volevo veramente. Stephen era molto teso, si era accollato tutta la colpa di quelle morti.»

«E ti sorprende?»

«Sì e no.» Gould si mise a ritoccare l'omino che aveva disegnato sul parabrezza, come a rendere l'immagine più nitida per i bambini del ricovero di Bedfont. «Stephen teneva il piede in due scarpe. Dopo l'attentato di Heathrow mi disse che riusciva di nuovo a sentire Dio, come un arto fantasma che riprende vita. Aveva bisogno di dosi sempre più massicce di colpa. Per questo decise di collaborare al progetto della Tate. Inconsciamente sperava che morisse qualcuno.»

«Ma non Joan Chang. La vide correre in preda al panico e immaginò che avesse trovato la bomba. Se non altro chiamò la sicurezza.»

«Un po' in ritardo. È il problema di tutte le religioni: arrivano sempre in

ritardo sulla scena.» Gould mi prese il fazzoletto dal taschino e si pulì l'indice. «Mi dispiace per Joan. Mi piaceva, e questo ha rovinato l'esperimento.»

«E Dexter? Presto o tardi lo dirà alla polizia.»

«Non ancora. Ha bisogno di altra colpa, se vuole che il suo Dio ritorni a salvarlo. E poi, lui mi capisce. E anche tu, David.»

«No, non ti capisco.» Sbattei la portiera della Jaguar, cercando di riscuotermi. «Richard... è una follia. Tutto quanto: la violenza gratuita, gli omicidi casuali, gli attentati dinamitardi. Sono crimini efferati. La vita vale di più.»

«Purtroppo, la vita non vale niente. O quasi niente.» Per nulla turbato dalla mia rabbia, Gould mi prese per il braccio. «Gli dèi sono morti, e noi non ci fidiamo dei nostri sogni. Emergiamo dal vuoto, per un breve momento ci giriamo a guardarlo, e poi ci ripiombiamo dentro. Una giovane donna giace morta sulla soglia di casa. Un delitto insensato, ma il mondo si ferma. Restiamo in ascolto, ma l'universo non ha niente da dire. C'è solo silenzio, così siamo costretti a parlare.»

«Siamo?»

«Tu e io.» Gould stava quasi sussurrando, come se parlasse con uno dei suoi bambini morenti. Mi tenne il braccio, sostenendomi. «C'è molto da fare, altre azioni da programmare. So che non mi abbandonerai.»

«Abbandonarti? Richard, tu hai ucciso mia moglie!»

«Arriverai a capire. Non ti chiederò di fare qualcosa di violento, non è nelle tue corde. O non ancora...»

Parlò con voce mielata e rassicurante, ma la sua mano si stava spostando verso la fondina sotto il braccio. Si piegò all'indietro, la testa solo a quaranta centimetri dalla mia. Le sue pupille si girarono all'insù, scomparendo sotto le palpebre, la stessa aura di crisi che avevo visto a Bishop's Park. Mi resi conto che stava decidendo se ero troppo pericoloso da abbandonare in quel parcheggio. Se mi avessero trovato morto dentro la Jaguar, con lo scontrino del parcheggio in mano, la polizia sarebbe presto giunta alla conclusione che ero il responsabile dell'esplosione al Terminal 2, l'assassino della mia ex moglie.

«David, io devo sapere...»

«Sono con te.» Scelsi le parole con cura. «Capisco quello che stai facendo.»

«Bene. Noi dobbiamo restare amici.»

«Siamo amici. Solo che tutto questo è piuttosto traumatico.»

«È naturale. Non riesci ad assimilarlo.» Gould mi diede un buffetto sulla guancia. «Non preoccuparti, la prossima azione la discuteremo a fondo.»

«Hai già scelto... l'obiettivo da colpire?»

«Non ancora. Ma sarà grosso, credimi.»

Si girò dall'altra parte e alzò entrambe le mani. In risposta due fari lampeggiarono da una macchina parcheggiata un centinaio di metri più in là. La Citroen giardinetta uscì dal suo parcheggio e avanzò lentamente verso di noi, con Vera Blackburn al volante. Gould s'incamminò verso la strada perimetrale, tre passi davanti a me, controllando la lucentezza delle sue scarpe. Arrivato al marciapiede, si fermò a riempirsi i polmoni.

«Ci terremo in contatto, David. Stai sempre da Kay?»

«Assolutamente. È nel pieno della battaglia. A proposito, Chelsea Marina rientra nel progetto? O non c'entra?»

«Direi di no.» Gould si guardò le mani, le flette cercando di infondervi un po' di colore. «È tutto piuttosto futile, una riunione genitori-insegnanti sfuggita al controllo. I genitori hanno distrutto la sala professori e hanno chiuso il preside in gabinetto.»

«Questo è ingiusto. Stanno combattendo per una causa molto seria.»

«Hai ragione. I borghesi sono gente molto seria.» Gould fece un cenno di saluto a Vera mentre la Citroen si avvicinava. «Ecco perché hanno dovuto inventare tanti giochi. Quasi tutti i giochi che conosciamo sono stati inventati dalla borghesia.»

Si sistemò sul sedile del passeggero, allungando una mano per premere quella di Vera sul volante. Lei gli lanciò un breve sorriso ma mi ignorò, impaziente di lasciare il parcheggio prima che la targa della Citroen venisse registrata dal computer.

Gould mi restituì il mio fazzoletto. «A proposito, ho visto Sally la settimana scorsa.»

«Me lo ha detto.»

«È molto simpatica. Direi che ti rivuole indietro.»

«Sì, lo desidera sempre. È uno di quei giochi della borghesia. Perché sei andato da lei, Richard?»

«Non lo so bene. Cercavo te.»

«Avevi una pistola.»

«Per forza. Sono tempi pericolosi.»

«Sei tu che li hai resi pericolosi. Stavi pensando di spararle?»

«Per essere onesti...»

Stava ancora formulando la risposta quando Vera alzò il piede dal freno

e la Citroen si sollevò e ripartì.

Guardai la macchina percorrere la corsia del parcheggio, tagliare la strada a una navetta dell'aeroporto e dirigersi verso l'uscita. Dietro di me la Jaguar si ammantò della sua coltre di polvere. Impugnai il cellulare, combattuto se chiamare o no la polizia. Una pressione minima su un tasto mi avrebbe messo in contatto con la sicurezza del Terminal 2, e la polizia avrebbe subito rintracciato la Citroen.

Il mio pollice esitò, come mi ero aspettato. Richard Gould era più svitato di qualsiasi paziente passato dall'Adler, ma come sempre vederlo mi aveva fatto sentire meglio. A dispetto della sua ammissione di aver cercato di uccidermi, mi sentivo più calmo e più sicuro di me. La lunga ricerca dell'assassino di Laura era giunta a termine e, dichiarando di averla uccisa, quel pediatra folle mi aveva liberato.

32.
UN RIBASSO NEL VALORE DEGLI IMMOBILI

Quando tornai a Londra, Chelsea Marina stava bruciando. Dal cavalcavia di Hammersmith vidi le nuvole di fumo e vapore che si alzavano dal fiume, e udii il gemito delle ambulanze che trasportavano i feriti al Charing Cross Hospital. King's Road era invasa da una folla di curiosi, bloccati dietro le barriere d'acciaio mentre guardavano le fiamme levarsi da una dozzina di case del complesso edilizio. Carri dei pompieri e furgoni della polizia bloccavano la strada, illuminando con le loro luci i locali di lapdance e le agenzie di voli scontati.

Parcheggiai in Fulham Road, a meno di un chilometro da Chelsea Marina, e seguii un folto gruppo di scolari diretti verso quella prematura celebrazione del Guy Fawkes Day. Pezzi di carta carbonizzata cadevano dall'alto, e mi tolsi dalla manica il frammento mezzo incenerito di un modulo da carta di credito. Ricevute di rivenditori di vino, conti medici e certificati azionari piovevano dal cielo, inventari di una vita borghese che era giunta alla fine.

Come temevo, l'armistizio era stato breve. Poco dopo che ero partito per Heathrow, un grosso contingente di forze dell'ordine era entrato a Chelsea Marina e aveva rapidamente preso il controllo del complesso. Squadre di poliziotti in uniforme si riversarono attraverso i cancelli pedonali sabotati, e una squadra speciale anfibia approfittò dell'alta marea per sbarcare sulla

marina dal fiume.

Tre ore dopo, l'azione della polizia si era conclusa. In un gesto di sfida, una dozzina di case fu data alle fiamme dai proprietari, ma i carri dei pompieri che aspettavano in King's Road intervennero prontamente. I pochi residenti che si erano ustionati o erano stati malmenati dalle squadre speciali furono portati alle ambulanze prima che le telecamere della tivù potessero avvicinarsi troppo. Una piccola barricata in Beaufort Avenue fu spazzata via nel giro di pochi secondi. Ormai Chelsea Marina era un'enclave anomala, governata dalle forze congiunte della polizia e dal consiglio locale.

Quando arrivai in King's Road le squadre del pronto intervento stavano bevendo il loro tè fuori dell'ufficio dell'amministratore, e le troupe televisive avevano smontato le telecamere. L'aria intorno a me risuonava di fischi e motteggi e pensai che fossero insulti destinati alla polizia.

Ma le grida di scherno erano dirette contro una BMW familiare che stava lasciando la proprietà. I genitori e i loro tre figli erano stipati tra le valigie, e un labrador guardava intimorito dal lunotto posteriore. Sotto il bagliore delle lampade ad arco riconobbi un funzionario di banca di Grosvenor Place e sua moglie. A capo chino, svoltarono in King's Road. Gli astanti li schernirono, lanciarono monetine contro la macchina e sbatacchiarono le barriere d'acciaio. Accanto a me, una donna di mezz'età che faceva la maschera in un cinema di King's Road scrollò il capo disgustata.

«Dove sono tutti?» le domandai. «Questo posto sembra deserto.»

«Sono andati via. Tutti quanti. Hanno caricato le macchine, hanno preso e sono andati.»

«Dove?»

«E che ne so io?» Si tolse la matrice carbonizzata di un assegno dall'uniforme con profili dorati. «A sgraffignare nei negozi, a comprare benzina con carte di credito scadute. Sono peggio degli zingari, e meno male che sono partiti!»

«Non sa dove sono andati?»

«Non lo so e non voglio saperlo. Guardi come hanno ridotto questo posto. E dire che, a metterle su bene, quelle case sarebbero dei veri gioielli...»

Un'altra famiglia stava andandosene, la moglie tristemente aggrappata al volante, il marito intento a consultare una mappa, le due figlie adolescenti chine a proteggere un gatto persiano. Stornarono gli occhi mentre lo scherno della folla li seguiva, e scomparvero nel traffico di King's Road, riaperta alla circolazione.

Un carro dei pompieri emerse dall'entrata, con i membri della squadra

che salutavano la folla togliendosi gli elmetti. Dietro c'era una macchina della polizia con una prigioniera ammanettata sul sedile posteriore accanto a una poliziotta con un polso fasciato. Riconobbi il sergente Angela, che l'ultima volta avevo visto fuori della sede della BBC. Guardò severa gli spettatori che applaudivano, chiaramente arrabbiata per qualcosa. Poi mi accorsi che la prigioniera era Kay Churchill, i capelli trattenuti da una fascia mimetica, le guance annerite da pasta da commando. Mostrò il dito medio agli astanti che alzavano i pugni contro di lei, esausta ma battagliera come sempre, quasi fosse ancora sulle barricate.

Sorpassai a spintoni la maschera e m'infilai tra due sezioni della barriera d'acciaio. Attraversai King's Road, sperando di raggiungere Kay prima che la macchina della polizia riuscisse ad avanzare, ma un agente mi prese per il braccio e mi accompagnò di filato alla guardiola del custode.

Due uomini in borghese erano fermi davanti all'ufficio dell'amministratore, e discutevano in mezzo ai resti di tazze di plastica. Uno era il maggiore Tulloch dai capelli rossicci, annoiato ma vigile, gli occhi fissi su un'enorme nuvola di vapore che si levava dalle case sventrate di Beaufort Avenue. Accanto a lui c'era Henry Kendall, che indossava una giacca gialla della polizia sopra il suo completo elegante. La luce riflessa conferiva alla sua faccia fiduciosa un pallore da mal di mare, e Henry sembrava ansioso di tornare alla sicurezza di St John's Wood e dell'Istituto.

Quando mi vide, parlò al maggiore Tulloch, che fece segno all'agente di liberarmi e poi s'immerse tra la folla di poliziotti e pompieri.

«Caspita, Henry, sono colpito.» Accettai un tè per vittime d'incursione aerea in una tazza di plastica passata attraverso la finestra rotta dell'ufficio dell'amministratore. «Lavori per Scotland Yard adesso?»

«Una consulenza professionale.» Henry tossì nell'aria piena di fumo. La sua cravatta era annodata alla perfezione, ma lui sembrava sconvolto dalla violenza della giornata. «Sto situando tutto in un contesto preciso.»

«Bravo. E quale sarebbe questo contesto?»

«Qui non ci troviamo di fronte a una semplice rivolta. È importante che la polizia lo capisca.» Parve accorgersi di me per la prima volta. «David? Che ci fai a Chelsea Marina?»

«Abito qui. Te lo sei scordato?»

«Giusto.» Ancora interdetto, soggiunse: «Se ne sono andati tutti. Hanno arrestato la tua padrona di casa perché ha dato un morso a una poliziotta. Anche tu hai...?».

«Partecipato all'assedio? No. Sono appena tornato da Heathrow. Mi sono

perso tutto.»

«È durato solo mezz'ora. Alcuni duri a morire hanno incendiato le loro case. Gli altri hanno fatto le valigie e sono partiti.»

«Perché?»

«Per l'imbarazzo. Credo che si vergognassero.» Si mise ad ascoltare la conversazione di due agenti che stavano discutendo di un'asta di automobili ad Acton durante il fine settimana. «Sembri sfinito, David. Hai parlato con Sally?»

«Quando? Non sta con te?»

«No. Ci vediamo sempre meno. L'ho chiamata un paio di volte ma deve essere partita con degli amici. Cosa ci facevi a Heathrow?»

«Indagavo sulla bomba al Terminal 2. Forse ho scoperto qualcosa.»

«Me lo auguro. La Yard è ancora interessata a Laura. Per quel che vale, non credono che fosse un obiettivo da colpire.»

«Sono sicuro che non lo era.»

«In effetti, potrebbe non esserci mai stato alcun bersaglio. Sta emergendo un nuovo tipo di terrorista. I vecchi obiettivi non funzionano, così colpiscono a caso. È difficile da capire.»

«Credo che il punto sia proprio questo.» Preoccupato per lui, che guardava spaventato le case fumanti, dissi: «Ci sono un sacco di svitati in giro, Henry».

«Soprattutto qui. Chelsea Marina ne sfornava a getto continuo. Questo cane sciolto di un medico, il pediatra...?»

«Richard Gould? Sally l'ha incontrato una volta, lo ha trovato attraente.»

«Davvero?» Henry ebbe un piccolo brivido. «Era lui il capo qui. Le bombe fumogene e gli attacchi di disturbo erano un'idea sua, come tutto il resto. Voi due siete stati visti insieme.»

«Perché la polizia non ci ha arrestato?»

«Stavano per farlo.» Henry annuì vigorosamente, lo sguardo fisso su di me. «Sally mi ha convinto a intervenire. Ho parlato con i pezzi grossi del ministero dell'Interno, e li ho persuasi che potevi essere prezioso per noi. Quello che è successo a Chelsea Marina potrebbe essere l'inizio di qualcosa di molto più pesante. È già grave quando la classe operaia brucia le case popolari fornite dal Comune, ma se scende in strada la borghesia, sono guai seri.»

«Hai ragione, Henry. Le ripercussioni sul valore degli immobili...»

«Impensabile.» Henry riprese il discorso come se niente fosse. «Ho spiegato loro la tua storia personale, e ho detto che stavi lavorando per me

sotto copertura. Hanno acconsentito a lasciarti al tuo posto, a meno che la situazione non diventi incontrollabile.»

«Grazie tante. Dunque, per tutto il tempo sono stato una spia della polizia? Senza neanche saperlo?»

«Infatti.» Henry mi diede una pacca sulla spalla, come se mi stesse conferendo una modesta decorazione sul campo. «Potresti fornire informazioni molto utili. Testimonianze di prima mano, analisi di come il risentimento si alimenti da solo. Stiamo progettando una visita del ministro dell'Interno tra una settimana. Vedrò se posso inserirti nella delegazione ufficiale. Sally pensa che sia ora di cominciare la tua riabilitazione...»

Mentre lasciavamo Chelsea Marina la polizia stava facendo defluire il traffico. Delusa dalla mancanza d'azione, la folla ci accolse festante e poi ci fischiò quando attraversammo la strada.

St John's Wood era immutata, un allestimento teatrale durevole, costruito in tempi più tranquilli. I turisti e i fan dei Beatles infestavano Abbey Road, e gli automobilisti erano a caccia di un parcheggio. Incapace di trovare uno spazio libero, lasciai la Range Rover su una doppia riga gialla, un'infrazione dell'etichetta che lasciò momentaneamente senza parole una giovane vigilessa. Mi si avvicinò, pensando che fossi una specie di alieno che non aveva dimestichezza con le finezze sociali che mantengono salda la vita civile e tengono le strade sgombre da lupi e malandrini.

Quando arrivò a cinque passi da me, si fermò e alzò la sua paletta, come a difendersi. Aveva visto qualcosa nel mio modo di fare, un che di selvatico che suggeriva una certa tendenza alla violenza. La mia fronte coperta di lividi e le guance sporche di fuliggine le ricordavano altri reietti sociali, i pirati della strada, gli operatori di cambio proprietari di Porsche, gli automobilisti con il bollo di circolazione scaduto che popolavano i suoi incubi.

Aspettai che se la filasse, poi mi diressi verso casa. Speravo di trovare Sally sdraiata sul divano con uno dei suoi volumi preferiti di Frida Kahlo, segno che aveva bisogno della mia attenzione. Ma sulla soglia c'era una pila di giornali, fradici dopo la pioggia della notte, quindi pensai che Sally dovesse essere ancora via con gli amici.

Raccolsi il giornale della sera, consegnato solo pochi minuti prima che arrivassi, e studiai i titoli in prima pagina.

I ribelli degli affitti di lusso si arrendono.
La politica della terra bruciata cara alla gente chic.

Vinci una casa a Chelsea Marina.

Ma noi non c'eravamo arresi. L'esodo era stato una ritirata tattica, un preciso rifiuto di accettare il predominio della polizia e degli ufficiali giudiziari. Piuttosto di sottomettersi al condiscendente pietismo degli assistenti sociali e di psicologi come Henry e me, i residenti avevano deciso di andarsene a testa alta, con la loro integrità intatta. La rivoluzione sarebbe continuata in una data da convenire, diffondendosi in altri cento complessi residenziali su tutto il territorio, in case bifamiliari stile Tudor e ville finto-georgiane. Ovunque ci fosse una scuola privata o una tazza del gabinetto immacolata, uno spettacolo di Gilbert e Sullivan o una cara vecchia Bentley, lo spettro di Kay Churchill avrebbe illuminato l'oscurità, sprizzando speranza dal dito medio alzato in aria.

Dovevo assolutamente scoprire dove tenevano Kay in stato di fermo, andare a trovarla al più presto e portarle un cambio d'abiti e soldi sufficienti a comprarsi una nutrita riserva di spinelli per le sue settimane in custodia cautelare. Buttai il giornale della sera sulla pila di quotidiani fradici, feci un cenno di saluto alla vigilessa addetta al parcheggio, e aprii la porta di casa.

Mi fermai in corridoio, ascoltando la casa vuota. Un profondo silenzio entropico avvolgeva le stanze, la quiete di passioni spente, d'emozioni esaurite come le pile di giocattoli parlanti che imitavano le voci intorno a loro. Sally doveva aver dato una settimana di vacanza alla governante. La polvere che danzava nella luce del sole parve prender vita, e mi fluttuò intorno come uno spettro affettuoso.

Nella nostra camera al piano di sopra venni accolto da un miscuglio di profumi quando aprii gli armadi, ricordi di ristoranti e cene con amici. In bagno colsi il profumo del corpo di Sally, il dolce aroma irresistibile dei suoi capelli e della sua pelle sugli asciugamani. Sul ripiano della sua toilette c'era il solito bric-à-brac, una città in miniatura di boccette e vasetti. Sally mi mancava e speravo che un giorno l'avrei portata a vivere con me a Chelsea Marina.

Accesi la segreteria telefonica e ascoltai la registrazione di Sally. Partiva per due settimane, diceva, per un giro in Inghilterra con gli amici. La sua voce sembrava distante e quasi insicura, come se avesse dei dubbi sulle sue ragioni per partire.

Ero preoccupato per lei, ma mentre mi mettevo a sedere sul suo letto, toccando la lieve impronta del suo corpo con la mano, capii che stavo a-

spettando che Richard Gould mi chiamasse.

Il rombo dell'aereo di Heathrow mi rimbombava ancora in testa, riuscendo quasi a sommergere la voce di Richard che m'illustrava il suo credo di violenza gratuita. Pensando alla sua camicia stirata e alle scarpe lucide, al suo viso pallido ma più pieno, ai segni di salute che erano sbocciati come i primi germogli di primavera, capii che Richard si stava risvegliando da un lungo sogno. Si era mosso in un mondo buio, rifiutandosi di credere in qualsiasi cosa, a parte la sua banda di bambini afflitti da danni cerebrali, il Peter Pan dei suoi bimbi perduti. A Bishop's Park aveva finalmente visto il sole tra gli alti rami degli alberi. Richard mi piaceva, ed ero preoccupato per lui, ma ero ancora incerto se credergli o no. Aveva davvero fatto esplodere la bomba di Heathrow, e ucciso la giovane donna sulla porta di casa sua a Hammersmith? O era un nuovo tipo di fanatico, che aveva bisogno di fantasie di violenza assoluta, e sembrava completamente vivo solo quando poteva immaginare se stesso come l'autore di delitti spaventosi?

Mi sedetti da solo al tavolo da pranzo, a bere il mio whisky caldo e a guardare la polvere che si ricomponeva intorno a me. Sapevo che sarei dovuto andare alla polizia, ma allo stesso tempo riuscivo a sentire tutta la forza del ragionamento di Gould. Quell'uomo implacabile e disperato stava indicando la strada verso una verità spaventosa. Una legione di nullità stava moltiplicando le tabelline di una nuova matematica basata sul potere dello zero, generando una psicopatologia virtuale dalla propria ombra.

Gould non telefonò, ma il giorno dopo chiamò l'assistente di Henry Kendall per riferirmi che il ministro dell'Interno avrebbe fatto una breve visita a Chelsea Marina, guidando una delegazione di sociologi, funzionari statali e psicologi. Sarebbero seguiti i dettagli della visita, e il pass necessario per la sicurezza.

Abbassai il ricevitore, sorpreso dalla sua leggerezza. La stanza soffocante parve riempirsi di un'aria più lieve. Sapevo che presto sarei tornato a casa mia, quella vera.

33.
OFFRENDOSI AL SOLE

«David? Entra. Ti stavamo aspettando.»

Richard Gould era in piedi accanto alla finestra dell'appartamento all'ul-

timo piano su Cadogan Circle, la testa alzata verso il cielo, le mani tese come se stesse offrendosi al sole. Intorno a lui sulle pareti del soggiorno c'erano i grafici da ottico, mappe circolari della retina che sembravano bersagli contrassegnati. Gould aveva un'aria calma ma assente, la mente persa tra gli alti alberi di Bishop's Park. Conscio della mia presenza, si ritrasse dal suo sogno a occhi aperti come un attore che esca dal cerchio luminoso di un riflettore, e mi fece segno di avvicinarmi.

«David... sono contento che tu sia venuto. Credevo ti servisse più tempo.» Guardò contrariato il mio abito e la cravatta eleganti. «C'è qualcuno con te?»

«Sono solo. Volevo vedere il posto prima che lo demoliscano.» Felice di essere con lui, feci per prendergli la mano, ma lui si ritrasse. «Richard, ho bisogno di parlarti.»

«Naturalmente. Parleremo dopo...» Procedette con l'inventario del mio aspetto, scuotendo la testa in segno di disapprovazione per il mio taglio di capelli costoso. «Sei cambiato, David. Pochi giorni di rispettabilità, e una parte dell'anima muore. Sei sicuro che non ci sia nessuno con te?»

«Richard, sono venuto da solo.»

«Non ti ha chiamato nessuno? Kay Churchill? E Sally, che fine ha fatto?»

«È in Francia con degli amici. Non ho più avuto sue notizie.»

Cercando di distrarlo dal sole dissi: «Ci sarà una visita speciale stamattina, ad altissimo livello - il ministro dell'Interno e una delegazione ministeriale. Vari esperti che pensano di sapere cos'è successo a Chelsea Marina».

«Ah, sì? E cos'è successo in realtà?» Gould si girò a guardare le strade silenziose del complesso, il fumo che ancora si levava dalle case sventrate dal fuoco in Beaufort Avenue. «Assomiglia terribilmente a un esperimento malriuscito.»

«Forse no. Se non altro abbiamo tentato di costruire qualcosa di positivo, di abbattere le vecchie categorie.»

«Parli come un esperto.» Sollevato, Gould si rasserenò. Mi fece un sorriso radioso, come se fossi ridiventato un vecchio amico, e mi diede una pacca sulla schiena, pronto a condividere una reminiscenza. «Adesso capisco, sei con la delegazione del ministero dell'Interno. Ecco perché indossi il tuo completo migliore. È un travestimento... e io che pensavo che fossi cambiato.»

«Sono cambiato.» Deciso a essere onesto con lui, soggiunsi: «Mi hai cambiato tu».

«Bene. Ma eri tu che volevi cambiare, David. Ne avevi un bisogno disperato.»

«È vero.» Sperando di trattenere la sua attenzione, mi frapposi tra lui e il sole. «Ho pensato a quello che mi hai detto. Questi tuoi sogni... la bomba di Heathrow, la sparatoria di Hammersmith. Sono bisogni profondi. In un certo senso, li provo anch'io. Io posso aiutarti, Richard.»

«Davvero? Tu mi puoi aiutare?»

«Ne parleremo a fondo. Forse torneremo al manicomio di Bedfont.»

«Manicomio? Sono cinquant'anni che non è più un manicomio...» Deluso dal mio lapsus, Gould lasciò cadere la mano dalla mia spalla. Mi guardò con aria assente, come un medico di pronto soccorso sfinito dal lavoro di fronte a un paziente potenzialmente pericoloso. Indossava lo stesso abito frusto, che aveva stirato da solo, e potevo contare le pieghe parallele sui suoi calzoni. Nonostante l'accoglienza cordiale, si era già stancato di me, e girava gli occhi sui diagrammi ottici appesi alle pareti del soggiorno.

«Richard...» cercai di correggermi. «Volevo dire l'ospedale. Il reparto dei bambini.»

«Bedfont? Credi sia quella l'origine di tutto? Magari fosse così...» Notando la mano insanguinata che mi ero tagliato a casa di Kay Churchill, disse: «Devi disinfettarti la ferita. Circolano tante di quelle infezioni di questi tempi, e non tutte gentilmente offerte dall'Air India. Vado a vedere se il bagno è libero».

Entrò nella stanza da letto, e si chiuse la porta alle spalle. Girai per il soggiorno, che era stato sommariamente perquisito dalla polizia. I testi e i cataloghi di oculistica giacevano sbilenchi sugli scaffali, e i pesanti cuscini quadrati del divano erano rotolati giù come massi. Toccai la sacca di tela azzurra con il suo stemma della polizia metropolitana, e sentii i pezzi di quella che sembrava una canna da pesca smontata.

Pensai che Gould si fosse rifugiato a casa di un simpatizzante sulla costa meridionale, e lo immaginai a pescare su una spiaggia di ciottoli, con la mente abbastanza vuota da contenere il mare. Sembrava fisicamente più forte, non più l'uomo pallido e sfuggente che si era mosso furtivamente alle mie spalle a casa di Kay Churchill. I sogni di violenza l'avevano calmato.

«David?» Gould sgusciò fuori della porta della camera. «Lavati quella mano che poi te la medico. In bagno ci sono gli asciugamani e dell'acqua ossigenata. Con tutti questi poliziotti in giro, non si sa mai... potrebbero farsi un'idea sbagliata.»

Entrai nella camera buia. Pesanti tende di velluto coprivano le finestre, drappi da oscuramento che permettevano all'ottico di usare una parte della stanza come cabina di proiezione. Quando i miei occhi si adattarono all'oscurità, vidi che due donne sedevano sui bordi opposti del letto matrimoniale, dandosi la schiena, come figure di un quadro di Hopper.

Aprii le tende, e la donna più vicina si alzò in piedi. Quando la luce colpì le ossa del suo viso riconobbi Vera Blackburn. Gli occhi e la bocca erano senza trucco, come se Vera avesse deciso di ridurre la sua faccia al minimo dei lineamenti, cancellando ogni possibile emozione. I capelli raccolti in un nodo stretto dietro la testa le tiravano la pelle della fronte contro il cranio facendo risaltare le ossa pronunciate degli zigomi. Per la prima volta vidi in lei l'adolescente maltrattata e ombrosa che era stata un tempo, pronta a terrorizzare qualsiasi guardia o cassiere di banca si fosse messo sulla sua strada.

«Vera, ho bisogno del bagno...»

Mi passò accanto senza una parola, ma colsi uno strano odore emanato dal suo corpo, un misto di tensione e paura. Si chiuse la porta alle spalle con mano energica, e vidi la maniglia tremare sotto la forza nervosa delle sue dita.

Tirai un'altra tenda, e mi girai verso la donna che mi stava osservando dal letto, come una prostituta ingaggiata per un cliente aziendale.

«Sally? Che ci fai qui? Tesoro...?»

«Ciao, David. Non pensavamo che saresti venuto.»

Sally sedeva accanto al cuscino, le mani incrociate in grembo, gli occhi bassi per proteggersi dalla luce. Si era spazzolata i capelli, ma aveva ancora un'aria assonnata quando la presi per le spalle e la baciai sulla guancia. Si appoggiò passivamente contro di me, come l'avessi tirata su dal letto ancora mezza addormentata. Provai uno slancio di preoccupazione per lei, lo stesso sentimento che mi assaliva ogni volta che entravo nel reparto del St Mary's. Nonostante tutto, ero contento di rivederla, e sicuro che presto saremmo tornati insieme.

«Sally, stai bene?»

«Sì, io sto bene. È di te che dobbiamo preoccuparci.» Notò la mia mano ferita e la sollevò verso la luce, leggendo quella nuova linea di sangue nel mio futuro. «Sei ferito, poverino. Mi spiace, David. La tua rivoluzione è fallita.»

«Chelsea Marina era solo l'inizio.» Mi sedetti accanto a lei sul letto, ma Sally s'irrigidì, imbarazzata dal corpo di un uomo troppo vicino al suo.

«Sally, ti ho cercata tanto. Sulla segreteria telefonica avevi lasciato detto che eri...»

«In viaggio con gli amici? Come no, non faccio altro, giusto?» disse con una smorfia. «Richard mi ha invitato nel suo cottage vicino alla scuola di volo a vela.»

«Richard Gould? E tu ci sei andata?»

«Perché no? È un tuo amico, in fondo.»

«Più o meno. Ed è andato tutto bene?»

«Lui è dolce, e molto, molto strano.» Si guardò le mani, macchiate del mio sangue. «Siamo andati alla scuola di volo a vela tutti i pomeriggi. Ieri ha fatto un volo solitario.»

«Caspita, sono colpito.»

«Lo era anche Richard. Ieri sera mi ha spiegato le sue idee su Dio. Fanno un po' paura.»

«Puoi ben dirlo.»

«Morte, violenza, è così che vedi Dio?»

«Non ne sono sicuro. Ma potrebbe aver ragione. C'era anche Vera Blackburn con voi?»

«È venuta nei fine settimana. La conosci? Richard mi piace, ma lei è proprio strana.»

«Le nostre bombe fumogene le fabbricava lei. È tutto il suo mondo. Ma dimmi una cosa, come mai la polizia vi ha lasciato entrare a Chelsea Marina?»

«Io ero al volante della mia macchina. Richard indossava il suo camice bianco e si è spacciato per il mio medico. Una bella donna storpia... non hanno potuto resistere.»

«Sally...» Le presi le mani. «Tu sei bella, ma non sei storpia. Adesso usciamo di qui e ti riporto a casa.»

«A casa? Sì, credo che l'abbiamo ancora una casa. Sono stata sconsiderata, David. Lo sono stata con tutti, ma specialmente con te. Quell'incidente a Lisbona sembrava aver infranto tutte le regole e io mi sentivo autorizzata a fare qualsiasi cosa. Poi ho conosciuto Richard e ho capito cosa succede quando infrangi davvero le regole. Devi inventarti lo zero. È quello che fa Richard. Inventa lo zero, in modo da non aver paura del mondo. Lui ha molta paura.» Fece un sorriso triste, poi notò il mio abbigliamento. «Sei tirato a lucido, David. Come ai vecchi tempi. Devi essere con la delegazione ufficiale.»

«Il ministro dell'Interno? Sai della sua visita?»

«È il motivo per cui siamo qui. Vera Blackburn è sempre aggiornata. Tutti quegli esperti del ministero dovrebbero conoscere Richard, gli tapperebbe la bocca per sempre.» Una goccia di sangue colò dalla mia mano sul suo ginocchio. Sally la leccò, e rifletté sul sapore. «Salato. Ti stai trasformando in un pesce, David.»

In bagno, mi sciacquai il palmo della mano, guardando il mio sangue che defluiva nel lavandino. Di fianco a me c'era un armadietto di vetro pieno di prodotti oftalmici, parte dell'enorme riserva di farmaci che avrebbero potuto trasformare Chelsea Marina nel principale spaccio di droga di Londra ovest. I residenti borghesi avrebbero potuto difendere una Stalingrado dei narcotici, mettendo insieme la loro esperienza e le loro risorse, strada per strada. Invece avevano gettato la spugna ed erano partiti per le loro dacie sulle alture di Cotswolds e Cairngorms.

Ma almeno adesso avevo Sally. Ero colpito dalla rapidità con cui si era liberata dalla fascinazione per Richard, ma forse aveva preso da lui ciò che le serviva e poi aveva deciso di allontanarsi. Gould l'aveva persuasa che l'incidente di Lisbona era insensato e inspiegabile; le sue lesioni e la sua sofferenza avevano un senso proprio per questa ragione. Finalmente libera dalle sue ossessioni, Sally aveva pensato innanzitutto a suo marito, ed ero commosso che fosse venuta a Chelsea Marina nel tentativo di salvarmi.

«Bene, andiamo. Diremo addio a Richard. Sally?»

Aspettai che Sally si alzasse, ma lei si appoggiò al cuscino e accarezzò il copriletto, studiando i disegni del moiré.

«Non credo proprio.» Indicò la porta. Una mano forte stava girando la maniglia, controllando la serratura a scatto. «Siamo chiusi dentro. Dobbiamo essere prudenti, David.»

Guardai l'orologio, sorpreso che fosse passato tanto tempo. All'entrata di Chelsea Marina, la polizia stava spostando le barriere. «Sally, il ministro sarà qui tra poco. Ci sarà un esercito di poliziotti. Richard e Vera Blackburn non resteranno.»

«Sì invece. Caro, tu non capisci cosa sta succedendo.» Mi guardò con la garbata pazienza di una moglie in attesa che il marito ingenuo afferri la situazione. «Richard è pericoloso.»

«Non più. Quella fase è finita. Tutte quelle fantasie...»

«Non è finita. E non sono fantasie. Richard ha appena cominciato. Lo sai che ha messo la bomba a Heathrow?»

«Te l'ha detto lui? Deve averti spaventato.» Cercai di prenderle la mano,

ma lei la ritrasse. «È un'invenzione. Come la storia della presentatrice di Hammersmith. Dice d'averla uccisa lui. Per l'amor di Dio, ero parcheggiato nella strada accanto. L'ho visto cinque minuti dopo. Sarebbe stato coperto di sangue.»

«No.» Sally teneva d'occhio la porta. «Le ha sparato davvero.»

«Non è possibile. Lui ha bisogno di pensare alla violenza, e più è insensata, meglio è. Ho cercato di aiutarlo.»

«Come no. Tanto che sta per uccidere altra gente. Ieri siamo andati a un poligono di tiro nei pressi di Hungerford. Sono rimasta in macchina con Vera. E lei mi ha detto che Richard è un ottimo tiratore.»

«E lei deve esserne fiera. Però è difficile da credere.» Lasciai Sally e andai alla porta, poi premetti la testa contro il pannello di legno. Il soggiorno sembrava vuoto, il silenzio rotto dal ticchettio dell'orologio sul caminetto. «Sally... hai detto Hungerford?»

«Sì, è nei pressi della A4. È lì che Richard ha affittato il cottage. Un bel posticino, dove dice di voler finire i suoi giorni.»

Guardai la porta mentre le sirene della polizia risuonavano in King's Road, qualcosa di più di una chiamata di sveglia per i dormienti. Mi ricordai che qualcun altro aveva finito i suoi giorni a Hungerford.

«David? Che c'è?»

Sentii uno scalpiccio sul soffitto, quasi direttamente sopra la mia testa, i movimenti di qualcuno che si sistemava su un materassino per prendere il sole. O quelli di un cecchino che prendeva la mira. Hungerford? Un giovane spostato di nome Michael Ryan aveva sparato a sua madre, poi era andato in giro per il paese, sparando ai passanti. Aveva ucciso sedici persone, scegliendole a caso, poi aveva incendiato la casa e si era sparato. Gli omicidi erano privi di movente, e suscitarono un terremoto d'angoscia in tutto il paese, ridefinendo la parola «vicino di casa». Non ci si poteva fidare di nessuno, nemmeno di un membro della propria famiglia. Era nato un nuovo tipo di violenza, spuntato dal nulla. Dopo le ultime sparatorie a Hungerford, il vuoto da cui era emerso Michael Ryan si era chiuso intorno a lui, avviluppandolo per sempre.

«Sally...» Due poliziotti in motocicletta stavano scendendo per Beaufort Avenue. Si fermarono vicino al rondò, con le radio che gracchiavano. Agenti in uniforme camminavano sul marciapiede, controllando le case vuote. «In quella sacca azzurra cosa c'era dentro?»

«Richard ci teneva l'equipaggiamento per il volo a vela.» Sally si alzò e

girò intorno al letto, gli occhi fissi sulle mie impronte nel tappeto. «Credi che...?»

«E se fosse un'arma? Un fucile o...?»

Sally non disse niente e ascoltò il rumore sopra le nostre teste. Tolsi il paralume dalla lampada a stelo dietro la porta. Afferrando l'asta cromata, strappai il filo dalla presa.

«No...» Sally mi bloccò il braccio prima che potessi conficcare l'asta nella porta. «Ci sarà una sparatoria.»

«Hai ragione. Un bersaglio privo di senso, come un ministro dell'Interno liberale...»

«O te!» Sally cercò di strapparmi di mano lo stelo della lampada. «Richard sapeva che saresti venuto.»

«Non mi ucciderà. Io gli voglio bene. Che senso avrebbe?»

La domanda mi morì sulle labbra. Una fila di veicoli ufficiali stava entrando a Chelsea Marina, berline nere del parco macchine ministeriale. Il corteo d'automobili avanzò lungo Beaufort Avenue a passo d'uomo, mentre i passeggeri guardavano le finestre silenziose e gli striscioni strappati. Di lì a un minuto la processione sarebbe arrivata a Cadogan Circle, poi avrebbe svoltato a sinistra, passando sotto le finestre a cui ero affacciato.

«Sally...» cercai di spingerla via dalla porta. «Se ci trovano qui...»

«Penseranno che siamo prigionieri. Saremo salvi, David.»

«No.» Tirai con forza la maniglia. «Lo devo a Richard.»

Sally lasciò andare lo stelo della lampada e indietreggiò, guardandomi con sopportazione mentre trafiggevo i pannelli della porta. Si infilò una mano nel taschino della camicia. Sul palmo aperto era posata una chiave.

«Sally?» Le presi la chiave di mano. «Chi ha chiuso la porta?»

«Io.» Mi guardò dritto in faccia, per niente imbarazzata dal suo espediente. «Sto cercando di proteggerti. Per questo sono andata a Hungerford con Richard. Sono tua moglie, David.»

«Me lo ricordo.» Infilai la chiave nella toppa. «Devo avvertire Richard. Se la squadra di protezione vede un uomo col fucile, gli spara a vista. Questa potrebbe essere un'altra delle sue fantasie, una sua ossessione per Hungerford...»

Rinunciando a farmi ragionare, Sally si massaggiò le nocche sbucciate e si girò verso la finestra. «David, guarda...»

Il corteo d'automobili si era fermato in Beaufort Avenue. Il ministro dell'Interno e due funzionari d'alto grado scesero dalla limousine. Raggiunti dagli esperti delle altre macchine, si fermarono sul marciapiede a guardare

la prima delle case sventrate, come se i timpani carbonizzati potessero rivelare la verità nascosta della ribellione. Furono scambiate parole solenni, chinate teste in saggi segni d'assenso. Una troupe televisiva filmò l'evento, mentre un intervistatore, microfono alla mano, aspettava di rivolgere qualche domanda al ministro.

«David? Che succede?» Sally mi prese il braccio, e soggiunse con labbra tremanti: «Che stanno facendo?».

«Si azzuffano con l'inconcepibile. Avrebbero dovuto venire tre mesi fa.»

«Quelle macchine che stanno arrivando sembrano strane...»

Dietro il corteo fermo ci fu un lampeggio di fari. I poliziotti in motocicletta che pattugliavano Beaufort Avenue si piazzarono in mezzo alla strada e bloccarono una Volvo impolverata che arrancava sotto il peso delle valigie sul portabagagli sopra il tettuccio. La donna al volante continuò a procedere, costretta ad affiancarsi alla limousine del ministro. Dietro la Volvo entrarono dal cancello altre tre macchine, altrettanto scalcinate, e notai un uomo dai capelli rossicci, in giacca sportiva a scacchi, che faceva segno di allontanarsi ai poliziotti che cercavano di bloccarle. Il maggiore Tulloch, come sempre, aveva colto al volo la sua occasione.

«David chi è quella gente? Su quelle macchine vecchie?»

«Credo che dovremmo saperlo...»

«Squatter? Sembrano hippy.»

«No, non sono squatter. E nemmeno hippy.»

Anche il ministro dell'Interno aveva notato i nuovi venuti. Funzionari ed esperti girarono le spalle alla casa bruciata. Un solerte ispettore di polizia trasmise un messaggio da parte della conducente della Volvo, e il ministro dell'Interno s'illuminò visibilmente, alzandosi per un momento in punta di piedi. Dopo un'occhiata alla telecamera della tivù, segnalò ai motociclisti di farsi da parte. Alzando le braccia, come se stesse dirigendo il traffico, fece passare la Volvo.

«David? Chi è quella gente? Famiglie di senzatetto?»

«In un certo senso. Sono i residenti.»

«Di dove?»

«Di questo complesso residenziale. Abitano qui. La gente di Chelsea Marina sta tornando a casa.»

Guardai la Volvo rimettersi in marcia su Beaufort Avenue, seguita dal convoglio delle auto che tornavano a casa, incrostate di polvere e cariche di cani e bambini, gli specchietti laterali attaccati all'intelaiatura dei fine-

strini con il nastro adesivo, la carrozzeria ammaccata da chilometri di guida sugli altipiani. Pensai che un gruppo che stava visitando la Scozia o il West Country si fosse riunito in consiglio intorno a un falò e avesse deciso di tornare a casa, forse sospettando che la visita del ministro dell'Interno segnalasse l'arrivo imminente delle ruspe da demolizione.

Sorridendo allegramente, il ministro dell'Interno si sistemò sul sedile posteriore della sua limousine. Salutò i reduci, che risposero suonando i loro clacson, mentre un alano abbaiava da un portello posteriore aperto.

Mentre gli echi risuonavano in Cadogan Circle, per poco non mi sfuggì il rumore di un colpo di fucile dal tetto sovrastante. La macchina del ministro dell'Interno frenò bruscamente, il parabrezza costellato da una ragnatela di crepe. Ci fu un momento di silenzio, poi la polizia e gli esperti si sparpagliarono dietro le macchine, accovacciandosi contro i muri delle case vuote.

Un elicottero comparve nel cielo sopra il Tamigi, il faro puntato sui tetti di Chelsea Marina. Attesi un secondo sparo, ma il ritorno delle famiglie aveva confuso il cecchino, e con ogni probabilità, salvato la vita del ministro. Facendogli scudo con i loro corpi, le sue guardie del corpo lo fecero scendere dalla limousine e lo guidarono sul marciapiede verso la porta della casa più vicina.

«Sally...» La tenni stretta a me, sentendo il suo cuore che batteva contro il mio sterno, per una volta in sincronia con le mie pulsazioni. Ci fu uno scalpiccio frettoloso sul tetto, e un altoparlante gracchiò dall'elicottero, soffocato dalle sirene e dal rombo delle motociclette.

«David, aspetta!» Sally mi afferrò il braccio, la moglie di un marito folle che stava lentamente tornando alla ragione. «Lascia che la polizia lo catturi.»

«Hai ragione. Sarò prudente. Devo esserlo...»

Mi guardò aprire la porta della camera. Il soggiorno era vuoto. Il mio computer era sul divano, ma la sacca azzurra era sparita insieme a Richard Gould. Alzando le mani nel tentativo di rassicurare Sally, lasciai l'appartamento e attraversai il pianerottolo. Scesi di corsa le scale, giù per ballatoi deserti e porte aperte, e arrivai nell'atrio d'entrata mentre l'elicottero sorvolava il Circle.

Al di sopra di quel turbinio di rumori, sentii due colpi d'arma da fuoco provenire dal garage nel seminterrato.

34.

UN COMPITO PORTATO A TERMINE

Le ombre si rincorsero sulle pareti del seminterrato, murali cinetici in una galleria d'arte squinternata. Aprii la porta antincendio e avanzai sul pavimento di cemento. L'elicottero stava atterrando nell'area di servizio dietro il condominio, e ne intravidi il rotore anticoppia attraverso le porte aperte della rampa d'accesso. Nel garage era parcheggiata solo una macchina, la Saab adattata di Sally, nascosta dietro una fila di cassonetti a rotelle vicino allo scivolo della spazzatura.

Attraversai il garage mentre l'ombra delle pale dell'elicottero mi superava, si allontanava sterzando e poi tornava a superarmi. Quasi assordato dalle vibrazioni del cemento, mi avvicinai alla Saab, illuminata dal faro dell'elicottero che brillava attraverso le finestre a vasistas.

Nel biancore del riverbero vidi che c'era un uomo riverso sul volante della Saab, il braccio e la spalla sinistra sostenuti dalle leve del freno e del cambio. Il braccio destro sporgeva dal finestrino, come a segnalare una svolta improvvisa. Dietro di lui una donna giaceva sul sedile posteriore, la testa appoggiata al bracciolo laterale.

Gould e Vera Blackburn erano morti insieme nella macchina. Vera giaceva a faccia in giù sul plaid scozzese, la gonna aderente che scopriva le sue gambe magre da scolaretta. Era stata colpita alla schiena, e il suo sangue aveva formato una pozza in una piega della sua giacca di pelle, e gocciolava sul tappetino sul fondo della macchina. Negli ultimi momenti di vita, Vera aveva artigliato il plaid con entrambe le mani, strappandosi le unghie dalle dita.

Richard Gould sedeva sul sedile anteriore, con un unico proiettile conficcato nella camicia bianca. Il foro d'entrata della pallottola, quasi incolore nel riverbero dell'elicottero in atterraggio, sembrava una coccarda appuntata sul petto di un civile coraggioso ma ridotto in povertà, che indossava il suo unico completo. Toccai il suo braccio teso e sentii la sua pelle, più calda adesso di quanto fosse mai stata in vita. Notai il colletto sfilacciato e i punti rozzi del suo rammendo che si stavano disfando contro il suo collo.

Stringendogli la mano per l'ultima volta, la spinsi nella macchina. Il sangue era defluito dal suo viso, e Gould sembrava infinitamente più giovane del medico angosciato che avevo conosciuto. Ma i suoi denti incrinati erano come un imbroglio smascherato, il lavoro scadente di un dentista scoperto nel più franco dei ghigni. Fino alla fine, Richard Gould aveva nasco-

sto i suoi pensieri ma esibito tutte le sue ferite.

Sedeva tra i comandi per invalidi della Saab, i fianchi stretti girati come se avesse tentato di evitare il proiettile che stava per colpirlo. La sua mano sinistra era sulla leva del freno, e le sue ginocchia erano intrappolate dai collegamenti metallici sotto il volante. Mentre moriva, il suo corpo si era contorto, cercando di assumere una geometria disperata che rispecchiasse la sua mente, restituendolo ai bambini handicappati e agli adolescenti down che erano i suoi veri compagni.

Cercando di incrociare il suo sguardo, guardai la sua faccia bianca come il gesso, ora altrettanto inespressiva e insensibile al mondo di quella di un bambino autistico. I suoi occhi erano fissi sull'ago tremante del contagiri, e mi accorsi che la Saab aveva il motore acceso, il rumore della marmitta sommerso da quello dell'elicottero. Allontanai la mano di Gould dall'accensione e girai la chiave, come a staccare il respiratore in un reparto di rianimazione.

Il frastuono delle pale dell'elicottero riempiva il garage. Assordato dal baccano alzai gli occhi e vidi un uomo alto, in tuta di pelle da motociclista fermo tra la Saab e i cassonetti della spazzatura. Aveva la faccia nascosta dalla visiera del casco, una finestra attraversata dalle ombre roteanti, che si muovevano più lentamente adesso che l'elicottero era atterrato. Indossava una collarina da prete, e senza riflettere pensai che fosse arrivato con la sua Harley per celebrare gli ultimi riti per la coppia morta.

Teneva in mano un crocefisso scolpito in una pietra nera e lucida, e me lo porse come una sorta di spiegazione di quelle morti. Poi il faro dell'elicottero lasciò il garage per frugare le finestre del primo piano, e allora vidi che il crocefisso era una pistola automatica.

«Dexter!» Mi staccai da Gould e girai intorno alla macchina. «Hai trovato l'arma? Credo che si siano sparati. Oppure...»

La faccia di Dexter emerse dalla luce confusa, bianca come un lenzuolo, talmente priva d'espressione che ebbi la certezza che il prete aveva passato gli ultimi mesi a svuotarsi di qualsiasi emozione, fissando la mente sull'unico compito che lo aspettava. Mi guardò con calma, quasi dimentico di Richard Gould e Vera Blackburn, poi girò lo sguardo verso l'elicottero che potevamo vedere attraverso le vasistas. Puntandomi la pistola contro, guardò la luce nello stesso modo in cui Gould aveva seguito il sole attraverso gli alti rami a Bishop's Park.

«Stephen.» Cercai di evitare la pistola. «Vattene da qui. La polizia è armata...»

Il prete si fermò, tastando il pavimento di cemento con gli stivali dalla punta di metallo mentre ascoltava il motore dell'elicottero che si smorzava e le grida degli uomini della sicurezza. Alzò la visiera e girò intorno alla macchina, pistola alla mano. Sapevo che mi aveva sempre visto come il principale collaboratore di Richard Gould. Conscio che stava per spararmi, indietreggiai verso la Saab e aprii la portiera del conducente, pronto a unirmi a Gould ai comandi.

Ma Dexter mi mise la pistola in mano. Colsi l'odore acre dei suoi abiti, lo stesso puzzo di paura che avevo sentito sulla mia pelle dopo l'incendio del National Film Theater. Afferrai la pistola, sorpreso dal metallo caldo che sembrava pulsare come un cuore. Quando alzai gli occhi, Dexter si era ritirato nel buio dietro i cassonetti della spazzatura. Infilò la porta di servizio che portava alla stanza della caldaia e alla guardiola del custode. Mi puntò contro l'indice, come un istruttore che incoraggi un novizio in un poligono di tiro, si chiuse la porta alle spalle e sgusciò via, scomparendo in un altro ordine di spazio e di tempo. Il compito che si era prefisso tanti mesi prima a Heathrow era finalmente stato portato a termine.

Attesi accanto alla macchina, con la pistola in mano, guardando la faccia di Gould che si svuotava, disfandosi di tutti i ricordi del giovane dottore che un tempo aveva guardato con tanta passione a un mondo inesplicabile. Ma in realtà stavo pensando a Stephen Dexter nei pochi minuti in cui si era alzato la visiera. Guardandolo, avevo visto la tempra e la convinzione che avevano caratterizzato il suo primo sacerdozio, perse sotto i colpi di frusta dei suoi carcerieri, e poi cercate in questa proprietà di Londra ovest, con l'incoraggiamento di un medico ospedaliero radiato dall'ordine, con una visione punitiva tutta sua.

I primi poliziotti stavano entrando nel garage. Un ispettore fece un segnale a due agenti armati che mi puntarono le armi al petto. Mi gridò qualcosa, ma le sue parole si persero nel frastuono dei clacson martellanti dei residenti ansiosi di tornare alle loro case.

Poi un uomo più robusto con una giacca fornita dalla polizia si fece avanti avvicinandosi alla Saab, i capelli rossicci scompigliati dalla corrente discensionale dell'elicottero.

«Mr. Markham? Questa la prendo io...» Il maggiore Tulloch mi afferrò il braccio con una mano macchiata di tabacco e mi spinse contro la macchina. «Lei è un tiratore più esperto di quel che pensavo.»

Gli consegnai la pistola e indicai Richard Gould, riverso sui comandi

come un aviatore schiantato al suolo. «Voleva uccidere mia moglie. E il ministro dell'Interno.»

«Capisco.» Mi squadrò da capo a piedi, imperturbabile e distaccato come sempre. Si chinò nella Saab a controllare i corpi, cercando a tastoni un'arma, e poi controllò il polso per pura formalità.

Adesso la polizia aveva riempito il seminterrato, e una squadra della Scientifica stava già tirando fuori la sua attrezzatura, macchine fotografiche, cordoni per la scena del delitto e camici bianchi. Sally aspettava vicino alla porta antincendio, la faccia tesa e i capelli arruffati, ma decisa a stare in piedi da sola. Henry Kendall le ronzava intorno, annuendo alla volta di un sergente silenzioso, quasi stordito in mezzo agli agenti armati. Prese il braccio di Sally, cercando di calmarsi, ma lei si scostò e venne verso di me. Con uno sforzo coraggioso, riuscì a sorridermi in mezzo a quel fracasso, e mi salutò brandendo il mio computer umido che aveva preso dall'appartamento. Guardandola con orgoglio, capii che sarebbe andato tutto bene.

Il maggiore Tulloch parlò in modo stringato alla sua radio, conclusa l'identificazione. Consegnandomi nelle mani di un ispettore, disse: «Mr. Markham, lei ha corso troppi rischi. Per una volta, provi la vita tranquilla...».

Fuori, più rumoroso del motore dell'elicottero, un chiassoso carnevale riempiva l'aria, i clacson sbraitanti della borghesia che faceva ritorno a Chelsea Marina.

35.
UN SOLE SENZA OMBRE

Sembrava che gli orologi si fossero fermati, aspettando che il tempo si mettesse al passo con loro. I calendari si riawolsero, tornando a mesi più calmi prima dell'estate. Sally e io riprendemmo la nostra vita insieme a St John's Wood, e i residenti di Chelsea Marina continuarono a far ritorno alla proprietà. Nel giro di una settimana un terzo dei residenti era tornato a casa sua, e in capo a due mesi quasi l'intera popolazione si era ripristinata. Il consiglio di Kensington e Chelsea, preoccupato per le ripercussioni che una rivoluzione sociale avrebbe avuto sul valore degli immobili, spedì un esercito di operai sulla proprietà. Rimossero le macchine bruciate, asfaltarono le strade e ripararono le case danneggiate. I pochi turisti e gli storici sociali scoprirono che non era cambiato niente.

Il denaro, sempre più resistente dell'asfalto, contribuì a pavimentare le strade. Negoziati amichevoli con la società d'amministrazione si conclusero con la promessa di un contributo finanziario da parte dell'ente locale. In cambio, la società rinviò l'aumento dei costi di manutenzione che aveva scatenato la rivolta. La pubblica preoccupazione che i costi eccessivi del mercato immobiliare londinese tagliassero fuori i lavoratori meno pagati sventò ogni piano di trasformazione della proprietà in un complesso di appartamenti di lusso. A questo punto, i professionisti borghesi di Chelsea Marina erano considerati come collaboratori malpagati ma vitali per la vita cittadina, alla stessa stregua degli infermieri, dei conducenti d'autobus e dei vigili. Quest'opinione, ribadita da un soddisfatto ministro dell'Interno in molte interviste televisive, confermava la convinzione originaria dei residenti di essere il nuovo proletariato.

Scampato a un tentato omicidio per mano di un pediatra folle, il ministro raccomandò caldamente che contro i residenti non venissero formulate accuse di incendio doloso, aggressione e reati contro la società. Gli attentati contro il National Film Theatre, la Tate Modern, la statua di Peter Pan e le numerose agenzie di viaggio e negozi di video furono passati sotto silenzio. La bomba di Heathrow fu attribuita a ignoti estremisti di Al-Qaeda.

Kay Churchill fu l'unica residente a essere condannata a un breve periodo di detenzione, per aver morsicato il sergente Angela quando aveva cercato di impedirle di dare alle fiamme la sua casa. L'ex docente di cinema scontò una condanna di sessanta giorni a Holloway e tornò a Chelsea Marina in trionfo. Il suo agente ottenne un anticipo per il suo libro sulla rivoluzione, e Kay finì col diventare una rubricista e una commentatrice televisiva di successo.

Stephen Dexter lasciò il paese e andò a vivere in Irlanda prima di emigrare in Tasmania. Ritrovata la fede, divenne il parroco di una cittadina a ottanta chilometri da Hobart. Una foto che m'inviò lo ritraeva bello e pensoso, intento a ricostruire un Tiger Moth in un capannone dietro il suo rettorato. Scriveva di aver cominciato a costruire una pista, e di aver sgombrato un'area di cinquanta metri da sassi e sterpaglia.

Io tornai all'Adler, riprendendo il mio posto, unico membro del personale ad aver sparato con una pistola in un accesso d'ira. Molti dei miei colleghi avevano danneggiato i loro pazienti, ma io ne avevo ucciso uno. Henry mi ha confermato che ho buone probabilità di diventare il prossimo direttore dell'Istituto.

Ho seri dubbi che il maggiore Tulloch, il ministero dell'Interno o Scot-

land Yard credessero veramente che ero stato io a sparare a Richard Gould e a Vera Blackburn. Comunque, si guardarono bene dal farmi domande approfondite e dal sottoporre le mie mani al test della polvere da sparo. Ma l'opinione dei media è l'odierno crogiolo della verità conclamata, e ormai sono ampiamente riconosciuto come l'uomo che ha risparmiato al ministro dell'Interno il secondo proiettile dell'assassino.

Sally testimoniò che l'avevo salvata. All'inchiesta confermò che Richard Gould l'aveva rapita, e poi mi aveva attirato a Chelsea Marina con l'intenzione di ucciderci entrambi. Probabilmente è vero, ma mi piace pensare che sia stata Sally a salvare me, chiudendomi nella camera da letto prima che potessi seguire Gould sul tetto.

I matrimoni si alimentano di piccoli miti, e questo ci ha rimessi insieme, invertendo i ruoli di paziente e protettore che avevano afflitto i nostri primi anni di vita comune. Sally ha buttato via le stampelle e ha comprato una macchina nuova, ed è diventata una moglie volitiva e devota. Quando giochiamo a bridge con Henry Kendall e la sua nuova fidanzata, vedo che Sally lo guarda con l'espressione interdetta di una donna che trova inconcepibile l'idea di averlo scelto come amante.

La polizia rilasciò la Saab due mesi dopo l'inchiesta del coroner. La Scientifica aveva completato il suo lavoro, e mi sorprese che non avessero cercato di pulire la macchina. I sedili sono ancora macchiati di sangue, e l'interno è coperto delle impronte digitali di Gould, volute spettrali che contrassegnano la sua strana presa sul mondo.

La Saab è depositata nel garage della casa di mia madre a High Barnet. Dopo la sua morte il mio avvocato mi ha incoraggiato a vendere la casa, ma io preferisco tenerla, un tempio eretto all'egoismo di mia madre e a una mente di gran lunga più forte e distruttiva che ha esercitato su di me un'influenza anche maggiore.

Sally giura che la casa di Barnet è infestata dai fantasmi, ed è ben contenta di non visitare quelle stanze polverose con le loro fotografie incorniciate di dimenticati night-club e cortei antinucleari. Ma io ci passo una volta al mese, a controllare i soffitti e il tetto. Prima di andarmene, scendo in garage a guardare la Saab con i suoi comandi che sembrano ideati, come i bambini con danni cerebrali, per un mondo parallelo in cui Gould aveva cercato tanto ostinatamente di entrare.

Adesso accetto che Richard abbia fatto esplodere la bomba che ha ucciso Laura a Heathrow. Quasi sicuramente ha anche sparato alla celebrità di cui non riusciva mai a ricordare il nome, scegliendola perché era famosa, e al

tempo stesso una nullità totale, così che la sua morte sarebbe stata veramente insensata. Sognando Hungerford, Gould avrebbe continuato a commettere delitti ancor più gravi.

Per quanto disperati e psicotici, i moventi di Richard Gould erano onorevoli. Egli era alla ricerca di un significato in un'epoca che ne era totalmente priva, era il primo di un nuovo genere di uomini che si rifiutano di inchinarsi all'arroganza dell'esistenza e alla tirannia spazio-temporale. Era convinto che gli atti più gratuiti potessero sfidare l'universo al suo stesso gioco. Ma Gould perse a quel gioco e fu costretto a prendere posto tra altri spostati, gli assassini casuali di cortili scolastici e grattacieli di librerie, che si macchiavano di crimini atroci nel tentativo di restituire sacralità al mondo.

Ma anche Chelsea Marina ha contribuito a confermare la tesi di Gould. Come lui aveva precocemente capito, la rivoluzione era condannata fin dall'inizio. La natura aveva educato la borghesia a essere docile, virtuosa e sensibile ai valori civici. Lo spirito d'abnegazione faceva parte del suo codice genetico. Ciononostante, i residenti si erano liberati dalle loro catene e avevano lanciato la loro rivoluzione, anche se ormai sono ricordati solo per la distruzione della statua di Peter Pan ai Kensington Gardens.

Tuttavia rimane un mistero. Perché i residenti, dopo aver conquistato tanto, finirono per tornare a Chelsea Marina? Nessuno riesce a spiegare il loro comportamento sconcertante, men che mai loro stessi. Assistenti sociali, psicologi del ministero dell'Interno e giornalisti scafati hanno passato mesi a girovagare per la proprietà, cercando di scoprire come mai i residenti avevano annullato il loro esilio. Nessuno di quelli con cui parlo a Chelsea Marina può spiegare il loro ritorno, e s'instaura una strana vaghezza quando viene sollevato l'argomento.

Avevano capito fin dall'inizio che la protesta a Chelsea Marina era destinata a fallire, e che proprio la sua inutilità ne era la miglior giustificazione? Sapevano che per molti versi la rivolta era un atto terroristico privo di senso, come l'incendio all'NFT. Solo interrompendo il loro esilio e tornando alle loro case potevano chiarire fino in fondo che la loro rivoluzione era davvero insensata, che i sacrifici erano assurdi e le conquiste trascurabili. Un fallimento eroico si ridefiniva come un successo. Chelsea Marina era il modello di riferimento per le proteste sociali del futuro, per insurrezioni armate prive di senso e per rivoluzioni condannate, per la violenza immotivata e per manifestazioni dissennate. La violenza, come aveva detto una volta Richard Gould, dovrebbe sempre essere gratuita, e nessuna rivo-

luzione che si rispetti dovrebbe raggiungere i suoi scopi.

Ieri sera, Sally e io siamo andati a cena con degli amici in un ristorante di King's Road non lontano da Chelsea Marina. Dopo, siamo entrati dal cancello, passando davanti al vecchio ufficio dell'amministratore che adesso è un bureau di consulenza per i residenti. Il settore conti e fatturazione, le file di contatori che registrano il consumo di gas, acqua ed elettricità dei residenti, sono nascosti alla vista in una dépendance sul retro. Sulle vetrate una fotografia aerea ritoccata rappresenta Chelsea Marina come un luogo di fascino quasi millenario, con strade prive di criminalità e valori degli immobili in continua ascesa.

Felici di essere insieme, Sally e io ci siamo incamminati lungo Beaufort Avenue. Erano in corso una dozzina di cene, la conversazione foraggiata dalle migliori annate di seconda scelta. Ragazze adolescenti ancora in calzoni da cavallerizza dopo le loro lezioni pomeridiane d'equitazione civettavano intorno alle Jeep e alle Range Rover di famiglia, stuzzicando dei ragazzi perbene che scimmiottavano l'ultima moda dei giovani neri.

«Sembra tutto molto gradevole» ha commentato Sally, comodamente appoggiata alla mia spalla. «Dev'essere divertente vivere qui.»

«Lo è. Hanno costruito un club sportivo e ampliato la marina. C'è quasi tutto quello che si può desiderare.»

«Lo vedo. Contro cosa si ribellavano esattamente?»

«Bah... potrei scriverci un libro.»

Ma stavo pensando a un'altra epoca, un breve periodo in cui Chelsea Marina era un posto di grandi promesse, quando un giovane pediatra aveva persuaso i residenti a creare una repubblica unica, una città senza cartelli stradali, leggi senza punizioni, eventi senza significato, un sole senza ombre.

FINE